Digitized by

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
203
7 D
3

Digitized by Google

Digitized by Google

203. 2. D. 3

POEMETTI

EDITI ED INEDITI

DEL CAV. PROF.

ERCOLE LUIGI SCOLARI

---

*

LA CADUTA DI NEGROPONTE
Poemetto storico, in quattro canti.

L'ADDIO ALLA PATRIA
Poemetto in un canto.

LA RASSEGNAZIONE
Novella, in un canto.

* *

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA
Racconto patrio, in sei canti.

* * *

ILLUSIONI E DISINGANNI
Racconto intimo, in due canti.

ROSE E SPINE
Canzoniere d'un Trovatore del secolo XIX.

CANTI PATRIOTTICI ED ALTRI
Editi ed inediti.

* *

32

TORINO 1858
TIPOGRAFIA FORY E DALMAZZO

Digitized by Google

Digitized by Google

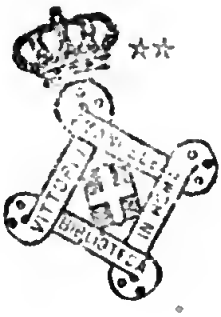
Pos. 7.D.3

POEMETTI

EDITI ED INEDITI

DEL CAV. PROF.

ERCOLE LUIGI SCOLARI



TORINO
TIP. FORY E DALMAZZO
1858

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

UN EPISODIO

DELLA

LEGA LOMBARDA

RACCONTO PATRIO

IN SEI CANTI

SECONDA EDIZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

LA LEGA LOMBARDA

La più gloriosa pagina della storia italiana è senza dubbio quella che riguarda il duodecimo secolo, quella che ne rammemora l'ostinata lotta dibattutasi fra la Chiesa e l'Impero, quella che ne presenta i più nobili fasti di alcune piccole repubbliche, le quali chiamate e dalla voce della religione e dall'amore della patria ad una santa alleanza, con eroiche prove seppero dalla prepotenza straniera difendere l'Italia. In quelle pagine sta conservato uno splendido poema; e certamente i nostri grandi Epici, che, scegliendo a soggetto de'loro canti le spedizioni di Terra Santa, e le vicende dei Saraceni in Francia e Spagna, dimenticavano sì grande argomento, sarebbero inescusabili, se le note tendenze del loro secolo non fossero in loro difesa. Nè ad altri tempi noi possiamo domandare questo patrio monumento; poichè, fattasi poi la poesia in Italia umile espressione di privati sentimenti,

Digitized by Google

o perdutasi nella schiava imitazione de' più delicati e meno imitabili nostri autori, altro più non fece che riprodurre assai mediocremente ciò che ai varii tempi più confacevasi. Per la qual cosa datisi da principio anche i più nobili intelletti a ripetere languidamente le gentilezze del Petrarca, lasciatisi trarre più tardi dal Sannazzaro alle snervate affettazioni d'Arcadia, abbandonatisi poi dietro al Marini alle esagerate maniere del seicento, e finalmente col Cesarotti trascinati a ricercare la grandezza nell'ampollosità delle espressioni e nella sonora armonia, sin quasi al finire del passato secolo altro non ci lasciarono in questa parte di letteratura fuorchè pochi gentili componimenti, moltissime mediocri imitazioni, ma non un'opera che appena potesse avvicinarsi a que' poemi i quali assicurano all'Italia la sua epica riputazione. Quegli illustri Italiani, che a quest'ultimi tempi dopo tante aberrazioni seppero richiamare il loro secolo allo studio de'nostri sommi, ristabilirono nella nostra patria il vero gusto e richiamarono la poesia italiana a nuova esistenza. Alla servile imitazione, alle esagerate maniere, ai più frivoli concetti sottentrarono allora più nobile studio, più naturali espressioni, più veritieri sentimenti; la filosofia e la storia di bel nuovo si fecero amiche della poesia; i caratteri ed i costumi ne formarono l'indispensabile ornamento; la religione e la morale ne furono i principali sostegni. Monti, Alfieri, Parini, Foscolo e Pindemonte con questi severi principii, che essi seppero apprendere nei nostri più grandi autori, si aprirono un ampio cammino a vera gloria, e segnarono fra la poesia de' quattro secoli a loro anteriori e quella de' tempi presenti una linea tale di divisione, che noi già possiamo conoscere, e che i posteri meglio ancora riconosceranno.

Rivendicata da questi uomini benemeriti alle sue primitive

forme, arricchitasi di quanto gli studii del secolo le hanno somministrato, ora la poesia italiana, sollevatasi a più nobili fini (checchè ne dicano alcuni che quale inutile ornamento la vorrebbero riguardata) va tuttodì superando l'altrui indifferenza, e riguadagnandosi quella dignità e quella sociale influenza, che i nostri sommi già le avevano acquistata. Malgrado i contrasti e di opinioni e di parole, che dividono gli animi in Italia, ella vi esiste, e vi pullula in ogni parte, e rifiutandosi non allo studio, ma bensì alla serva imitazione degli stranieri, e collegandosi colla nostra gloriosa storia, va sempre più formandosi un carattere nazionale. Ed ora, se un ardente desiderio non c'illude, è giunto il momento in cui non indegnamente potrà essere riempiuto il vuoto, che in suo cuore dee sentire ogni Italiano nel vedere posta in obblio dai nostri epici quella splendida pagina della patria storia, che ne trasporta al più glorioso secolo del medio evo, che ci fa assistere al fiero dramma della Lega lombarda.

E quali avvenimenti infatti potrebbero ritrovarsi più interessanti e più adatti ad essere argomento di patrio poema?

Federico primo, il Barbarossa, principe ambizioso ed intraprendente, succeduto nell'Impero al terzo Corrado, pensa di abusare de'suoi dritti per sottomettersi affatto l'Italia. Un anno dopo la sua elezione egli trovasi in Costanza ad una Dieta, e là due Lodigiani, gittandosegli a'piedi, per la loro patria ne implorano la protezione contro i Milanesi. Degli Italiani lo invocano contro altri Italiani; egli non si lascia sfuggire la favorevole occasione; manda con superbe lettere a Milano un suo ambasciatore; questi è vergognosamente scacciato, quelle calpestate in pieno consiglio. Ecco per Federico un motivo di lanciare su quella città la più terribile

vendetta, di annientare quel baluardo della italiana indipendenza.

Un anno dopo ei viene infatti in Italia, e nell'adunanza di Roncaglia riconosce la sua posizione: quindi, rimessa a miglior tempo l'impresa di Milano, colla distruzione di Asti e di Chieri si collega d'interessi col marchese di Monferrato, colla presa di Tortona alleata a Milano si assicura la devozione dei Pavesi; andatosene poi a Roma, vi si fa incoronare da Papa Adriano quarto, e tosto ritorna in Germania a prepararvi un nuovo esercito.

Son cento mila uomini ch'ei conduce seco nella seconda sua venuta, e un'altra città alleata di Milano, Brescia, per la prima è condannata a riceverne le offese; solo coll'arrendersi a duri patti essa può sottrarsi a terribile vendetta. E già Milano è cinta d'assedio, e i cittadini coraggiosamente si difendono; ma un d'essi propone al popolo di arrendersi all'imperatore; è questi il capitano istesso delle milizie milanesi, il conte Guidone da Biandrate; le sue esortazioni sono origine di civili dissensioni, ed egli ottiene il suo intento. Ogni desiderio dell'imperatore è soddisfatto. Milano è sottomessa al suo giogo; le altre città della Lombardia gli si arrendono pel timore; l'Italia intera lo riconosce per supremo monarca. Egli nell'adunanza di Roncaglia si assicura colle leggi la conquista fatta colle armi, e si fa dare dagli Italiani il giuramento di devozione.

Ma un funesto dissidio sorge intanto fra l'Imperatore e il sommo Pontefice Adriano IV; questi non vuole accontentare il prepotente monarca, consecrando a sua richiesta arcivescovo di Ravenna il figlio del conte di Biandrate, carica forse destinata a ricompensa di tradimento; quegli perciò adirato manda i suoi delegati ad esigere un insolito tributo sugli Stati di S.

Pietro. Aspre lettere si inviano dall'uno all'altro, ed ecco intanto scoppiare a Milano una sollevazione contro i ministri colà spediti da Federico per crearvi in suo nome un Podestà. Non avvezzo a giogo straniero quel popolo vide calpestati i suoi diritti, ed ha ripigliate le armi; furibondo a tale notizia l'Imperatore già richiama in Italia l'esercito tedesco, mette al bando dell'Impero i Milanesi, e da Bologna corre a devastarne il territorio; congiuntosi poi col reduce esercito, mosso dalle offerte de'Cremonesi, corre anzitutto allo assedio di Crema alleata a Milano.

È morto intanto Papa Adriano; egli in reciproca difesa con Milano, Piacenza, Crema e Brescia erasi già stretto in lega, minacciando di scomunicare fra dieci giorni l'Imperatore ove non avesse mutate intenzioni. Rolando da Siena, sotto il nome di Alessandro terzo l'eroe del suo secolo, fu quasi ad unanime consenso eletto a successore di Adriano; ma, sostenuto dai legati imperiali, un cardinale Ottaviano colla violenza e cogl'intrighi s'impadronisce della somma autorità. Per decidere di questa elezione a suo piacimento Federico, vinta Crema, recasi ad un concilio da lui congregato in Pavia; Alessandro giustamente non si degna di sottoporsi alla decisione di quel conciliabolo, e perciò l'antipapa più arrendevole vi è dichiarato legittimo Pontefice. Da quel giorno la Chiesa e l'Impero entrano nella più aspra ed aperta lotta. L'antipapa Ottaviano scaglia insulti contro il Vicario di Cristo, questi colla scomunica percuote l'Imperatore, l'antipapa e i suoi partigiani. Or noi vedremo le conseguenze di questi avvenimenti, incontrastabile monumento dello spirito religioso di que'tempi.

Con barbariche distruzioni e con esito ancora incerto guerreggia intanto Federico contro Milano, quando ad un tratto

un terribile incendio destatosi a caso nella invincibile città, ne distrugge la terza parte, e vi annienta le provvisioni già raccolte per gli assediati. Ogni lunga resistenza oramai è divenuta impossibile: il territorio già più volte devastato più nulla promette; la discordia e la disperazione son negli animi dei cittadini, ed i consoli son costretti a ricercare ad ogni costo la pace. Federico non accorda patti; vuol Milano a discrezione, ed egli l'ottiene; senza adoperare le sue forze contro di quelle mura, egli ne ha ottenuta la più compiuta vittoria. Arrendendosi a discrezione, speravano i Milanesi ritrovar generosi sentimenti in Federico, ma ben tardi e' riconoscono quanto s'ingannassero; esso li umilia come schiavi, li costringe ad abbattere le loro porte, e a riempiere i fossati, affinchè col suo esercito ei vi possa fare solenne entrata; e ciò ottenuto, dà il terribile ordine che fra otto giorni si sgombri la città; entratovi allora coi nemici più accaniti della milanese repubblica, coi Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Lodigiani, Comaschi e con que' del Seprio e Martesana, ne comanda la totale distruzione. Così agli stessi Italiani veniva affidata la distruzione di quella possente città, ch'era la miglior difesa dell'Italia, e ben'è noto con quanta ferocia quegli accaniti rivali dessero esecuzione al funestissimo decreto.

Dopo tale avvenimento Brescia, Piacenza e Bologna, che in quel tempo formavano l'alleanza lombarda, si arresero a patti, e il Barbarossa più non ritrovò opposizioni in queste parti d'Italia; lasciativi perciò dei suoi delegati a reggere in suo nome le vinte città, egli avanzavasi nella Romagna, quando avvertito che papa Alessandro rifugiatosi in Francia, avea interessati alla sua causa il re Lodovico VII e il re d'Inghilterra, mandò astutamente a ricercare al primo di questi la convocazione di un grande concilio per decidere la

funesta controversia. Era suo scopo il far eleggere un altro Papa, chè ben volontieri avrebbe egli sagrificato il suo antipapa, purchè avesse potuto abbattere quel temuto Alessandro. S'nniva quel concilio a Besanzone, e Federico recatovisi con molte milizie, e già sorpreso l'incauto monarca francese, l'avrebbe costretto a consegnare nelle sue mani papa Alessandro, se l'inaspettato arrivo del re d'Inghilterra non l'avesse improvvisamente costretto a deporre le sue pretensioni , ed a ritornarsene quasi fuggitivo in Germania.

Se ricercasi nelle cronache contemporanee la situazione d'allora dell'Italia, noi vediamo questa vinta regione oppressa dal più insopportabile giogo. Alle prepotenze ed alle ingiustizie dei ministri imperiali non v'ha ritegno; i Milanesi più degli altri Lombardi sono oppressi; dispersi in varii borghi, essi veggonsi tolte dagl'ingordi delegati fin le cose più necessarie alla loro sussistenza, e le loro braccia a durissime opere son condannate senza alcuna mercede. Una speranza però ancor li sostiene, quella di ottenere giustizia e misericordia dall'istesso Imperatore. Ma ritornato poco dopo in Italia, questi sprezza i loro richiami, e colle raccolte milizie si volge verso Roma, dove Alessandro III è ritornato a risiedere sulla cattedra di S. Pietro. La desolazione de'Lombardi così abbandonati alla vendetta de'ministri imperiali non ha più limiti; l'oppressione sotto cui gemono è insoffribile. Vien presa alfine una disperata risoluzione, essi giurano di voler la libertà, o la morte; nel convento di Pontida hanno prestato quel giuramento, lo hanno ripetuto nelle loro patrie città, e al dì prefisso tutti corrono all'armi; i delegati di Federico sono uccisi o scacciati, nuovamente sono eletti dal popolo i consoli; Lodi, ostinata nel partito imperiale, è sottomessa colla forza; Trezzo, il castello fra le cui mura stanno deposte le dovizie

dell'Imperatore, è preso a forza, ed atterrato; la Lombardia si è riacquistata la sua libertà.

Ma Federico intanto trionfa a Roma; colà i suoi nemici furono pienamente sconfitti; già l'antipapa lo ha nuovamente incoronato in S. Pietro insieme coll'imperatrice sua consorte; non v'ha più umano potere che ardisca contrastargli la vittoria...Ma che?... Tre giorni dopo ei se n'andava vergognosamente in fuga dalla occupata città; una terribile peste era venuta a percuotere il suo esercito, e vi aveva fatta grande strage di soldati e di principi. — È il flagello di Dio, - scrivono i contemporanei; - è il flagello di Dio, che percuote l'eretico, il sacrilego! — Fuggitivo per la Toscana con pochi seguaci Federico arriva a Pontremoli, ma veggendovi occupato il passo dagli insorti Lombardi, per le terre del marchese Obizzo Malaspina fa ritorno a Pavia. Di là mette al bando dell'Impero i Lombardi, e radunate nuove milizie, ne scorre e devasta il territorio; ma incontratosi presso a Piacenza nel maggiore esercito de'suoi nemici, ne vien messo in fuga. Alcuni mesi dopo Federico imperatore vinto ed inseguito rifugiavasi in Susa, donde, fatti liberi dal popolo insorto gli ostaggi lombardi ch'ei seco traea, era costretto a fuggirsene sotto abbiette spoglie dall'Italia. Accorrevano allora i Lombardi ad assediare il castello di Biandrate, sede del conte Guido, di quel capitano delle milizie milanesi che dapprima procurava a Federico la conquista della sua patria; quel castello fu uguagliato al suolo, e con un decreto segnato dai popoli vincitori si stabilì che non sarebbe giammai risorto. Distrutte così le forze tutte del nemico e de'suoi partigiani, si decidevano i Lombardi a porre le fondamenta di una nuova città al confluente della Bormida e del Tanaro, innalzandosi così un formidabile baluardo contro la prepotenza straniera;

e dalla loro riconoscenza verso Alessandro III, verso il magnanimo protettore dell'indipendenza italiana, alla novella città veniva imposto il nome di Alessandria.

Ma Federico non è ancora domato da tante sventure; alcuni anni più tardi ei ritorna in Italia con maggiore esercito, minacciando terribile vendetta dei sofferti disastri; e i Lombardi, che hanno presentita la sua venuta, son già pronti a riceverlo. Susa è assediata, presa e distrutta; Asti gli si arrende pel timore; già Alessandria è cinta d'assedio: ma la coraggiosa resistenza dei cittadini, ed il soccorso degli alleati costringono il fiero Imperatore a ritirarsi da quella impresa. Allora si parla di pace; e già dai legati dei Lombardi e di Alessandro ne sono intavolate le trattative, allorquando viene annunciata a Federico la venuta d'un suo nuovo esercito; ed egli tronca a mezzo i trattati e si avanza ne'famosi campi di Legnano. Colà gli si fanno a fronte le milizie lombarde, si dà il segnale, s'incomincia la terribile battaglia; l'Imperatore si batte come un soldato; le sue schiere tentano imitarlo; ma le milizie lombarde, spronate dall'amore della patria, le incalzano fieramente, le disperdono, ne fanno strage: l'esercito imperiale è pienamente sconfitto. Federico istesso, nell'ardor del combattimento gittato da cavallo, da'suoi è creduto fra gli estinti; e già la consorte avea vestito il lutto, quando alcuni giorni dopo inatteso e solo le ricomparve innanzi in Pavia. Egli non era più il superbo Imperatore, l'implacabile nemico dell'Italia: Federico ricercava la pace.

Alessandro III erasi recato a Venezia; sotto gli auspicii di quella già possente repubblica si doveano riconciliare la Chiesa e l'Italia coll'Impero. Colà infatti, dopo aver segnati i trattati già sottoscritti da'suoi nunzii, presentavasi Federico umiliato dalle estreme sventure, e sulla piazza di S. Marco, alla pre-

senza dei delegati dell'intera Italia, gettavasi ai piedi del legittimo pontefice, del magnanimo Alessandro III, che rialzatolo bentosto, poco dopo lo assolveva dal funesto anatema.

Così allora avevasi fine quell'ostinata lotta fra l'Impero e la Chiesa, dai più accaniti sostenitori dello scisma veniva riconosciuto il legittimo successore di papa Adriano, e una durevole tregua stabilivasi fra il Barbarossa e le città lombarde. Sei anni dopo dall'Imperatore e dai rappresentanti dell'Italia sottoscrivevasi quel famoso trattato di Costanza, capo d'opera di legislazione, col quale assicuravasi all'Italia l'acquistata indipendenza, ed all'Impero le sue antiche prerogative; all'uno e all'altra una onorevole pace.

Dopo avere sì brevemente, e sulle traccie di scrittori in gran parte contemporanei a Federico (*) esposte le vicende di quell'epoca gloriosa, che altro manca, noi chiederemo, per far di questo semplice racconto di memorabili avvenimenti un poema a' nostri tempi interessante, un poema veramente italiano? Non altro, io credo, fuorchè la poetica veste. Oh, che a tal uopo voglia rivolgere i suoi studii qualcuno

(*) Ottonis Frisingensis libri de Reb. gestis Friderici I Imp. In Rer. Ital. Script., t. VI - Radevici Frisingensis, ib. - Sire Raul, seu Radulphi, ib. - Ottonis Morenae Historia Rerum Laudensium, ib. - Acerbi Morenae et continuatoris, ib. - Burchardi Epistola de excidio mediolanensi, ib. - Ottonis de Sancto Blasio, Chronicon. - Card. Aragonensis vitae Adriani IV, et Alexandri III. In Rer. Ital. Script. T. III. - Mombritii, vita S. Galdini. In Bolland. Acta Sanctorum - Epistolae Io. Sarisberiensis, In epist. D. Thomae Cantuariensis.

Fra gli scrittori moderni furono specialmente consultati Muratori, Annali d'Italia - Baronius, Annalia Sacra - Sigonius, De Regno Italico - Giulini, Memorie milanesi - Padri cistercensi, Memorie Longobarde milanesi - Verri, Storia di Milano - Sismondi, Histoire des Républiques Italiennes.

de' migliori nostri ingegni, ed arricchire la patria di un poema da lei tutto inspirato! Sarà magnanima risposta allo straniero che dice estinta l'epica gloria dell'Italia!

Io che, ammirando la grandezza dell'argomento, ben a malincuore riconosco quanto le mie forze sieno inferiori a tant'impresa, mentre mi occupo a distendere più ampiamente la storia di que' tempi, fui ben lieto di fare oggetto dei miei poetici studii un episodio, che davvicino riguarda la natale mia Città — la distruzione di Biandrate.

Di quali principii in questa distinta parte della letteratura io faccia professione, credo inutile opera il dirlo; chè mentre un interminabile conflitto di opinioni tiene ancora vergognosamente divisi gl'Italiani, far ciò sarebbe un riempiere queste pagine di espressioni che per moltissimi ormai non avrebbero senso; quali però siano gli autori italiani non viventi, che io più veneri e studii, lo dimostro riproducendone in fronte de' miei canti qualche adatto pensiero. Che la mia patria aggradisca, se non altro, i generosi sentimenti che mi dettavano questo poemetto, che i maestri delle poetiche discipline in Italia vogliano, come già fecero allor quando pubblicava la *Caduta di Negroponte*, essermi prodighi dei loro consigli, e che da queste pagine qualche nobile ingegno tragga argomento a più splendido carme, sono questi i voti più ardenti del mio cuore.

Milano, *giugno 1843*.

L'Autore.

Con quali aspirazioni, con quali intendimenti or son quindici anni io pubblicassi questo racconto di gloriose vicende italiane, facilmente lo comprenderà chi ricordi come a' quei tempi si preparassero avvenimenti, grazie ai quali poco

mancò che nel secolo XIX si rinnovasse per la patria nostra la splendida epopea del secolo XII. Ma le politiche idee e le dolci speranze che divisi con sommi Italiani d'allora, si tramutaron di poi in deplorabili realtà. E che perciò? Ripubblicando in tempi diversi il mio racconto, doveva io modificarlo a seconda delle circostanze? Io credetti invece esser mio dovere di conservargli il natìo suo carattere, e perciò pochissimo vi ho mutato riguardo alle parole, nulla riguardo ai concetti. Riproducendo nel 1858 quanto osai pubblicare nel 1843, abbandono alla giustizia del lettore le opinioni e le allusioni che i tempi e gli eventi resero inopportune, e nutro speranza che per esse non sarà disconosciuto l'ardente amore di patria, da cui in difficili tempi mi erano inspirati questi versi come un fraterno appello agli oppressi miei connazionali, come una solenne protesta contro gli stranieri loro oppressori.

Torino, *agosto 1858*.

E. L. Scolari.

Digitized by Google

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

Canto Primo

Ognun maledicea l'ire e i furori
Che a risse e a gare avean lor desti i cori.
Ariosto, C. xxxvii. St. 66.

O passeggiere, che d'Italia in seno
Premi gli avanzi di passate glorie,
E più che il puro ciel, che il suolo ameno,
L'orme vi ammiri cui sacrâr le storie;
Qui 've scorre la Sesia in un terreno
Di rovine coperto e di memorie,
Vai tu col guardo ricercando intorno
Ove sorgesse mai Biandrate un giorno?...

Mira, o cortese passeggier, quei sassi
E quei rottami là pei campi sparsi,
Mira quegli archi infranti, e questi ammassi
Su cui l'ellera gode abbarbicarsi;
Tanto, e non quello cui tu volgi i passi
Borgo che dall'antico odi nomarsi,
È quanto or resta del castel possente
Che un dì tutta sfidò l'Insubre gente.

In queste ampie amenissime pianure
Cui di mature messi or vedi ornate,
Ovunque intorno a le ben salde mure
Cento s'unîro e cento schiere armate;
Mossi alfin da comuni aspre sciagure
E da fraterno amore insiem legate,
D'una fè, d'una patria in la difesa
Erano accorse a generosa impresa.

L'ultimo sire del castello antico
Già sommo duce di Milano ai prodi,
Traditore iniquissimo, al nemico
Gli avea venduti con vigliacche frodi;
Ma disvelato ormai l'infame intrico
E l'infernale sua perfidia e gli odî,
Tutti i suoi prodi a disfidarlo in guerra
Or qui mandava la lombarda terra.

N'era l'impresa — o libertade, o morte —
Chè peggior della morte era il servaggio;
Amor di patria fea lor braccio forte,
Fea maggiore in quegli animi il coraggio.
E alfin qui vinser col valor la sorte,
Qui fêr vendetta d'ogni antico oltraggio,
Ed a straniera oppressïon sottratti
In un empio punir mille misfatti.

Qual se la tigre i cacciatori arriva
Che deserto il suo nido hanno de'figli,
Sur lor si slancia e finch'un sol ne viva
Gli strazia e sbrana fra' suoi crudi artigli;
Tal vendetta dai pro' qui si compiva
Degli aspri stenti e de'sofferti esigli;
Sparve Biandrate allor; restò qui scritto,
Che giammai senza pena avvi delitto. (1)

Ma chi, mi chiedi, il traditor fu mai,
Che tal sorte attrãea sulle sue mura?
Oh, qui ti posa, o passeggiero, e udrai
Verace istoria di un'etade oscura,
Sì, ma fra l'ombre sue talor vedrai
Una luce brillar candida e pura,
Come raggio di luna in fra le rotte
Schiere di nubi in tempestosa notte.

Poichè ad estremo fin da' vili spinta
Più che dall'armi e dal valor guerriero
Milan, d'Insubria la regina, estinta
Soggiacque all'ire dell'avverso Impero,
Ogni lombarda terra insieme avvinta
Sotto un tale gemea giogo straniero,
Che popol vinto mai più cruda sorte,
Nè mai schiavo più dure ebbe ritorte.

Fieri, ingiusti, avidissimi dell'oro
Vi regnavan di Cesare i vicari,
E allor che ricco unito avean tesoro,
Altri in seggio poneano anco più avari.
Fremean gli oppressi, invan; chè irati a loro
Più rie leggi imponean gli empi sicari,
A cui di tutto far porgeva ardire
La lontananza del supremo Sire.

E allor chi porre a que' tiranni un freno
Poteva onde alleviar tanto servaggio,
Se avean governo del natìo terreno
Que' che più vile a' rei rendeano omaggio?...
E se a taluni pur fremente in seno,
Come al pro' Malaspina, era il coraggio,
Essi all'Impero avean giurata fede,
E sacro il giuro in quell'età si vede.

Vani intanto al colono i suoi sudori,
Chè altri le messi ne cogliean mature,
Ed ansi a' cittadini erano i cuori,
Chè tetti od arche ei non avean secure;
Dannati i più meschini a rei lavori
Smovean gli avanzi delle patrie mure,
E trascinarli si vedean lontano
Onde una reggia alzarne al lor sovrano.

Oh, quante e quante volte allora ansante
Ebbe la madre il sen pel caro figlio,
E per la vergin sua tremò l'amante
Che ovunque intorno a lei vedea periglio!
Tolto persino ai templi, all'are sante,
Il pio levita pena avea d'esiglio,
Se, all'intruso pastor china la fronte,
Non si segnava della Chiesa all'onte.

Molti, fuggendo dal terren natio,
Fin coi nemici antichi avean soggiorno,
Ed ivi, alzando le lor palme a Dio,
Mesti invocavan di giustizia il giorno;
Altri fra gl'infelici anco desio
Nutrìan che Augusto fésse alfin ritorno,
Nella speranza che il sovran presente
Tante sventure fatto avrian clemente.

Ed ecco, un giorno voce inver correa,
Che a Monza il prence alfin saria venuto
L'ampia reggia a veder ch'ivi s'ergea
Da chi non altro dar potea tributo.
Là nella notte occulto ei si volgea,
Tal de' più tristi fu il consiglio astuto,
Affin che udire delle genti oppresse
Le preci e le querele ei non potesse.

Volgea l'aspra stagione in che natura
È rivestita di sue spoglie algenti,
E una notte scorrea fredda ed oscura
E le nubi pioveano acqua a torrenti;
Già di Milano le distrutte mura
Augusto in suo cammino avea presenti,
Quando squallida scena inaspettata
Repente al guardo gli venia svelata.

Là nel fango prostrati, ed al rigore
Dell'aspro inverno, ed alla pioggia esposti,
Attendendo in la via l'alto signore,
Di Milan gli infelici eransi posti.
Col duolo in fronte, e coll'angoscia in cuore
Agli atti umili del pregar composti,
Uomini a donne, imberbi a vegli accanto
Pietà chiedeano fra' singhiozzi e'l pianto. (2)

Digitized by Google

— Ascolta, o Sire, - gli diceano - ascolta
Dell'oppresso tuo popolo la voce!...
Deh, cessi l'ira contro i vinti accolta,
Cessi l'ingiusta oppression feroce...! —
E allor Jacopo, un frate, infra la folta
Devoto alzando dell'Uom-Dio la croce:
— Oh, pel pegno - dicea - che n'ha redenti,
Pietà ti muova, o Sir, di queste genti...! —

Giovine d'anni l'Alemanno Sire
Un cuor di giovin pur s'avea nel petto,
Fiero, ardente, indomabile nell'ire,
Non sempre sordo a generoso affetto.
— Sorgete, - ei mite lor volgeasi a dire -
Sorgete, o vinti; i vostri preghi accetto.
Gli ostaggi io rendo... a voi, Rainaldo e Guido,
Le instanze udirne, e farle paghe affido... —

Tale ei, che alfine del suo cuore i moti
Più che gli iniqui altrui consigli udia,
Rendea gli ostaggi, e degli oppressi i voti
Tutti appagati con quel cenno avria...
A' lieti sensi già da tanto ignoti
Degli infelici l'alma ormai s'apria;...
Miseri!... Ei non sapean quanto veleno
Fosse di Guido e di Rainaldo in seno!...

Digitized by Google

Costui che Italia con supremo impero
Già nel nome reggea del suo sovrano,
Contro a que' vinti nel suo cuore altero
Chiudea la fiamma d'un livore insano.
Ei rammentava il dì che a fuga il diero,
Quando un rettore a lor dar volle invano,
E da quell'onta sua, da quel periglio
Or di vendetta ancor träea consiglio. (3)

Guido già duce di Milano ai forti
Era quell'altro, di Biandrate il sire,
Quei che vigliacco nelle avverse sorti
Vender la patria e i suoi potéo tradire.
Col volto amico e con gli accenti accorti
Sfuggito ognora de' Lombardi all'ire,
Ei, che i fratelli avea traditi in guerra,
Reggea securo ancor la patria terra.

E dal possente suo castello avito
Segreto asilo delle estranie schiere
Ei temuto aggravava ed abborrito
Sulle vicine terre il suo potere.
Di fosse e mura ei sì l'avea munito
Che cento etadi avria sfidate intere;
Ma quale argine abbattere non puote
Popol che i lacci infrange e i rei percuote?.. (4)

Ed ei quel popol che or salvar potea
A sua fiera perfidia anco fea segno,
Ei de' suoi dritti vil commercio fea
Insiem coll'empio cancellier del regno;
Ma, scaltro, infinto, ancor nell'alma rea
Celar seppe il suo perfido disegno,
Mentre, clemente sè fingendo e giusto,
Quei calpestava cui fu mite Augusto.

Ed ecco, ai tristi innanzi, umili agli atti
E al portamento, al favellar sommessi,
Allo indicato dì venieno infatti
In un col frate de' Lombardi i messi;
E, rammentati i lor più sacri patti,
Dicean qual giogo ormai gli avesse oppressi,
E come Augusto lor porgesse speme
Che fine avrebber le lor pene estreme.

E scongiuravan fra' singhiozzi intanto
Gli empi dal prence a far giustizia eletti
Che rasciugasser delle spose il pianto,
Che fèsser lieti i cuor ne' patrii petti...
E chi men crudo non avrebbe a tanto
L'alma dischiusa a pietosi affetti..?
Non già Rainaldo;... invan quei preghi udia...
La lor condanna ei fissa avea ben pria.

— Ned altro - egli sclamò - restavi a dire?...
Scordaste or dunque che vi deste a schiavi..?
Voi disdegnate il fren d'un giusto Sire,
E la sentenza mia volete, o pravi?...
Or ben, l'udite: emenda al folle ardire
Fian nuove imposte e leggi ancor più gravi!..—
Tal fea giudizio quell'iniquo, e lieto
Gli plaudiva il reo Conte in suo segreto.

Ma quali ai prodi i cui più cari voti
La perfidia dei tristi anco tradìo,
Quali a que' prodi in cor sorgesser moti
Mai non fia detto appien dal labbro mio.
Vôltosi il frate a lor pel duolo immoti,
— Pace, o fratelli!.. - dire allor s'udìo -
Pace!.. non anco di giustizia è l'ora:
Fratelli, Iddio lo vuol, si soffra ancora..!

Si soffra, e voce pur mi dice in cuore
Lungi non esser dell'esiglio il fine;
Chè il Cielo abbatte chi 'n suo lungo errore
Le ire umane disfida e le divine.
Oh, quali io veggo in ciel più belle aurore
Nunzie di lieti dì spuntare alfine!
Ed or qual possa a favellar mi astringe?...
In quali eventi il mio pensier si spinge?...

Io veggo, io veggo in un sacrato tempio
Nobil consiglio a santa impresa unito,...
Veggo in un campo con orrendo scempio
Alfin de' tristi il reo furor punito...
Ed ecco...innanzi al pio ministro è l'empio...
E a lui si prostra umlle, e in cuor pentito...
Oh, ma chi toglie all'avvenire il velo?...
Soffriam, fratelli, e preci alziamo al Cielo! —

Tale all'angoscia delle oppresse genti
Porgea conforto il frate ardito e pio,
E il duol fea mite coi fraterni accenti,
E l'oro imposto anch'una volta unlo.
Ma più crudeli ognor pei fausti eventi,
Gli empi con giogo le opprimean più rio,
Nè avean quelle città sorte migliore
Che prime Augusto scelto avean signore.

E allora, oh quante volte, ad un reo sire
Recando i frutti de' sparsi sudori,
Non maledisser le lor gare e l'ire
Que' sconsigliati de' lor mali autori!...
Oh, come uditi fur piangendo dire,
Sì a lor le pene avean mutati i cuori,
— Ben meglio il giogo di Milano..! Almeno
Quello non era d'un estranio il freno... —

E amor di patria intanto avea sopite
Quelle ire ond'ogni terra un tempo ardea,
Chè in la sventura de' fratelli unite
Le alme discordi la pietà rendea.
Allor la fede a far le genti ardite
D'ogni pio sulle labbra anche fremea,
Onde frenato fosse alfin l'orgoglio
Di chi far onte ardia di Piero al soglio.

E fra que' giusti, a cui sul labbro austero
Caldo di patria più fervea l'amore,
Ognor Jacopo il frate era il primiero,
Ch'ei sotto il saio avea de' prodi il cuore.
Finchè stette Milan, forte guerriero,
Alla patria ei fe' sacro il suo valore,
Ma vano allora le discordie e l'ire
De' più gagliardi là rendean l'ardire.

Ben di unirli tentò chi di Milano
Sedea Pastore coll'amor d'un figlio,
— Pace!.. —gridava il santo Uberto, invano;
Non fu dai tristi udito il suo consiglio.
Anzi è pur voce, che quel volgo insano
Lui dicesse cagion d'ogni periglio,
Lui che, interdetto il reo Sovrano avendo,
Svegliava un tempo il suo furor tremendo;

E che nell'armi, sì sclamando, accorsi,
Que' vigliacchi il cercassero frementi,
Ma che giungesse in sua difesa a porsi
Jacopo il prode con amiche genti.
Che alfine, a tanti invan tentando opporsi,
Sì cresceano i feroci in que' momenti,
Lui sottraesse per segrete porte,
E così lo togliesse a certa morte.

Fidi allora ad Uberto in sua sciagura
Furo Algiso, e Milon col pio Galdino, (5)
E insiem di Genua vêr l'amiche mura
Prendean tutti con Jacopo il cammino;
Nè colà rivolgeansi a la ventura,
Ma v'eran tratti da un voler divino,
Poichè ivi unire si dovean col pio
Che a suo vicario avea prescelto Iddio.

Esule allor dalla sua santa sede,
L'onte fuggendo dell'avverso Impero,
Per brevi istanti là posava il piede
Qual pellegrino il successor di Piero. (6)
Jacopo il vide, e la virtù, la fede
Sì favellâro al cuor del pio guerriero,
Ch'egli giurava tutta Italia unire
Onde por fine de' malvagi all'ire.

E tal pensiero rivolgendo in mente,
Dal pietoso stuolo allor si tolse,
E senza unqua posar, velocemente
Verso Milano il suo destrier rivolse.
Ma quando a quelle mura ei fu presente,
Ohimè, qual vista come un lampo il colse!...
Della cittade sì possente un giorno
Sole ei si vide le rovine intorno.

Chiese a più d'uno che gli occorse in via
D'Ermano il suo fratel, della consorte...
— In campo - ei rispondean - quegli peria,
E all'onte ostili lei togliea la morte... —
Privo di quanto in terra amò dappria,
La patria anco vedea fra le ritorte,
E allor fuggendo il pio da tanto orrore,
Lungi errò come il trasse il suo dolore;

Finchè venuto ad un convento un giorno,
Questo gli apparve qual securo porto,
E vi s'accolse come in suo soggiorno,
In Dio cercando al suo dolor conforto.
L'armi spogliate quindi ond'era adorno,
Poi che 'l novello giorno in ciel fu sorto,
Il saio ei si vestia di que' claustrali,
Scordar tentando di sua patria i mali.

Digitized by Google

Ma colà pur giungean mesti gli accenti
Di chi gemeva in servitù sì ria,
Là del povero i preghi ed i lamenti
Di chi un pane chiedendo esule già.
Di là pentiti ei pur vedea fra' stenti
Que' che all'Impero fur devoti in pria,
E da pietade e da fraterno affetto
Tutto agitarsi il cor sentiasi in petto.

E talor della sposa e del germano
Anco l'imago a lui ne' sogni accorse,
E — Sorgi!... - udire gli sembrò, nè invano;
- Sorgi, ed i prodi unisci!..., e ben ei sorse!
Egli, il vangelo in cor, la croce in mano,
L'Insubria tutta ardito allora corse,
E, poichè il labbro gl'inspirava Iddio,
Ogni prode ei conquise al suo deslo.

A' pii servi di Dio sede secura
In Pontida sorgea chiostro vetusto,
Mutato è 'l loco ormai, ma il nome dura,
Chè eterno all'onte ei fia del tempo ingiusto.
In quelle sacre e venerate mura,
Mentre vèr Roma i suoi guidava Augusto,
Insiem dal generoso erano uniti
Quanti l'Insubria avea campioni arditi.

A tutti innanzi, e col dolor su' volti,
E smunti, e scarni pei sofferti stenti,
Gli esuli ivi eran di Milan raccolti
Mossi da speme di men duri eventi.
Essi dai prodi nel compianto accolti
La pietà ne imploravano piangenti,
Le lor pene narrando e le sventure,
E gli arsi campi e le distrutte mure.

— E voi, - gridava un d'essi - e voi, Lombardi,
Cagion ne foste delle angosce estreme!...
Oh, la benda or v'è tolta... ora, ma tardi;
Poichè il giogo stranier tutti ne preme!...
Ov'è Milano?... Oh, là volgete i guardi:
Voi la struggeste.. e in lei sol v'era speme!.. —
Sì Pinamonte uom generoso e forte
Della sua patria là piangea la sorte.

E già commossi a' dolorosi detti
S'eran que' prodi che un sol fato unìo,
Quando a destare più possenti affetti
Jacopo sorse, il frate ardito e pio. (7)
Ed appieno, oh, ripetere i concetti
Tutti i' potessi cui le labbra aprìo,
E dir come negli occhi e nel contegno
Gli apparisse l'idea d'alto disegno!

— O generosi, - ei si sclamava, e intanto
Celeste fiamma gli splendea nel volto; -
Di gioia or s'alzi, o generosi, un canto
A Lui che il voto ha d'ogni giusto accolto!...
Il giorno è sorto ch'io bramai cotanto,
In che d'Italia il fiore è insiem raccolto;
Tal giorno io vidi!... Oh, ti sien grazie, o Dio,
Che sin qui prolungasti il viver mio!...

Figli d'Insubria, o d'una, o d'altra terra,
Cittadini, o guerrieri, Itali tutti,
Qui v'ho raccolti, perchè ingiusta guerra
Ha i nostri tetti, i nostri aver distrutti;
Perchè a noi manca il pane, e intanto afferra
De' nostri campi estrania mano i frutti,
Perchè gli è tempo che d'Italia i guai,
E i nostri stenti s'abbian fine ormai!...

Oh, la possanza ed il valor temuto
Che in questa terra un giorno avean lor seggio,
E il patrio nome in campo ognor cresciuto,
O miei fratelli, rammentarvi i' deggio?
Ah, no: che al mesto volto, al labbro muto
Qual duolo in petto serri ognun ben veggio
Al sol pensiero che catene ed onte
Di tante glorie noi vantiamo a fronte.

Dura è ben rimembranza...! Anco più dura
A chi de' danni suoi si è fatto autore..!
Schiavi or saremmo se in le patrie mura
Era dei forti men discorde il cuore?
Oh, di Milano la fatal ventura
Ben la previde Uberto, il pio pastore;
L'hanno deriso, i tristi!... Ed ei fuggia,
Chè a tal passo il dolor morto l'avria.

Ma sorta è l'alba di fraterna pace,
Or che le ire espïammo infra gli stenti:
Ed ora, io non m'inganno, ora in voi tace
Ogni discordia, in voi son gli odii spenti.
Oh, alfin di libertà splenda la face,
Splenda, e pronte ben fian le Insubri genti!
S'alzi un vessillo, e si uniranno i prodi,
E fiano infranti del servaggio i nodi..! —

Così con fieri e generosi detti
Jacopo al suo parlar suggello porse,
E sciolti a un tratto i mal frenati affetti,
Un grido, un plauso universale insorse.
Chi ripeter si udia gli alti concetti,
Chi 'l religioso ad abbracciare accorse,
E chi fiero intuonò bellici carmi:
- Al campo, o forti!... Guerra ai vili!.. All'armi! -

Ma sorse allora e favellar s'udio
Tal cui fean cauto e l'esperienza e gli anni:
— Guerra, o prodi, esclamaste?.. E la disio
I' pur, se in essa è 'l fin di tanti affanni...!
Ma nè memoria de'passati, oh Dio!
Nè tema avete voi di nuovi danni?...
Forse obblïaste che i fratelli, i figli
Ne sono ostaggi fra' nemici artigli...? —

— Non l'obblïammo - a lui rispose Ziglio,
Un prode acceso dal più santo ardore; -
Non l'obblïammo, no; ma in tal periglio
Deh, vinca amor di patria ogn'altro amore!..
Ben sotto a Crema a più d'un padre il figlio
Era bersaglio, e fuvvi incerto un cuore?.. (8)
Oh, l'esempio si segua!.. Ecco il mio voto...
Eppur che il figlio ho fra gli ostaggi è noto.—

— Grande, o Ziglio, il tuo cuor..! - l'altro seguia -
Ed oh, simil ti fosse ogni Lombardo...!
In duri ceppi allor la patria mia
Tal non mi fora innanzi al mesto sguardo.
Ma, ohimè! più d'uno, deh, così non sia!
Più d'un l'amor de' suoi farà codardo,
E molti avversi ne farà la fede,
Chè ancor nel dato giuro il volgo crede. —

— Veglio..! Se cauto sì favelli ognora;
Direm che tema nel tuo cuore ha nido; -
Sì lo interruppe Algiso, un pio che allora
Giunto era in patria da remoto lido; -
E v'ha chi possa di tant'opra in l'ora
Per un giuro carpito esserne infido?
Non ne ha di Cristo il pio vicario sciolti
Quando in sua possa fulminò gli stolti.. ? (9)

Sì, noi dall'empio giuro Iddio disciolse,
Or pel mio labbro a voi Galdin l'ha detto,
Ei, dacchè l'ali al cielo Uberto sciolse,
Nuncio all'Insubria, a noi pastore eletto.
« Va, - tali al mio partir detti e' mi volse -
« Vanne a' miei figli di mie cure obbietto,
« E di', ch'ei sorgan, che hanno Iddio per guida,
« Iddio che atterra i tristi, e i giusti affida.

« Di', che pregato io l'ho, che in loro orgoglio
« Quei confondesse ch'han sua possa a vile,
« E che in suo seggio, quale all'onde scoglio,
« Tal fèsse il suo vicario all'ira ostile.
« Oh, forse indarno dell'Eterno al soglio
« Giunse del servo suo la prece umile ?...
« Quei che fra' stenti in Dio ponea sua fede
« Nella santa città forse non siede ?..

« Di', che in mio duro esiglio, a mane, a sera
« Pe'miei fratelli alzando al Ciel le palme,
« Mesto io chiesi in la fervida preghiera
« Ch'egli con santo amor ne unisca le alme,
« Ed esaltando chi gemendo spera,
« Lor dia sui tristi riportar le palme...
« Oh, non fia vano il prego.. il cuor mel disse..
« Non è lontano il dì che Iddio prefisse..»

Ecco, - Algiso seguiva, - ecco, quell'ora
Affrettata de'rei l'hanno i delitti...
In guerra ei vanno...Oh, stolti!...È desto ognora
L'angiol che i mille Assiri ha già sconfitti....
Quegli, o fratelli, che or v'incita, ancora
Percosso ha l'empio ed annientò suoi dritti...
Iddio v'è duce.... Or quale al reo v'ha scampo?
V'armate, o prodi, omai, scendete in campo! —

— Sì, nel campo scendiam.!.. — Concordemente
Gridâr que' forti in un volere uniti,
Appena i detti del pastor veggente
Per le labbra d'Algiso ebbero uditi.
E — Nel campo scendiam! - lieto in sua mente
Sclamar Jacopo udiasi in fra gli arditi; -
Scendiam nel campo, e nostra impresa sia
Far salvo il patrio suol, la fè natia.

Un sol duce si segua e uno stendardo
Su cui risplenda ancor la bianca croce,
Ed a lui dell'Insubria ogni gagliardo
D'armi coperto accorrerà veloce.
Quale ogni fiume nel terren lombardo
Col Po giù corre e insiem nel mare ha foce,
E i Conti, e il Malaspina, e mille forti
Un dì vedremo a noi venir consorti.

De' tiranni al poter fatti ribelli
Mostriàmci intanto, e non al Sire antico,
Noi che altri dritti non vogliam, che quelli
A noi concessi già dal quarto Enrico.
Oh, que' dritti gli avrem!.. Ma da' fratelli
Pria si stenda a chi giace un braccio amico!
Milan risorga; e qual da ostile impresa
Miglior di questa aver potrem difesa?

Ite..! Or cadano i rei, frangansi i nodi,
Ed i consoli suoi scelga ogni terra:
E dieci sorte e dieci aurore, o prodi,
Armati io qui v'attendo a santa guerra.
Tentar coi patti, e col valor poi Lodi,
Ed ogni rocca che i nemici inserra,
Questo è 'l consiglio mio.. nè opponsi alcuno?
Or ben, seguirlo giuri al Cielo ognuno!..—

Guerra al reo Sire allor e a' suoi seguaci,
Agli oppressi difesa ed a' banditi
Giurar sul brando santamente audaci
Que'prodi ad una voce avresti uditi;
Poi, ricambiati de'fratelli i baci,
Sorsero alfine in una speme uniti,
E ognun tornando al suo natio paese,
De' suoi ne' cuori uguale ardore accese.

Ned era scorsa quella luna intera
Che ogni cittade il giogo avea già scosso,
E seguendo concordi una bandiera,
Dei prodi immenso stuol già s'era mosso.
Così frattanto che in suo soglio altera
Crede ogni ostacol l'empietà rimosso,
Struggitrice del reo che li calpesta
La vendetta de' popoli si desta.

Ma Federico in qual remoto lido,
Or tu mi chiederai, volse le piante?..
Non egli udito ha della guerra il grido,
Onde l'Insubria ha sue catene infrante?..
Oh, giusto il Cielo a cui fu desso infido
Ben di senno il fea privo in quello istante,
Il Ciel, che in l'armi un reo talor sostiene
Sol perch'esempio altrui ne sian le pene...

Ei nuovi ostaggi, e nuovi ognor chiedendo
D'oro tributi ovunque il piè rivolse,
Sotto ad Ancona in suo poter tremendo
Le sue fiere falangi anco raccolse;
Quand'ecco a patti il suo furor cedendo,
Quelle schiere ad un tratto indi ritolse,
E corse a Roma stoltamente fiero,
Guerra apportando al successor di Piero.

Oh, fia ch'io narri le nefande imprese
E il sangue sparso fra gl'invasi lari..?
Fia ch'io rammenti le distrutte chiese,
E gli arsi chiostri, e i profanati altari?..
Ei vinse, ei vinse, chè alle umane offese
Il pio pastore fiacchi avea ripari;
Vinse, oh, ma del crudel sulla cervice
Di Dio fischiava allor la spada ultrice.!..

Alla vinta città posto il suo freno
Mentre il santo Alessandro indi fuggia,
L'empio Pasquale ei n'accoglieva in seno
Che a Dio vicario sè nomare ardia.
A lui crëato da poter terreno
Di Piero il soglio Federico offria,
E insiem con Bëatrice anco dal reo
Del regio serto incoronar si fëo. (10)

Digitized by Google

Ma mentre oltraggio dell'Eterno al tempio
Ei fea col volgo in folle gioia involto,
Ecco, a presagio di tremendo scempio,
Il freno all'acque in ciel seren fu sciolto;
Ignota tema insorse allor; ma l'empio
Già la sprezzava qual terror da stolto,
Quando le schiere che ai delitti ei mosse
Da flagello mortal vide percosse.

Vide cadere inanimati al suolo
Que' che sfidata in campo avean la morte,
Vide de' duci suoi sparir lo stuolo
Côlto ad un tratto da spietata sorte;
E, mentre incerto ei si aggirava e solo
Fra le sue genti o moribonde, o morte,
Più d'un mirava ne' dischiusi avelli
Gittar gli estinti, e poi cader su quelli.

Quando là vôlto onde un suon mésto udia,
Ben noto al guardo innanzi un volto ei s'ebbe;
Rainaldo ivi era, il cancellier che pria
Sì degli oppressi la sciagura accrebbe.
— Mira, - ei gli disse - ohimè! la sorte mia...
Fuggi, che tale, o sir, la tùa sarebbe.!..
Fuggi, e ti prostra a lui, che eletto ha Dio,
O tu frappoco... tu cadrai, come io... —

Nè tutto ei disse, che d'Augusto al piede
Sozza, esanime salma era giacente...
Ma non perduto ei fia, se pura fede
Si favellava in core a lui morente!
Fra cotante di morte orride prede
I passi Augusto ritraëa repente,
E, i pochi unendo di sue schiere avanzi,
Alla città di Dio fuggia d'innanzi.

Insiem con Guido ed altri a lui consorti
Verso l'Insubria venne allor l'insano,
Che nuove schiere, e meno avverse sorti
Qui rinvenire ei pur credea; ma invano.
A lui vietando l'Appennin gli insorti,
Tocco fors'egli avria l'Insubre piano,
Se in le sue terre a'suoi nemici tolto
Lui non avesse un Malaspina accolto? (11)

Se ben t'è nota, o passeggier, la storia
Del suol che il mare insiem coll'Alpi serra,
Il giorno or ti richiama in la memoria
Che prima Augusto qui portò la guerra;
Si armàr, volaron nel desio di gloria
I più forti a salvar l'itala terra,
E a lor nell'armi al generoso appello
Obizzo il Malaspina era fratello.

Digitized by Google

Dalla sua Luni e da' suoi feudi aviti
Mille e mille guerrieri egli raccolse,
E fra' Lombardi contro Augusto uniti
In suo seno Tortona indi l'accolse.
E ben fur essi in aspra lotta arditi,
Ma i fati avversi il lor valor non tolse,
Che in quelle mura a sorti estreme spinti
Fur dalla fame, e non dall'armi vinti.

Con lor gli stenti ed i disastri ei pure
Divise Obizzo qual fedele amico,
Ma quando cadder le possenti mure
Giurò sua fede al suo sovrano antico;
Ei d'allor ben vedea crude sciagure
Pender d'Insubria sul terreno aprico,
Chè gli uni agli altri vide avversi i forti,
E in man di Guido di Milan le sorti.

Altri accogliendo in mente allor consigli,
Alle sue terre quindi ei fe' ritorno,
Che la bella Emma e gli altri amati figli
Caro gli fèano il suo natìo soggiorno.
E invan là, disfidando aspri perigli,
Insubri messi a lui veniano un giorno,
Ed ogni prode insiem dicendo unito,
Gli feano all'armi, all'allëanza invito.

— Oh, non seguirvi - ei rispondea - mi è duro!
Ma giurata ad Augusto è la fe' mia,
E se Alessandro n'ha disciolto il giuro,
Calpestata da Obizzo unqua non fia...—
Partiano i messi allor, nè lungi furo,
Che inseguito l'Augusto ivi fuggia;
Or quali eventi vi apportasse e' mai,
Tu dal mio labbro, o passeggier, l'udrai.

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

Canto Secondo

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
DANTE, *Purg.* c. XX.

Fra nuovi stenti, e fra sciagure estreme
Di Milano gemean gli esuli intanto,
Cui di più fausti dì la dolce speme
Avea per poco rasciugato il pianto;
Ma che i Lombardi ormai congiunti insieme
Si eran coi nodi dell'amor più santo
Ad Enrico annunciavasi, all'ingiusto
Che a far sue veci avea lasciato Augusto.

Con le sue genti egli accorrea veloce
Della vinta Milano alle rovine,
Poich'a lui pervenuta era la voce,
Che quelle mura risorgeano alfine.
Nulla ivi era mutato; anco precoce
Giunto vi fora dell'esiglio il fine...
Pur nuovi ostaggi, non securo appieno,
Egli strappava de' parenti al seno.

Nè qui fur sazie le crudeli brame
Che s'annidavan dell'iniquo in cuore,
Nè in lui paga dell'oro era la fame,
Nè d'altri eventi spento il vil timore;
Sorser poch'albe, ed ivi ancor l'infame
Corse agitato da nuovo furore,
E gli atti all'armi in suo poter richiese,
O borghi e case in polve avrebbe rese. (12)

Quanto l'affanno, il duol si fosse mai
Degli infelici in tal disastro avvolti,
Ben, se hai cuore, comprenderlo saprai,
O tu, che 'l mesto mio racconto ascolti.
Chiusi non furo in quella notte i rai,
Ma di que' cari fissi ognor ne' volti,
E velati da lagrime che invano
Terger tentava ad ora ad or la mano...

Qual uom preda del mar quando più freme
La terribile attende ora di morte,
Tali quei mesti in cui peria la speme
Appressarsi vedean l'aspra lor sorte.
Gemean piangendo e si stringeano insieme
Ora i figli abbracciando, or la consorte,
E fra gli amplessi, e le preghiere, e il pianto
Le ore contavan che scorrean frattanto.

Ed ecco l'alba, ed ecco il reo venire
Ferocemente da' suoi mille cinto...
Gli abili all'arme ei già fe' tutti unire...
Ei già ne tragge alcun ne' lacci avvinto...
Quando la speme a risvegliare e l'ire
Un suono, un grido al ciel repente è spinto:
— I Lombardi, - esclamavasi - i Lombardi!..
All'armi, o cittadin!... Morte a' codardi..! —

Una nube di polve in su la via
Si stendea che da Bergamo conduce,
E degli elmi la vista indi si offria,
E delle lancie, e degli acciar la luce;
Un'insegna, ed un'altra anco apparia,
E a tutti innanzi de le schiere il duce;
Ed ecco offrirsi alfin d'ognuno al guardo
Della croce il santissimo stendardo..!

Eran le schiere di que' prodi insorti
Cui fea fratelli di Pontida il giuro;
Poichè fur dieci soli e dieci sorti,
Come giurato avean, nell'armi ei furo.
Qual l'ignea guida d'Israello ai forti
La santa insegna era astro a lor sicuro,
E n'era apportator Jacopo, il frate,
Che pria le oppresse genti avea destate.

Su' lor corsieri que' Lombardi arditi
Giunger vedeansi poderosi in l'armi,
Nè stolte grida alzar gli avresti uditi,
Chè furor non dettò bellici carmi;
La fè, che a risvegliare anche i più miti
Prestò sua voce fin dell'are ai marmi,
La fe' dettava allor di guerra il canto,
Ed era un inno umll de' santi al Santo.

« Del Signore avanzarsi ecco la insegna,
« Ecco il mistero della Croce splende;
« Sovr' essa ha morte chi la vita segna,
« E colla morte ancor la vita rende.
« Sovr'essa un'asta d'un sicario degna
« Quel sacro fianco a vulnerar discende,
« Che a far nostr'alme dai delitti monde
« E sangue ed acqua qual torrente effonde.

Digitized by Google

« Oh, di Davidde fu 'l presagio vero
« Quando, sposando all'arpa i carmi, ei disse,
« Che da una croce il suo sovrano impero
« Stender su tutte genti Iddio prescrisse.
« Arbore santo e di tua gloria altero,
« Cui del Rege la porpora s'affisse,
« Ben felice tu fosti infra le piante,
« Eletto a sostener membra sì sante!...

« Oh, te beata, le cui braccia stretto
« Hanno del mondo intero il gran riscatto,
« Fatta bilancia del tesoro eletto
« Per cui l'uomo dal Tartaro fu tratto,
« Oh, salve, o Croce, di speranze obbietto
« Nei dì che compio del soffrir è il patto!...
« Tu al pio la grazia, tu l'aïta dona,
« Tu al reo quando si prostri anco perdona! » (13)

Tal de' prodi era il canto, e l'Uno e Trino
Seguian chiamando in lor conforto e guida,
Mentre l'istante si facea vicino
Della inimica desïata sfida.
Quand'ecco incontro farsi in lor cammino
Uomini e donne con dolenti grida;
— Accorrete, - ei diceano, - o generosi...!
Tolti n'ha l'empio Sire e figli e sposi... —

Accorsero, pugnàr, vinsero i prodi,
Fuggì fremendo l'oppressore Enrico,
E, sciolto alfine da' nemici nodi,
L'un l'altro accorse ad abbracciarsi amico.
Rinnovéllati ne' cortesi modi
Allora i patti del legame antico,
Insiem si mosser vêr l'ingombro piano,
Ove possente un dì sorgea Milano.

Come dai tristi la città perduta,
E da funesti cittadini guai,
Fosse d'Augusto in mano alfin caduta,
Sebbene io 'l taccia, o passeggier, tu 'l sai.
Sai qual, veggendo la rival temuta
Sotto la possa altrui piegarsi ormai,
Su lei piombate le città nemiche
Fèsser vendetta di lor gare antiche.

Chi da quel giorno vêr Milano i passi
Volse cercando le famose mura,
Altro non vide che di pietre ammassi,
Quasi funebri avelli in la pianura;
E alcun seduto sui deserti sassi
Forse piangervi udì l'aspra sventura,
O vide in notte silenziosa e cupa
Su que' frantumi svolazzar l'upùpa.

Ma que' frantumi dal terren risorti
Sariano alfine, e giunto or n'era il giorno;
Là dall'esiglio a più propizie sorti
Fean le disperse genti omai ritorno.
Già lo stendardo s'avanzò de' forti,
Già 'l piede hanno essi in lor natìo soggiorno,
Già son prostrati 've sfuggito all'empio
Sorge pur anco al divo Ambrogio un tempio.

L'inno che primo a Dio levò quel santo,
Ivi fu sciolto con devoto zelo,
E liete voci e della gioia il canto
Ebbra la folla altrove alzava al cielo;
Tutti in quell'ora d'un soave pianto
Giovani e vegli aveano agli occhi un velo,
Ma qual chiudesser poi letizia in seno
Umano labbro non l'esprime appieno.

Correano i giorni allor sì dolci e cari
In che, o natura, a noi più bella arridi;
La rondinella, già varcati i mari,
Era approdata dell'Italia ai lidi;
Quando, tornati al suol de' patrii lari,
Quei rifaceansi i lor distrutti nidi,
E sull'antica ormai più forte e bella
Sorger vedeasi la città novella. (14)

Se nella terra che al Ticin confina
Fia che tu muova, o passeggiere, il piede,
La città vi vedrai, che qual regina
Alteramente or sull'Insubria siede.
Del suo prisco poter, di sua rovina
Là qualche avanzo ti farà pur fede,
E fia che ti richiami a la memoria
Delle già scorse età l'illustre istoria.

Ma, ohimè! le antiche a le novelle mure
Tu dovunque vedrai cedere il suolo,
E se gl'itali fasti ami tu pure,
Questa al tuo cuore fia cagion di duolo.
Invan le genti delle età venture
V'andran cercando un monumento, un solo;
Rea non curanza, od interesse stolto
Sott'altre mura tutto avran sepolto.

Ma ricca indarno e d'ornamenti bella
Te più sempre, o Milan, fanno tue genti,
Se tua beltade non avrà favella
Che le antiche tue glorie anco rammenti.
Tu, pari a vezzosissima donzella
Cui vita manchi in seno, al labbro accenti,
Un vago aspetto per tuo vanto avrai,
Ma forti sensi in cuor destar potrai?

Ma 've pur salva dalle ostili offese
D'antiche moli ancora un'orma resta,
Innanzi a quelle, o passeggier cortese,
Devotamente pio tu 'l piede arresta;
E quali il luogo consecràro imprese
Allor nella memoria anco ti desta,
E come un giorno a libertà risorti
Que' muri alzasser dell'Insubria i forti.

Essi congiunti allor da un solo affetto
Vedeansi all'opra insiem le destre offrire,
E i templi ergeano, ed ogni antico tetto
Che de' vincenti un dì fu preda all'ire;
Securo intanto in Luni avea ricetto
Della Germania il fuggitivo sire,
Chè il Malaspina, qual s'accoglie amico,
Co' suoi l'accolse in suo castello antico.

E finchè seco il prence iv'ebbe stanza,
Con feste e con tornèi fecegli onore,
Ed il suo brando poi, la sua possanza
Gli profferse qual suddito a signore.
E quei, l'alma schiudendo alla speranza,
L'ira del Cielo già sfidava in core,
Ed a vendetta su gli oppressi insorti
Già preparava più spietate sorti.

Mentre in mente segnava opra sì nera,
Ben altro obbietto in cor gli stava impresso;
La figliuola di Obizzo, Emma, quest'era,
Angiol che al prode il Cielo avea commesso.
Videla Augusto, ed in quell'alma altera
Sorse un reo fuoco tardi invan represso,
Quando d'un triste servo al guardo acuto
Celarlo appieno non avea saputo.

Oh, qual destino allor la saggia mente
Del Malaspina in tanto error travolse,
Sì che in sue terre il reo sovran fuggente
Maladetto da' popoli raccolse!...
Non rammentossi che l'estrania gente
Quei dell'Italia a' danni ognor rivolse?
Non pensò che strignea vipera al seno
Pronta a lasciarvi il suo mortal veleno?

Poichè altre schiere intorno s'ebbe, alfine
Le terga a Luni il Barbarossa offria,
E de' vasti suoi feudi oltre il confine
Col prence il Malaspina anco venia;
Quando, volgendo il dì secondo al fine,
Ecco, un fragore, un calpestio s'udia...
Volsesi Obizzo, e trafelato, ansante
Armino il suo scudier videsi innante.

Digitized by Google

— Tu qui?.. Che apporti?—interrogollo, e in volto
D'infausta nuova gli apparia la tema;
— Meco un anello... in questo foglio involto;
Tua madre il dètte... e tu saprai s' ei prema..—
Ed ei ben lo sapea, chè in quello accolto
Era l'annunzio di sventura estrema;
Qui dal già salvo Sir commiato ei tolse,
Ed a dietro il corsier ratto rivolse.

Senza riposo e monti e valli scorse,
A Luni ei giunse insiem col dì novello;
Ivi la madre a lui piangendo occorse,
Ed — Emma... Emma sparita è dal castello..! —
Sì gli diss'ella, e, nol credendo, ei corse,
Corse ansïoso per l'interno ostello...
Pur troppo ei vide allor la sua sciagura;
Emma non era più fra quelle mura...

Oh, chi l'angoscia di quel padre amante
Fia che dipinga con adatte note?
E chi le smanie, cui nel duro istante
Suo cuor fu preda, chi descriver puote?...
Or quinci, or quindi il piè volgea tremante,
Ed or sostava con pupille immote,
Poi quasi un'altra idea cogliendo in mente,
L'un l'altro interrogava ansiosamente:

— Nè alcun qui venne?... Nè un fragore udito,
Nè fu veduto del misfatto un segno...? —
— Non uno... Or sol vediam ch'Ugo è sparito,
Quel giovin paggio, che affidato in pegno... —
— Ugo..? - sclamava Obizzo, - Oh, sia seguito!..
Folle in suo cuore, ei la rapì, l'indegno!... —
Disse e in traccia di lui molti spedia,
Ed egli stesso riponeasi in via.

Ma già dell'Apennin l'aspre pendici
Oltrepassate il Barbarossa avea,
E già chiamando a sè gli antichi amici
Nel suol di Lombardia quindi scendea;
Quando, giunto del monte alle radici,
Ecco che ad esso incontro un uom si fea,
Cui l'aspro saio, e insiem l'aspetto pio
Dicean ne' chiostri consecrato a Dio.

Lento ei moveva il passo, e in sè raccolto,
Quale uom ch'abbiasi in mente alto pensiero,
E in lui de' frati pur nel saio avvolto
Alcunchè trasparia d'uomo guerriero;
Ma tale impresso avea decoro in volto,
E nel contegno, e nello sguardo altero,
Che dell'ignoto peregrin l'aspetto
Desto in core t'avria sacro rispetto.

E come Augusto il vide a sè d'accanto
Quasi a lui favellar quegli volesse,
A sè 'l chiamava, e gli chiedea frattanto
Chi fosse, onde venisse, e che 'l movesse...
Quei poichè stètte taciturno alquanto,
Fama è che 'l labbro al dir così schiudesse:
—Ch'io sia, nol ricercare, o Federico...
Di Dio son servo, e de' suoi servi amico.

Del Ciel volere a te mi manda, e amore
Di tua salvezza a favellar mi muove;
Teco la pace sia, se d'ogni errore
Puro t'han fatto le sofferte prove!...
Ma se ancora t'inoltri empio nel cuore,
Alle antiche aggiungendo offese nuove,
Tu dal mio labbro che parlando freme
L'annuncio ascolta di sventure estreme.

Quella all'Impero già devota terra,
In che tuoi passi ad avanzar t'appresti,
Libere genti in seno ormai rinserra,
Che a reo giogo dannar più non potresti,
Te fulminando, a generosa guerra
Il vicario di Dio gl'Itali ha desti,
Gl'Itali sciolti alfin dai nodi santi
Che i vassalli congiungono e i regnanti.

Digitized by Google

E dell'Insubria già si diéro i prodi
Mossi da un pio voler l'amica mano,
E insiem congiunti con fraterni nodi,
Sono accorsi ad alzar nuova Milano.
Oh, in tali eventi ancor d'Iddio non odi
Or tu la voce?... Ancor non cedi, insano?...
E in qual forza tu speri?... E chi t'è fido,
Se non gli usi al tradir, quale il tuo Guido?...

Te fanno audace di Pavia le mura?
Vanne, in esse a rinchiuderti t'affretta!
Forse tua vita là sarà secura
Dalla giusta di Dio fiera vendetta?...
O prence, o prence!... Quale ormai sciagura
Freme sul capo tuo, se ancor s'aspetta!...
Quanto fra poco a maledir ti fia
Il dì che questo suol calcasti in pria!...

Oh, colpa orrenda fu tra i fidi a Dio
Della discordia alzar l'infausta face!...
Ma rendi il pio Pastore al gregge pio,
È tuo lo scettro, e fia con noi la pace!...
Oh, d'Enrico rammenta... (15) — E ancor degg'io
Soffrir tuoi detti, o, in tuo malanno, audace?... -
Sì lo interruppe il Barbarossa irato; -
E a tal parlare chi l'ardir t'ha dato?...

Digitized by Google

Aspre ben suonan tue parole invero,
Ma non nuove per me queste novelle;
So che alle leggi del supremo Impero
Jacopo, un frate, ognun qui fea ribelle...
Folle impostore!... Ei non pensò che fiero
Denno supplicio aver tant'opre felle,
Che di que' stolti le stolt'ire io sfido,
E d'Alessandro al fulminar sorrido?... —

— Cessa, oh cessa, spergiuro!... Oh, di Dio l'ire
L'empio tuo labbro più non desti ormai!...
Poichè di pace invan serbai desire,
Nel lezzo io t'abbandono in che ti stai...
Ma in me, che amico or non volesti udire,
Duce ai prodi... quel Jacopo... vedrai! —
— Jacopo.. è desso?.. Oh, s'insegua!.. si arresti!..
De' miei nemici il più fatale è questi... —

Così sclamava, ed il furore intanto
Sfavillar si vedea sovra il suo volto;
E de' seguaci alcun sul frate santo
Già quel cenno a seguir s'era rivolto.
Ma quei rapido a lor mossesi accanto,
Balzò fra i dumi e fra le macchie accolto,
E dal guardo d'ognuno indi disparve,
Siccome all'alba le notturne larve.

Qual generosa brama il pio movesse
Che proferire ardia sì duri accenti,
E qual di patria affetto in cor gli ardesse,
Più che i miei detti lo provàr gli eventi.
Speme che il vinto prence ormai volesse
Liete di pace far le Insùbri genti
Lo avea là tratto, e ben dovette al Cielo
Se nol perdette il suo malcauto zelo.

— Ah, lo vedeste, voi?... Quale ombra immane
Nel fosco aër laggiù non si disciolse?...—
Così l'un d'essi, cui per quelle frane
D'Augusto il cenno dietro al pio rivolse;
— Oh, - disse un altro - oh, fian le inchieste vane,
L'alma al diavolo ei diè, che ora cel tolse...—
— Or via, che sogni?... E non lo dicon santo?...
Or prodigio il fea salvo, e non incanto...—

Così parlando, ei pãurosi intorno
Le orme del frate glan cercando invano,
E fra le schiere fatto alfin ritorno,
Sì d'illuder credean l'aspro sovrano:
— Là in quelle macchie, ove men luce il giorno
D'una ascosa vorago apresi il vano;
Fine ebbe in quella qual mertava, o Sire,
Quei che un tuo cenno ne imponea seguire...—

Digitized by Google

— Già perìo ? - quei riprese - Ed a tal morte,
Mite invero sottrar non lo sapeste?...
Oh, ben più cruda, più tremenda sorte
Io gli apprestava, se lui côlto aveste !...
Ma se indarno il bramai fra le ritorte,
U' sono almeno l'osse infrante e peste?
Or là tornate, voi; qui tratte ed arse,
Vuo' che ad esempio sieno a' venti sparse. —

Quali a tal cenno inaspettato e fiero
Que' rimanesser, tu pensar lo puoi;
— Sire, il vederlo ci fu lieve invero...
Ma l'ossa averne, ed a' desiri tuoi...—
— Ite; - i lor detti interrompea l'altero, -
Nè invan qui rieder osi un sol di voi!... —
Quei l'obbediano, e non tornàr; la via
Frattanto Augusto vêr Milan seguia.

E già del quarto giorno in ciel l'aurora
Spuntare avea veduta in suo cammino,
E già venuto del tramonto all'ora
Del lombardo terreno era al confino:
Solo a varcare rimaneagli ancora
Con le già folte genti il Po vicino...
Quand'ecco a quelle ei si volgea d'un tratto,
Ed ansante sclamava e stupefatto.

—Che mai veggo, o miei fidi?.. Io non m'inganno..
Di là dal fiume v'han ben molte schiere...
Oh, non vedete voi qual macchia fanno
I cavalli, gli armati, e le bandiere?
E chi tant'oste unìo?... Che in nostro danno
Già de'Lombardi sian le offese vere?...
Qui sostiam sin che in ciel sorga l'aurora;
Fra quelli or vanne, Erman, e il tutto esplora.—

Ed Erman sen partia, giovine astuto
Quant'nomo esserlo il può d'anni maturo,
Ei che sfidare non avrìa temuto
D'ogni cimento qual s'offria più duro;
Armi ed armati ei ravvisar saputo
Avrìa nel campo ostile ognor securo,
Poichè favella sì mutava e volto,
Che per nemico niun l'avrìa mai tolto.

Lombardo egli era, e di Milan la sorte
Ei pur seguendo, al vincitor s'arrese,
Che, lui veggendo tant'ardito e forte,
Fra'suoi seguaci in suo servigio il prese;
Ed or lo prescegliea fra le sue scorte,
Ch'atto più ch'altri il vide all'ardue imprese;
E il Po varcando col destrier, qual lampo
Sen venne Ermano de'Lombardi al campo.

Google

Stese infrattanto del sovran lo stuolo
Su l'estrema pianura ha le sue tende,
E quelle membra là prostrate al suolo
Un sonno amico a confortar discende.
Ma invan dal sonno il Barbarossa, ei solo,
Breve conforto a le sue membra attende;
Oh, invan l'uom'empio, invan riposo chied;
Non v'è riposo ove la colpa ha sede.

Fra le tende, ed i placido-dormenti
Qual notturno fantasma egli si aggira,
E dell'uom vinto dai sofferti stenti
I queti sonni invidïando mira;
Così vagante fra le amiche genti,
Ivi un'ignota possa alfin lo attira,
Ove sublime e da custodi cinto
Sorge fra gli altri un padiglion distinto.

Ed — Olà!.. Chi s'avanza?.. — indi si ascolta
Tuonar la voce di un guerrier canuto,
Ch'appoggiato all'acciar, vigile scolta,
Fra le altre attento là si stava e muto.
— Pace, Gustavo!.. Io son.. — La rossa e folta
Barba scopriagli allora il Sir temuto,
E a quella vista reverente e chino
Precedevalo il veglio in suo cammino.

— Di', la vedesti?...Favellasti a lei?... —
— Sire, io le favellai. — Che fa ?..Che pensa?..—
Sempre il suo genitor chiede colei,
E piange, e preda è di un'angoscia immensa.—
— Mi basta; or vanne, e fido ognor qual sei
T'abbia chi largo il tuo servir compensa...—
E poichè sì parlò, tacito e cheto
Varcava Augusto il limitar segreto.

Fanciulla ivi giacea tal che in lei detto
Avresti angiol mirar del paradiso,
Sì nel suo sonno, come a spirto eletto,
Celeste un raggio ne fea bello il viso,
E sì divino in quel leggiadro aspetto
Sparso dell'innocenza era il sorriso!
Su lei d'Augusto si posâr le ciglia...
Di Obizzo ell'era la rapita figlia.

Oh, da scintilla all'improvviso accesa
Non osservasti mai sulfurea face?
Tal d'Augusto nel seno erasi appresa
Inonesta per lei fiamma vorace.
Un vil ministro avea sua brama intesa,
E la fea paga infamemente audace;
Vuoi ch'io nomi l'autor d'opra sì nera?...
Guido, il reo conte, o passeggier, quegli era!

Questi la sera che successe al giorno
In che riposto s'era il prence in via,
Inosservato là facea ritorno
D'onde ei pure al mattin seco partia.
Sedea la notte tenebrosa intorno
Quando al noto castello egli venia,
Nè fu svegliato un uom, nè desto un moto,
Mentre ne giunse in sen per calle ignoto.

Sol poi che stètte fra le interne mura
Ove avea di sue stanze Emma il verone,
Soave alzarsi per la notte oscura
Sul liuto ascoltava una canzone;
Là pur vegliava in sua fatal ventura
Ugo, a Ziglio figliuol, nobil garzone,
E alla sovrana del suo giovin core
Dolce innalzava la canzon d'amore.

Trilustre appena fra'Bresciani ostaggi
Lui Federico al genitor già tolse,
E ad Obizzo il fidò, che fra'suoi paggi,
Sì bello il vide e sì gentil, lo accolse.
E là, qual vive un fior del sole a'raggi,
Viveva pur Ugo, u' d'Emma amore il colse,
Nè per offerta di più lieta sorte
Giammai lasciate avria le sue ritorte.

— « Amor, - tal era del garzone il canto -
« Ineffabile amor vive in mio cuore;
« Non fra gli angioli ardore avvi più santo,
« Non fra' mortali più cocente amore.
« Oh, ma la gioia e' fia d'un breve incanto?
« Ansio talvolta io penso in mio timore...
« E allor dolce una speme — ama... - mi dice, -
« E te l'amore un dì farà felice. —

« E t'amo, angiolo mio!... T'amo, e più fido
« Non fia..» - Qui tronco fu quel canto a un tratto;
Che agli occhi, a' labbri d'Ugo il triste Guido
Della sua ciarpa un nodo avea già fatto.
Così vietava il reo che un detto, un grido
Svelar mai non potesse il suo misfatto,
E il garzone affidando al suo scudiere,
Corse a far compio il suo fatal pensiere.

Egli esperto d'ogni andito segreto,
Note porte schiudea tacitamente,
E piè mutando a piè, giungea là cheto,
U' vinta Emma dal sonno era giacente;
Scorse un istante, e di sua preda lieto
Già l'empio indi fuggia rapidamente,
E, giunto ov'era il suo destriero avvinto,
Presa Emma in groppa, al corso avealo spinto.

Google

Quindi il giovin celando e la rapita,
In quel giorno ei venia fra le sue schiere,
Finchè non vide, la ria nuova udita,
Volgere Obizzo a dietro il suo corsiere;
Giunto al suo prence allor, con fronte ardita
— Emma - gli disse - o Sire, è in tuo potere.. —
A lui nè biasmo die', nè lode Augusto,
Ma lei ritenne in suo volere ingiusto.

E qual la impura fiamma il cuor ne ardesse
Or che sua preda lei vedeasi innante,
Benchè il silenzio su quel labbro stésse,
Assai palese il fea quel petto ansante.
Pensar com'ella in suo poter giacesse,
Bëar suo sguardo in quel gentil sembiante,
Pel tristo iv'era ogni gioîr; ma nera
Colpa, e di colpe rea cagion pur v'era.

Ella, tranquilla in volto al par che in l'alma,
Là fra'perigli si giacea sicura,
Come secura è pur la giovin palma,
Cui de'venti al furiar schermo è natura.
Chiedi com'ella sì serena e calma
Ceder potesse al sonno in sua sciagura,
Qual chi sull'orlo d'un abisso orrendo
Quasi immemor di sè giaccia dormendo?...

Nella innocenza sua non anco forse
Ella sua dura sorte avea compresa,
Oppur se un dubbio in lei talor ne sorse,
Sogno il credètte di sua mente offesa;
E al Signor che consola ella ricorse,
Pensò che un angiol v'era in sua difesa,
E i tranquilli invocò sonni del giusto,
In cui sopita la rinvenne Augusto.

Strette le braccia al sen, le luci immote,
Ei guardavala in dolce estasi assorto;
Ma tanta prova, oh, chi sfidar la puote,
Se non l'austero ch'a' suoi sensi è morto?...
Non ei, che, fiso in quelle rosee gote,
Su d'Emma s'inchinava in suo trasporto,
E con un labbro, qual carbone, ardente
Pur le labbra premea dell'innocente.

Qual sorge a un tratto il passeggier che stanco
Mentre riposa vien da serpe offeso,
E tal sorse colei sovra d'un fianco
Col volto d'ira e di pudore acceso;
— Oh cielo!... A tanto er'io serbata?.. Ed anco
Soffrire io deggio di tal vita il peso?...
Ma tu, rispondi, tu, da me che vuoi?
Parla... a che qui rivolgi i passi tuoi?... —

A quegli accenti, a quell'augusto volto
Vinto dell'empio già cadea l'ardire...
— Angiol,.. perdona! - ei disse, - In seno accolto
Sai tu qual fuoco io m'abbia?.. Oh, del tuo Sire..-
— Cessa, che è colpa ogni tuo detto, o stolto..
Cessa, e d' un giusto Dio paventa l'ire!
Or va, me rendi al padre, al tetto antico,
O nel nome d'Iddio ti maledico!... —

E, sì sclamando, sul vergineo petto
Eburnea croce rintracciata avea,
Chè in suo periglio da quel sacro obbietto
La pia donzella tanto ardir traëa.
Or ve': la fronte china a quell'aspetto
Chi di Roma agli anàtemi ridea...
— Tronca, o fanciulla, que'fatali accenti;
Ve', parto... i voti tuoi farò contenti. —

E inver partiva, e in suo pensiero assorto
Alla sua tenda il piè volgea l'insano,
E alle membra ed all'animo conforto
Là fra le piume al sonno ei chiese invano.
Nave cui niegan le onde irate un porto
Era il cuor del colpevole sovrano;
Triste!... Ei già si chiedea come pur dianzi
Tremante fosse a donzelletta innanzi!...

Tal ne'delitti è l'uomo: un breve istante
Di virtude la voce ode talora;
Oh, fortunato, se ritrar le piante
Sa dall'abisso su cui pende allora!...
Ma s'ei pur ride al suo periglio innante,
Se a quella voce ei non s'arresta ancora...
Ah! già perduto è desso!... Un passo ha fatto,
E da una colpa a mille colpe è tratto.

Digitized by Google

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

Canto Terzo

Virtù contra furore
Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
PETRARCA, Canz. XXIX.

— All'armi!... All'armi!.. - col fragor del tuono
Voce di scôlta i pro' destar si udia;
E di quel grido ei fur ben pronti al suono!
- Su!... Là correte... È là nemica spia... —
— Nè v'ingannaste... Spia, Lombardi, io sono!
Or ben, che al duce vostro i' tratto sia. —
Si risponder s'intese, e in un istante
Quei del campo a' custodi era dinante.

Digitized by Google

— Oh, inver.. pago sarai! — Sovra l'ignoto
Eran le guardie sì dicendo accorse;
Ma che?... Le attese quei securo, immoto;
Le mani ai lacci volontario porse!
Stupian coloro dell'estranio al voto,
E più d'un dubbio ne' lor cuori insorse...
Erman quegli era, il messaggiere ardito,
Che Augusto al campo ostile avea spedito.

— Or voi - diceva il prigionier frattanto -
Dirmi vorreste chi v'è duce eletto?
— Oh sì, ben dirlo puossi... Un frate santo
Duce i duci crëar, Jacopo detto. —
— Jacopo?... — Ei ripetea flebile alquanto,
Ed un sospiro gli sfuggia dal petto,
Chè la memoria del fraterno amore
A lui quel nome ridestava in cuore.

— Ecco la tenda... or qui sostate! — disse
L'un d' essi alfine, e là pria volse il piede;
Poi fea segno ad Erman che lo seguisse,
E precedealo nell'interna sede.
Entrò, nel duce quei lo sguardo affisse,
Stètte prestando agli occhi appena fede,..
Ed — Oh, - sclamava alfine - oh, chi vegg'io?..
Ben se' tu desso... tu.. il fratello mio?.. —

Ed a lui che il guardava anco stupito
Gittava al collo le sue braccia Ermano;
Alla favella, al volto, all'atto ardito
Jacopo allor conobbe il suo germano.
Ei di sua morte avea l'annunzio udito,
Ne avea le traccie ognor cercate invano,
Ed or tu 'l pensa se stupor lo prese,
Quando al fraterno sen le braccia stese.

— Ermano, Ermano... oh, non pensar che obblio
M'abbia sinora il ravvisarti tolto!
Spento ti disse ognun, fratello mio;
Ed io t'ho pianto, ah sì, t'ho pianto molto!...
Ed or t'abbraccio, or fia ben lieto a Dio
L'inno di grazie dal mio labbro sciolto...
Sì... ma rispondi or de'Lombardi al duce;
Di', qual disegno reo te quivi adduce?...

— Salvar la patria mia! - colui rispose; -
Questo è 'l disegno che a' miei passi è scorta.
Salvar la patria, poi che il Ciel dispose
Che a duri patti la vedrem risorta...
Altri per essa i giorni in campo espose,
E tesori, e consigli altri le apporta;
Onde i tuoi lacci sciorre, o patria mia,
Io de' nemici stessi... io son la spia! —

—Mi abbraccia, Ermano... or ben fratel mi sei !..
Disciogliètelo voi... meco il lasciate...
Or come salvo, ed agli amplessi miei
Reso tu fosti mi racconta, o frate. —
— Allor che preda a' cittadin più rei
Vidi le mura di Milan lasciate,
Pel duol furente, io, qual funesto lampo,
Degli inimici mi gittai nel campo;

E molti uccisi già cadeanmi accanto
E già fra mille io soccombea ferito,
Quando a salvezza de'miei giorni intanto
Augusto ivi giungea da' suoi seguito.
« Miei prodi, » - ei disse, là sostando alquanto; -
« Vuo' che sia salvo quel Lombardo ardito.. »
E a me vôlto dicea: « Salvo tu sei,
« Pur ch'esser giuri un de' seguaci miei. »

Fra tal destino, e la più certa morte
In me dell'avvenir sorse la speme,
Che fine un giorno posto avria la sorte
Della mia patria a le sciagure estreme;
E fede io gli giurai...! Fra le sue scorte
Intero un lustro ognor gli stètti insieme;
Fratello, or l'empio in mio poter sarla;
Ma la mia patria sciolta, e salvo ei sia !...

M'udisti... or dimmi: teco in armi hai molti?..—
—Mille e' saranno..—Ah! più n'ha seco il Sire;
Ma inganno io gli farò: tu qui raccolti
Tenerli cura, ed altri a questi unire;
E nostro Obizzo è pur, quand'egli ascolti
Che la sua figlia Augusto osò rapire...
Ma l'ora incalza... io là ritorno... addio! —
Qui s'abbracciàro, e ratto Erman partìo.

L'alba frattanto del novello giorno
Il Barbarossa in dura veglia attese,
Quando coll'alba insiem là fea ritorno
Erman che al Sire favellar richiese..
E poi ch'ammesso nel regal soggiorno
Breve dal camminar lena riprese,
Come il cenno sovran fosse compiuto
Così narrava il messaggiere astuto.

— A te, perdona se importuno forse,
A te dal campo ostile, o Sire, io vegno;
Ivi all'inchieste mie son cose occorse,
Che di tua grazia il mio narrar mi è pegno.
Fui tra' nemici, ed il mio sguardo scôrse
Quanto periglio te minacci e il regno;
Io corsi ovunque, e tutto seppi, e vidi
L'armi, ed il campo, ed i guerrieri infidi.

Mille tre volte ei fian del suol lombardo,
Libertà proclamando, in campo scesi,
Prodi cui dal più mite al più gagliardo
Han patria, onore, e fede i cuori accesi.
Un sol duce seguendo, uno stendardo
Là si sono essi a disfidarti resi... —
Ma Lodi è fida almen ?... — Da tanti oppressa
Lodi ai ribelli si è congiunta anch'essa. — (16)

— Ma chi mai, chi sì fiera oste conduce?.. —
— Tal cui tu meno penseresti, o Sire;
Uom che con sacri accenti ognun seduce
Cui riconosce in sen guerriero ardire... —
—Chi alfin ?..—Jacopo, un frate hanno per duce,
Un che osa il brando con la croce unire...—
— Jacopo, hai detto ?... - quegli allor gridava; -
Mi sfida, o rabbie !... e in mio poter già stava..

Ma dove i vili or son, ai quali io, stolto!
Far del frate imponeva orrido scempio ?...
In fuga il campo ostile andria disciolto,
Se in esso io dava a' rei tremendo esempio. —
Disse, e frattanto ai passi, a' moti, al volto
L'immensa bile si scorgea dell'empio.
— Apprendi ora, o Signor, - l'altro seguia -
Quale la mente de' ribelli sia.

Scendea la notte, e in una tenda accolti
S'erano i primi duci, ed io con essi,
E i detti udiane, e ne mirava i volti,
Uno creduto io pur di loro stessi;
Là si annunciava il tuo venir, e molti
Si udian consigli, e in vari modi espressi;-
Chi d'attender diceva anco gli aiuti,
Chi di piombarti addosso impreveduti.

- « Della patria a difesa essere in guerra; -
Sclamava il frate allor - « giuraste, o forti;
« E s'ei non calca la lombarda terra,
« Fia che le stragi il vostro acciar là porti ?...
« Or chi pace desìa certo non erra;
« Non fia men aspro ei nelle avverse sorti ? » -
E dar consenso udii del frate al dire,
Ond'è che pace ei t'offriranno, o Sire. —

Tali eventi a narrare anco seguia
Astutamente il generoso messo,
E Augusto, un foglio già vergato in pria
A lui porgendo, e il suo vessillo stesso,
— Reca a Gustavo - disse - il foglio, e sia
Questo ad Ottone il Palatin trasmesso; (17)
In mia vece ei su tutti abbiasi impero;
Tu verrai con Gustavo... Il mio destriero!..—

Ed un destriero gli era innanzi tratto
Ben del suo cuore al par focoso, ardente,
Ed ei d'errante cavaliere in atto
Sulla via lo spingea rapidamonte.
E corse ognora in suo pensier distratto
Finchè non ebbe a sè Pavia presente,
Ove del regno nel fatal periglio
Che si unisse imponea l'alto consiglio.

Là quindi ogni città fida all'Impero
L'uno avea de'suoi consoli spedito,
E i vassalli devoti allo straniero
V'erano accorsi a quel supremo invito.
Là di Biandrate già col conte altero
Il sir del Monferrato erasi unito,
E i signori del Seprio e di Belforte
Venian d'Augusto ad incontrar la sorte. (18)

Ma quel che al prence in tali istanti obbietto
Fu di stupore e forse ancor di duolo,
Del Malaspina fu l'infausto aspetto,
Ch'ivi era giunto ei pur con forte stuolo.
Questi nell'ansia del paterno affetto
Di villa in villa andò, di suolo in suolo,
Ma d'Emma ovunque avea cercato invano,
E nol pensando n'era or men lontano;

Chè d'Augusto al comando ivi in quel giorno
Da Gustavo tradotta Emma venia,
E ove i re Goti un tempo avean soggiorno,
Per lei dura prigione ivi s'apria;
E mura, e guardie si cingeanla intorno,
Che giunto occhio, o piè d'uom non vi saria;
Onde una traccia della figlia amata
Vi avrebbe il Malaspina invan cercata.

Misero padre!... Qual frattanto in cuore
Ei soffrir non dovea cruda tortura,
Quando pensava in suo paterno amore
A lei che un giorno fu sua speme e cura!...
Ma il duol frenava; chè un pensier d'onore
Fea la voce tacer della natura.
Oh, dov'era Emma avesse almen saputo!
Qual mai cimento il prode avria temuto?...

Giunsegli intanto il suon de' nuovi eventi,
Seppe il periglio del supremo Sire,
E fido accorse con le armate genti,
Onde all'Impero i suoi destini unire.
Lieto nel volto, e con melati accenti
Il reo lo accolse che il potéo tradire,
Ed — Oh, - diceagli - qual propizia sorte
In tale istante a noi ti rende, o forte? —

— Udii, - rispose il Malaspina allora; -
Udii dovunque farsi all'armi appello;
Ben sai s'io manchi del periglio all'ora...
Eccomi, in armi io son col mio drappello!.. —
Non io ripeto, chè non facil fôra,
Quanto a lui disse il prence astuto e fello,
Sì, che ogni dubbio in lui dappria rivolto
Venia da tanta astuzia al prode tolto.

— Per me fu salvo... e d'opra iniqua tanto,
Vile ed ingrato, ei far poteasi autore?.. —
Pensava Obizzo, e contro d'Ugo intanto
Falso sospetto più cresceagli in cuore;
E rammentava, ch'ei dell'armi il vanto
Sacrava ad Emma, e la canzon d'amore,
E sperando attendea pure il ritorno
Di quei sulle orme sue mandati un giorno.

Già delle squille al ripetuto suono
S'era frattanto il gran consiglio unito,
E nell'altera maestà del trono
Sedeavi Augusto, e v'era Obizzo ardito;
— Miei fidi, - il prence disse - un dì perdono
A' rei Lombardi offria da lor tradito;
Ora ecco, ancora e' son ribelli; e quale
Sarà la pena al lor delitto uguale?.. —

Lungo di vario favellar bisbiglio
Succedea del Sovrano a' fieri accenti,
Allor che ammessi nel regal consiglio
Fur due legati delle Insúbri genti.
D'essi l'un era Algiso, e l'altro Ziglio,
Di amore entrambi per la patria ardenti;
Da pietà per gli ostaggi eran là tratti,
E tali Ziglio offria di pace i patti.

— Anzi che il sangue scorra, amici invia
Noi qui la patria al suo Sovrano antico;
Non la guerra ella vuole; ella desia
Quanto dal regno avea del quarto Enrico. (19)
Or tua la scelta, o Federico, sia;
O corri al campo, o al trono ascendi amico... —
— Deh..! che all'Italia, ed all'afflitta Chiesa -
Seguiva Algiso - pace alfin sia resa! —

— Pace?... - riprese allor l'altero - È tardi!...
Di que' ribelli è fissa ormai la sorte:
Guerra fra Federico ed i Lombardi,
Guerra implacabil sia, spietata, a morte!..
S'armi ogni prode, e del suo prence a' sguardi
Ognun combatta generoso e forte;
Spenti pe' nostri acciar cadan gli infidi,
Struggansi a ferro e a fuoco i loro nidi! —

E nel consesso ei sì gridando irato
Lanciava il guanto alla sua destra tolto; (20)
— Ebben, sia guerra!.. — Ziglio avea sclamato,
E già 'l guanto fatale era raccolto.
Ma in soglio Augusto a tant'ardir balzato
— Tu sfidi - esclama - il mio furore, o stolto?..
Or ben... Che preso ei sia!... Quei torni solo,
E a' tristi annunci che a sfidarli io volo. —

— Sì, vanne, Algiso, - allor diceagli Ziglio
Mentre dubbioso quei sostava ancora; -
Vanne: alla patria di', che invan suo figlio
Parlò di pace; che di guerra è l'ora!...
Fa poi che Gilda e di Ugo, e 'l mio periglio
Sappia, nè pianga... no... chè inutil fòra...
Ma di Brescia ogni prode ecciti all'armi,
E venga o salvo, o vendicato a farmi. —

Allor que' detti del Lombardo udia
Il Malaspina, e tosto a lui venuto
— D'Ugo parlasti? - gli dicea: - Qual sia
Del tuo figlio la sorte hai tu saputo?... —
— Il so; pur troppo!... Dalla patria mia
L'ha Federico fra gli ostaggi avuto.
Oh, quanto il suo destin mi strazia il cuore!..
Pur della patria mi è conforto amore... —

— Ma ch'egli è salvo, ch'ei fuggio, nol sai?..,
Nè che, vil ladro, e figlia e onor m'ha tolto?..—
— È salvo?.. È salvo?.. Ah, tu dicesti assai!..
Algiso, a Gilda mia di' quanto ascolto...
Che il cerchi e questo acciar gli cinga ormai,
E in campo il tragga, u' fia d'ogni onta sciolto.—
Sì dicendo, il suo brando ei gli porgea,
E d'appagarlo quei promessa fea.

Frattanto Augusto, più che agli aspri accenti
Feroce all'opre, avea già l'armi indosso,
E con le schiere di battaglia ardenti
Ratto a Pavia volgea fremendo il dosso.
Qual sovra terre, e sovra inermi genti
L'ira ei versasse ond'era al campo mosso,
E i suoi piombasser sui Lombardi in l'armi,
Degg'io narrare in dolorosi carmi?

Quei che addietro lasciandosi Pavia,
Fra 'l Ticino s'avanza e fra Milano,
Rosate incontra in su la dritta via,
Abbiegrasso, e Corbetta a manca mano.
Su que' villaggi e su que' campi in pria
Versava Augusto il suo furore insano,
Guerra apportando, e distruzione, e morte
Su quelle genti non puranco insorte. (21)

L'annuncio intanto degl'infausti eventi
Era dal duce de' Lombardi inteso,
Che già del Palatin vinte, fuggenti
Vedea le schiere, e Trezzo a' suoi già reso;
Ed ei, raccolte le vittrici genti,
Avea 'l cammino di Milan ripreso,
U' l'amor di sua patria ed il periglio
Il richiamava, come a madre un figlio.

Là, poichè quale ignoto pellegrino
Fra' nemici un sentiero ebbesi aperto,
S'era al suo gregge unito il pio Galdino,
Nuncio a' Lombardi, e successor d'Uberto.
Ed ei pur mosso da voler divino
Rinfrancava l'uom timido e l'incerto,
E de' gagliardi alle adunate schiere
L'armi benediceva, e le bandiere.

E allor le insegne gloriose e sante
Ben altri prodi si vedean seguire;
Mille di Ziglio ancor la donna amante
Tratti da Brescia avea con maschio ardire.
Fremètte Augusto che a tant'oste innante
A torme a torme i suoi vedea sparire,
Chè alfine in tanti e sì contrari eventi
Di un Dio la mano ben vedean le genti.

Vêr Lodi il prence allor facea ritorno,
D'onde insiem con Ottone anco si mosse,
E, nuovo Attila, scorse ogni dintorno,
Vane d'angue morente ultime scosse;
Era nel cielo già segnato un giorno
Che al furor del tiranno estremo fosse;
Appo Piacenza co' suoi fiacchi avanzi
Quel giorno e' stètte ai pro' Lombardi innanzi.

Fra questi allora ei pur dell'armi ornato,
Lo stendardo agitando, il pio lor duce,
— Il dì, - sclamava - o generosi, è nato
Che al vincer nostro presterà sua luce!...
Quel Dio che a Roma i tristi ha già fiaccato,
Quel Dio nosco pur viene, ei ne conduce...
Pugniamo, e fra poch'ore, io vel predico,
Vedrem vinto fuggir l'empio nemico... —

Il segno ei dètte del pugnar, e invano
Delle armi Augusto ancor tentò la sorte;
Durar può forse reo furore insano
Contro a virtude sì costante e forte?....
Pugnàr feroci i suoi, ma d'essi al piano
Giacquero e mille e mille in preda a morte,
Ed a sterminio sì spietato e fiero
Sfuggì con pochi a stento il prence altero. (22)

Narran che mentre più la zuffa ardea,
E il Malaspina combattea temuto,
Il suo destriero ei dietro all'uom movea
Cui fra' Lombardi duce avea veduto;
Già dal campo non lungi il raggiungea,
Il minacciava già col ferro acuto...
Quando ad un tratto quegli a lui rivolto
Jacopo apparve al discoperto volto;

E — Mi ferisci, - gli dicea - mi uccidi,
Sazia tua sete ormai nel sangue mio,
O tu, che in guerra que' Lombardi sfidi
De' quali a duce t'ha prescelto Iddio!...
Va; contro Italia lo stranier ti guidi,
Ei che figlia, ed onor già ti raplo... —
— Mia figlia, hai detto?.. Oh, tu puoi darmi vita...
Segui... u' sia dessa, per pietà! mi addita... —

— Giura, che amico - allor riprese il frate, -
T'avran d'Insubria i forti, e il tutto udrai. —
E quegli: — Il giuro! — Dai re Goti alzate
Vetuste moli tu in Pavia vedrai;
Là, in quelle soglie da' guerrier guardate
Lei d'Augusto in balìa ritroverai... —
Oh Dio! Che ascolto! Ah, qual funesto lampo! —
E, sì sclamando, ei rivolava al campo.

Ma vinto in quell'istante ormai ritorno
Fea l'Alemanno sire invêr Pavia,
Donde, tre lune n'eran corse, un giorno
I pro' Lombardi a disfidar partia.
Là con Guido ed Ottone altri dintorno
Del periglio la voce anco gli unia;
E v'era Obizzo ancor; ma d'ira ardente,
Cure ben altre ei rivolgeva in mente.

Ed Emma intanto, quella eletta rosa,
Quell'angioletto di beltade ov'era?...
Come i dì trascorrean per la vezzosa,
Cui d'Augusto inseguia l'anima altera?...
Chiusa in sue stanze e nel suo velo ascosa
Vivea, fervente alzando a Dio preghiera,
Or che scudo ei le fosse, or che la morte
Pur la togliesse a sì spietata sorte.

L'innocente fanciulla in la promessa
Che il Sir le fece, pria ponea sua speme,
Ma giorni a giorni succedeano, e in essa
Languian la vita e la speranza insieme;
E l'infelice dall'ambascia oppressa,
E dal timore di sventure estreme,
Preda era tratto tratto a febbre ardente
Che talor le toglieva anco la mente.

E allora il suo pensiere, od il desio
La trasportava al suo paterno ostello,
E il ciel mirava, ed il terren natio,
O la madre, o le amiche, od un fratello...
E correa lieta ad abbracciarli... Oh, Dio!...
Un crudele delirio era ben quello!
E quando desta si guardava intorno,
Vedea più tetro il suo fatal soggiorno.

Or le sembrava, che fra mille prodi
Ivi accorresse il genitor diletto,
E al suol distesi, o spersi i rei custodi,
Lei palpitante si stringesse al petto...
Ma nella notte in mille orrendi modi
Vedeasi innanzi un paventato obbietto,
Uno spettro, un dimonio, od un serpente
Che a tentarla si fèsse a lei presente.

Così agitati, eterni i dì vivea
Emma in suo duolo, in suo sperar delusa,
Sola, se non che innanzi a sè vedea
Talor vegliarda al male oprar sol usa;
Quand'ecco un giorno, mentre il sol cadea,
Ad un tratto una porta ivi è dischiusa,
E il temuto Sovran sul limitare
Pari a notturna visïon le appare.

— Oh! - diss'ei, - non fuggir, giovine altera...
Che ov' io m'opponga, il sai, l'osarlo è vano.
Vedi: io qui stommi; quei che al mondo impera
È tuo schiavo, e tu, ardita, al tuo Sovrano... —
— E tu - sclamava la fanciulla austera, -
A strazïarmi tu pur vieni, insano?...
Se mi se' schiavo, e se mie preci intendi,
Perchè al padre la figlia anco non rendi?... —

— Inesperta!... E non sai, che alla tua sorte
Pensa amoroso il tuo sovran soltanto?...
Verrai meco... sarai nella mia corte
Astro che primo avrà su tutti il vanto... —
— Ah, no!... Più grata mi sarìa la morte...
Ma deh, che il padre io vegga almen frattanto!
Fama è che a vergin il lïon pur ceda,
E fia che indarno a te pietade io chieda?... —

— Or via; se il padre riveder ti dèssi,
Men crudel tu prometti essermi allora? —
—Oh, grazia, o Sire!.. Un regno, un regno avessi,
Tuo ben sarebbe, pur ch'io 'l vegga ancora. —
— E con l'alba il vedrai; ma se volgessi
Ad esso un detto.. guai!.. tua morte ei fòra! —
E, si dicendo, nella odiata stanza
Lei men triste lasciava in sua speranza.

E ormai l'alba spuntava, e fra' suoi prodi
Vedeasi Augusto, ben che vinto, altero,
E, come prence che gli astuti modi
Tutti conosce in che si regge impero,
Future prede ei compartiva e lodi
All'uno e all'altro che pugnò più fiero;
Giunto ad Obizzo — A te, - diceagli - o forte,
Qual degno premio offrir mi dà la sorte?... —

— Ben - celando un pensier quegli rispose, -
Ben lievi cose in tuo servigio oprai;
Ma poi che un premio tua bontà propose,
Non beni io chieggo, o Sire; io n'ho d'assai.
Ah, che ad un bene il cuore amor già pose...
Era la figlia mia che io tanto amai!...
Lei tolta m'hanno, lei trovar desio,
E il ladrone punir che la rapìo. —

Qui, fiso il guardo in volto al reo, partire
Chiedea, che pronto fatto avria ritorno,
E l'appagava ei già, chè avea desire
Di levar quel potente a sè d'intorno...
Quando una voce feasi a un tratto udire,
Voce ben cara al prode Obizzo un giorno,
Che — Padre, ah, padre!.. qui son io.. - dicea -
Qui... chiusa, avvinta... — nè seguir potea.

Era d'Emma la voce!... Ella compiuto
Scorgea quel voto cui suo cuore apria;
Ella il suo padre ancor avea veduto,
Ancora il suono di sua voce udia!
Oh, qual minaccia, qual poter temuto
In quell'istante lei frenata avria?
Se nol vietavan ferree spranghe allora,
Ben del suo padre al seno accorsa fòra.

Ma la certezza d'imminente morte
Non fece il labbro a lei per tema immoto?
Morte?... Oh, se le infrangea l'aspre ritorte,
Essa era d'Emma il sol desire, il voto.
Allor che al padre la crudel sua sorte,
E il tradimento altrui si fosse noto,
A lei spogliata di corporeo velo
Dolce non fòra il rivolare al cielo?

E di sua figlia avea la voce udita
Obizzo, e vôlto al reo nell'ira estrema,
— Emma - esclamava - è qui?.. Tu l'hai rapita?..
A me, reo Sire, a me la figlia, o trema!... —
— Che disse Obizzo?... Chi sì fiero addita?...
Lungi il träete, ch'ei la mente ha scema... —
— Scema?.. - Obizzo sclamava - Or ben, vedrai,
Se quale ora opro, scemo oprò giammai!... —

Snudato intanto quel possente brando
Per cui già spenti cadder tanti al suolo,
Sovra il reo si scagliava, allora quando
Sorse contr'esso insiem l'iniquo stuolo.
Guido, che il prode in tanto onor mirando,
Già nel vil cuore ardea d'invidia e duolo,
— Pera!.. - gridando or gia - Ch'ei pera è giusto!
La sacra ha lesa maestà di Augusto! —

E, sì sclamando, di Biandrate il conte
Coll'acciaro il magnanimo premea,
Che fier pugnava, ma di tanti a fronte
Pur qual lïone il campo alfin cedea.
Tanto era scritto in cielo!... A' strazi, all'onte
Mosso ogni Italo eroe sorger dovea,
E, colmo il cuore di magnanim'ire,
Prender da' mali estremi estremo ardire. (23)

E al suo tramonto ormai volgea quel giorno
Di cui tanto fatal sorse l'aurora,
E al travïato suo Sovran ritorno
Fea di Biandrate il reo signore allora;
— Sire, - ei diceagli - co' suoi mille intorno
Quell'audace inseguito invan sinora
Corse alla porta che a Milan conduce,
Donde ha cacciato chi n'è guardia e duce;

Indi ai ribelli che non lungi sono
Aprir minaccia l'occupata porta,
Se, anzi che si oda di lor trombe il suono,
Emma la figlia sua non gli si apporta... —
— Ebben, - ei rispondea - gliela ridono:
Ma maltrattata in pria, poi salma morta. —
— Ben cruda, o mio signor, vendetta è questa;
Ma un'altra al padre più saria funesta... —

— E quale?... Parla... — Qui securo ormai
Non sei - Guido riprese - in tal periglio;
Meco nel forte mio castel verrai,
Donde ogni possa a disfidar mi piglio.
Trarre gli ostaggi tuoi colà potrai,
Chè in tuo pegno serbarli io ti consiglio;
Là dell'insano genitor l'ardire
Tu potrai sulla figlia allor punire... —

— Ben dici, o Guido... I miei più fidi aduna,
E innanzi intanto i prigionieri invia... —
E, mentre voce non correane alcuna,
Poneasi Augusto col suo stuolo in via.
Ei sotto il raggio di un'amica luna
Senza posarsi cavalcando gia,
Finchè il castello qui non s'ebbe innanzi
Del quale, o passeggier, vedi gli avanzi.

Qual rocca inespugnabile Biandrate
Al guardo offriasi nell'esterno aspetto,
Ma se vi penetravi, ampia cittate
L'avresti ai templi ed ai palagi detto.
Da torri eran le mura intersecate
E da porte di gôtico concetto,
E un cavaliero che un serpente prema
Sculto era ovunque, del reo conte emblema (24).

Sorgea nel cielo il mattutino sole,
Il sorriso più bel della natura,
Che in queste terre fecondar ne suole
La collina, la valle, e la pianura;
Già del castello sull'altera mole
Splendeane il raggio e sull'antiche mura,
E nell'acque specchiavasi che un giorno
Tutta cingevan l'ampia rocca intorno;

Quando qui giunto, al reo Sovran che allato
A lui se ne venia vôltosi il Conte,
— Eccoci in luogo, ove in mio danno armato
Il mondo intero aver non temo a fronte! —
Disse, ed al noto suo segnale usato
Ecco abbassarsi fragoroso il ponte,
Che appena in seno quel drappello accolse,
Sulle sue ferree ruote ancor si volse.

Digitized by Google

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

Canto Quarto

L'alba intanto sorgea nunzia del sole
E il ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lungi il tremolar delle bandiere.

Tasso, Ger. Lib. C. XVII. St. 92.

Narrar mi udisti, o passeggier, gli stenti
E le sventure de'Lombardi e l'onte,
Le trame udisti ed i funesti eventi
Onde reo fèssi di Biandrate il conte;
Ed ora armate alfin le oppresse genti
Vedrai del traditor sorgere a fronte,
E per gli umani e pei divini dritti
Alta vendetta far de'suoi delitti.

Ed ei frattanto con l'iniquo Sire
Pur disfidava i generosi insorti,
Chè in quelle mura nel suo stolto ardire
Ponea la speme di propizie sorti;
— Vengan quei folli!.. Oh, che potràn lor ire
Contro la rôcca mia, contro i miei forti?..—
Così sclamava; ma il poter mortale
Sui decreti di Dio forse prevale?...

Era più volte sorta in ciel l'aurora,
Nè de'nemici nuova ancor si udia;
Sorgea del triste in cor la speme allora,
Che ormai sicuro in quelle mura ei fia;
Allorquando una sera a ben tarda ora
Ecco al castello un messaggier venia,
Che il nome espresso, e il convenuto motto,
Al cospetto d'Augusto era condotto.

Come ei là giunse, avidamente affisse
Ognun che ivi era in lui l'incerto sguardo;
Nè chi fossesi, e d'onde egli venisse
Il Barbarossa a rammentar fu tardo.
— Se'tu, mio fido Ermano..? - allor gli disse,
Ch'Erman quegli era appunto, il pro'Lombardo;-
Ben atteso tu giungi: or degli insorti
Qual mai novella al tuo signore apporti?.. —

— Non lieta, o Sire - il messaggiere ardito
Alle inchieste rispondere s'intese: -
Da Pavia non appena eri partito,
Che l'annunzio da tutti ivi si apprese;
Ma come l'ebbe il Malaspina udito,
Pensa qual rabbia, qual furor l'accese!
Tosto ei nell'armi co' suoi mille insorse,
Ed alla reggia tua fremendo accorse.

Alle sue voglie non fu posto freno,
Ch'ei mille in quell'istante avria sfidato;
Corse ogni stanza di tua reggia in seno,
Qual uom che in traccia va d'obbietto amato.
Ed ogni loco investigato appieno,
Di là sortiva col suo stuolo armato,
Ed - « Ah! - sclamava - il mio cercarla è vano:
Certo seco la trae l'empio Sovrano...» -

E dalle mura fuor, così sclamando,
Correa siccome dal suo dubbio sciolto,
Poichè, vendetta, o morte aver giurando,
Quanti già seco trasse avea raccolto.
Con questi obbedienti al suo comando
Rapido il passo avea colà rivolto,
Ond'avanzarsi ormai vedeansi unite
D'Insubria tutta le falangi ardite.

Insiem col suo drappello io pur venia,
E quanto i'narro con questi occhi il vidi;
Già disgiungeane ormai più breve via,
E già si udiano de'Lombardi i gridi,
Quand'un araldo dal drappello uscia,
Movendo al campo de'guerrieri infidi,
E a noi con altri araldi a sè d'intorno
Fare indi a poco si vedea ritorno.

Ed ecco, o Sire, un candido vessillo
Segno di pace dispiegarsi intanto,
Ecco di trombe replicato squillo
Che suon di gioia, e non di guerra è canto.
Ogni guerriero s'avanzò tranquillo,
Finchè fu l'uno all'altro campo accanto,
E salutato, e con amico volto
Fu da que'duci il Malaspina accolto.

E vidi io stesso le Lombarde genti
Mescersi a quelle lor dappria nemiche;
Io stesso, io stesso udii suonare accenti,
Onde escusate fur le offese antiche.
Così fur gli odii fra gli avversi spenti,
Così distese fur le destre amiche,
E già memore ognun ch'era Lombardo,
Seguire insieme un sol chiedea stendardo.

Digitized by Google

Al Malaspina, o Sire, er'io dappresso
Quando i due campi insiem si furo uniti,
Allorch'a lui venir quel frate stesso
Vidi che all'armi in pria chiamò gli arditi.
— Al Ciel sia lode!.. - ei disse - Il Cielo, è desso
Che qui ti guida, che ha miei voti uditi!
Ne'suoi voleri giusto è 'l Cielo ognora;
O Malaspina, i suoi decreti adora...

Ben ei severo ti punìo, ma sciolto
Ti ha pur da'lacci alfine ond'eri avvinto;
All'abisso ei ti tolse, in che travolto
N'andrà dagli empi il tuo Sovran sospinto.
Ben or che il braccio a lui de'forti è tolto,
Sclamar ne lice ormai: l'iniquo è vinto...!
Ben lieta or l'alma aver possiamo in seno,
Che la patria ne fia libera appieno!... —

Così 'l frate sclamava, ed a'ribelli
Indi rivolto in dignitoso aspetto,
— O Lombardi, - ei riprese - o miei fratelli,
Cui guida in campo un pio di patrio affetto,
Me contro i tristi, e gli oppressor più felli
Me indegno ha 'l Cielo a suscitarvi eletto;
Se col suo labbro in voi sì santo zelo
Uom sì debil destava, opra è del Cielo.

E d'una fede, e d'una patria amore
Destarvi in petto fu mia sola impresa,
E voi pugnaste alfine uniti in cuore,
E libertade il pio voler v'ha resa!
Oh, ma non basta un generoso ardore
A farvi scudo da ogni ostile offesa;
Uopo è che la virtù guidi il coraggio,
Uopo è che a' forti sia pur duce un saggio.

E un duce, o prodi, ne offre ormai la sorte,
Tal che può trarre a fin l'impresa santa;
È questi Obizzo, il pio guerriero, il forte
Di cui la patria alcuno ugual non vanta.
Brame più vive altrui non fiano scorte
Ad estirpare la malnata pianta;
Se un dato giuro il fea dappria nemico,
Or con noi viene in suo valore antico.

Duce de' vostri duci eletto ei sia,
E fia vittoria ognor con voi, Lombardi;
Ned io vi lascio, no; ma santa e pia
Brama or solo mi guidi infra i gagliardi.
Con voi m'avrete, qual m'aveste in pria,
Ma l'armi a benedirvi e gli stendardi;
Con voi m'avrete ognor, ma preci alzando,
Mentre nel campo adoprerete il brando.

Digitized by Google

A te le insegne del comando, o prode,
Tu de'trionfi il calle a questi addita;
Ecco il tuo seggio, o duce!... Al Ciel sia lode
Ch'ora è mia santa missïon compita!...
Ed ora, o forti, giura ognun che mi ode
Che di Obizzo non fia legge tradita?... » -
E ad una voce, o Sir, giurarlo udia,
Ch'essi ben sanno ormai qual duce ei sia.

A quegli accenti, a quel concorde voto
Vidi infiammarsi allor di Obizzo il volto;
Ei poichè tutto udì, stupito, immoto,
Stètte col guardo alquanto al suol rivolto,
- « Oh, - poi gridava - qual potere ignoto
Sin qui, prodi Lombardi, a voi mi ha tolto?..
Oh, ben ravviso quanto errai sinora!
Ma giunta alfine dell'emenda è l'ora.

Sì, miei fratelli; omai del fallo mio
Farò nel campo generosa emenda,
Ch'or ben sento qual nobile desìo
L'amor di patria in seno ancor mi accenda!
A voi dinanzi or giuro, e innanzi a Dio,
Ed ei s'io manco in suo furor mi prenda,
Quanti nell'armi fian d'Insubria a danno
Giuro che in campo me nemico avranno. » -

Sul nudo acciaro fede allor giurando
A'tuoi nemici, Obizzo io vidi, o Sire,
Della Lega accettar l'alto comando,
E tu tel pensa s'io dovea stupire!...
Quindi io lo vidi, il suo potere usando,
Consesso eletto a sè d'intorno unire,
E rivôltosi a quanti eran presenti
Chiederne il voto sui futuri eventi.

— Prima impresa sarà vincer Pavia,
O fia volare del fuggente in traccia?
Abbandonata è la città; chi fia
Che alle nostr'armi là contrasto faccia?..
Ma qual disastro, ohimè! qual sorte ria,
Se d'Italia ei ne fugge, or ne minaccia!...
I nostri ostaggi ch'ei pur seco tiene
Del vincer nostro forse avrán le pene...—

Quest'era il dubbio che al guerrier consiglio
Dal nuovo duce fu dapprima esposto,
E degli ostaggi mossi al rio periglio
Quei tutti ad una voce avean risposto:
— S'insegua Augusto; dal suo crudo artiglio
Sia prima ognun de'nostri in salvo posto;
Poi tenteremo di Pavia le mura,
Chè la vittoria ognor vi avrem sicura. —

Digitized by Google

E tale, o Sire, fu il comun volere,
Nè ad eseguirlo il capitan fu tardo;
Furo ordinate le congiunte schiere,
Dispiegato fu 'l candido stendardo;
E, scegliendo ad un tratto altro sentiere,
Qui si mosse l'esercito lombardo,
E pria che il sole si volgesse a sera
Oltre il Ticino già venuto egli era.

Ed io pur venni, io fra que' mille accolto,
E vêr Novara seguivam la via,
Quando da quelle mura il popol folto
Ecco repente incontro ne venia;
Di ognun la gioia si vedea sul volto,
E lieto un canto risuonar s'udia,
E come amici da lontan venuti
Essi, e i nostri abbracciarsi io gli ho veduti.

Come ad un tratto quelle avverse genti
Si feano amiche, o Sire, il seppi io poi;
Le avea mutate co' suoi scaltri accenti
Jacopo, ivi giungendo anzi che noi.
Vinti dal frate i cuori, e gli odî spenti,
Già scosso il giogo de' ministri tuoi,
Que' pria nemici, ormai fratelli fatti,
Dell'alleanza avean giurati i patti.

Or sino a giorno a far colà dimora
Furo i ribelli in quelle mura accolti;
Ed io, propizia alfin veggendo l'ora,
Rapidamente i passi ho qui rivolti.
Domani appena in ciel sarà l'aurora
I tuoi nemici qui sarán raccolti;
Tutto io ti dissi: ora improvvisi, o Sire,
Tanti a sfidarti non vedrai venire. —

— Vengano, oh, vengan pure! Io qui gli attendo! -
Sclamar fremendo il prence allor s'udia, -
Vengano, e scempio io ne farò tremendo,
Tal che a' ribelli ognor di esempio sia.
Mi udisti, o Guido?...Io qui restare intendo;
Vanne: io t'affido la difesa mia... —
— Meglio affidarla non poteasi; il giuro!...—
Quei disse, e altrove il piè volgea securo.

— Ed altre - al messo allor chiedeva Augusto -
Ed altre a darmi, Erman, non hai novelle?—
— Una, o mio Sire... Te, diceasi, ingiusto
Voler d'iniqui dal tuo soglio svelle;
Sire, hai tu brama del poter vetusto?...
Vuoi vassallo vederti ogni ribelle?...
Torna alla Chiesa, a lor la pace rendi,
E, dire intesi, ancora in soglio ascendi... —

—Ermanl.. Che Augusto i' sono, or di', scordasti?..
Parlar di pace, oh, v'ha chi l'osi ancora?...
Tai sensi espormi ne'tuoi detti osasti,
Che se altri osava... non tra i vivi or fôra..!—
—Sire, il mio cuore ben t'è noto, e...—Basti;
La fe' ti scusa che hai serbata ognora.
Or va sicuro; il tuo signore, Ermano,
Il cuor meglio vedrà dalla tua mano. —

E men turbato a quegli estremi detti
Partiasi Ermano pure in cuor dolente,
Perchè in la piena de'più santi affetti
Quasi tradisse il suo pensier latente.
Ma in quell'istante da ben altri obbietti
Del suo prence occupata era la mente,
Chè ognor dall'ansia pel destin futuro
La veglia, e il sonno a lui turbati furo.

Pensava il prence ai dì, che, i mille forti
Alla vittoria ognor guidando in campo,
Ei mutava de'popoli le sorti
Ad un suo cenno, o di sua spada al lampo;
Ed or fuggiva, or da vassalli insorti
A stento in chiuse mura aveasi scampo...
E da tanti pensier vinta quell'alma,
Un'ora sola non avea di calma.

Ma quando in cielo fece alfin ritorno
L'alba foriera del maggior pianeta,
Tale un frastuono gli annunciava il giorno
Che in sen gli raddoppiò l'ansia segreta.
Ed accorso al verone onde all'intorno
Un dì mirava la campagna lieta,
Or la vedeva, inaspettata scena,
D'armi, e di tende, e di guerrier ripiena.

Vedea dallo splendor d'aste lucenti
Quelle ombre incerte tratto a tratto rotte,
Vedea là basso minacciose genti
Da bianche insegne al guerreggiar condotte.
Poi dal suono di bellici strumenti
Udia turbata la fuggente notte,
E distese le schiere in la pianura
Di Biandrate vedea cinger le mura.

De' prodi uniti a generosa impresa
Le schiere, o passeggiero, erano desse;
L'ora quei forti non aveano attesa,
Che a lor guida nel ciel l'alba sorgesse.
Nella speme ei venian, che alla sorpresa
Il turrito castel ceder dovesse,
Quando le vide Augusto, e d'ira ardente
Corse col guardo fra l'avversa gente.

Digitized by Google

E le tende conobbe e le bandiere,
E quei congiunti da' più sacri nodi;
Del Malaspina, e di Milan le schiere,
Quelle di Brescia, di Novara, e Lodi. (25)
Vide il Carroccio con le insegne altere,
Ove la Lega si accampò de' prodi;
E che là fosse, o passeggiere, è fama,
E Casaleggio il loco ancor si chiama. (26)

Qual de'Lombardi in quell'età guerriera
Il Carroccio si fosse or ti rammenti?...
Dell'allëanza l'arca santa egli era,
Cui d'Israëllo un dì seguian le genti.
Esso a popoli varii era bandiera
Che li guidava ne' guerreschi eventi,
E che or gli audaci dall'ardor sospinti
Frenava in campo, or nella fuga i vinti.

Il carro in bianco e rosso drappo ornato
Cui quattro e quattro buoi movean gagliardi,
Era difeso da un drappello armato
De' più chiari e magnanimi Lombardi.
Là di Cristo il vessillo erasi alzato
Delle amiche città su gli stendardi,
E a pie' di un'ara un religioso pio
Stava innalzando le sue preci a Dio.

Digitized by Google

Jacopo egli era... e là sul carro stesso
Sedeano i primi duci in lor consiglio;
V'eran gli araldi cui venia commesso
I comandi annunciar nello scompiglio;
E alcuni esperti in medic'arte appresso
De'feriti seguian pronti al periglio;
Quindi i cenni porgeansi a la milizia,
Quindi nel campo si rendea giustizia.

Tale qual sacro e prezioso obbietto
Il Carroccio a'magnanimi si offria,
E fatto scudo del suo proprio petto
Lieto ne' casi estremi ognun gli avria.
Pel suo popolo un dì l'alto concetto
Eriberto arcivescovo compia,
E di Corrado imperator le genti
Fur viste innanzi ad esso andar fuggenti.

Allor, seguendo il fortunato esempio,
Volle ogni terra il suo Carroccio ancora,
Che chiuso in pace nel maggior suo tempio,
Indi era tratto della guerra in l'ora. (27)
Già tutti uniti degli iniqui a scempio
Traéanlo in campo i pro' Lombardi allora,
E, mentre ch'indi a Dio devoti carmi
Jacopo alzava, ei già snudavan l'armi.

Qui giunti al piede delle antiche mura,
In questo lato ei fean la prima offesa,
Mentre un ligneo castello in la pianura
Traèasi altrove a ben più grave impresa.
E già fra l'ombre della notte oscura
L'opra quasi compiéasi alla sorpresa,
Chè là tratta la macchina fatale
Già s'innalzava a quelle mura uguale.

Ma tutto vide il Barbarossa altero,
E in lui lo sdegno più non ebbe freno;
Ecco, già l'armi ei ricercò, già fiero
E capo, e braccia or sen ricopre, e seno.
Forte le membra di valor guerriero,
E il cor d'ira ineffabile ripieno,
Ei corre ove è periglio, ove nascoste
Già Guido istesso avea più schiere poste.

— Silenziose - ei lor dicea - qui state
Onde si appressin più le avverse scorte;
Quando i nemici poi vicini abbiate,
Fuori irrompete da le schiuse porte.
Gozio, tu duce a queste schiere armate,
Le guida in campo, e fausta avrem la sorte;
Ovunque intanto io scorrerò le mura,
Onde sia tutta la città sicura. —

Disse; e le schiere a quel suo figlio intorno
Tutte lasciando a' suoi comandi pronte,
Partia, quand'ecco là dell'armi adorno
Veniane Augusto, a cui si volse il Conte,
E — Giunto - ei disse - è di battaglia il giorno;
Noi siamo, o Sire, de' ribelli a fronte;
Farmi anzi l'alba e' si credean sorpresa,
Ma Guido era già desto alla difesa.

Le antiche mura all'occidente vôlte
Tu il sai, signore, men possenti sono;
Ivi ad un tratto mi chiamàr le scôlte,
Ivi ascoltossi in pria dell'armi il suono.
Io, che le schiere tosto avea raccolte,
Là corro, i forti incito, i vili sprono,
E, poi che vidi gli uni agli altri opporsi,
Ove la Sesia ai fossi ha varco accorsi.

Anco pugnavan là con varie sorti,
Ed ecco irromper disfrenata l'onda,
E le fosse allagare, e i mal accorti
Tener disgiunti dall'opposta sponda.
Spinti dai nostri furo allor gl'insorti
Del fosso in la voragine profonda;
Spenti dal ferro, oppur nell'onde avvolti,
Così da' prodi miei fùr essi accolti.

Digitized by Google

Quindi or anco si avanzano, e disegno
Certo d'abbatter quella porta e' fanno;
Ma tanta audacia ben vi avrà ritegno,
Ch'ivi ad accôrli i miei già pronti stanno... —
— E me, - sclamava Augusto in suo disdegno, -
— Me pure a fronte nella zuffa avranno;
Su lor piombare me vedranno i rei,
Nè fia che sfuggan dagli artigli miei!... —

— A più nobile impresa e più secura
Serbarti, o prence, a te la sorte impone;
Chè un sir dà leggi, e per le patrie mura
Ben il soldato la sua vita espone... —
Dicea Guido, e seguia: che alla ventura
Non fidasse i suoi giorni in la tenzone...
Quand'ecco innanzi a lor piombar qual lampo
Scagliato un masso dal nemico campo.

Ora all'assalto del castello ardite
De' Lombardi accorrean tutte le schiere;
Vicine avresti le lor grida udite,
Vedute avresti ormai le lor bandiere.
Da' proietti le mura eran colpite
Che i mangani spingeano e le petriere,
E di ferree testuggini a le scosse
Le chiuse porte si vedean già smosse.

A quelle Augusto allor correa fremente
E — In questa cinta chi rattienvi ancora?... -
Così sclamava a quell'armata gente; -
Oh, ben di schiuder queste imposte è l'ora!.. —
E al suo cenno sui cardini repente
Schiuser le ferree porte un varco allora,
Ed ei, correndo in sul calato ponte,
Co' suoi trovossi de' nemici a fronte.

Carca la torre là d'armati e d'armi
Stava innalzata in sul vicin terreno,
E quindi i sassi, quindi infranti i marmi
Eran lanciati del castello in seno.
Quale ella fosse, come udii narrarmi,
O passeggiero, io pur ti narro appieno,
Ch'ove la prisca età lasciò memorie
Non fia ch'io tessa men veraci storie.

Cinquanta braccia e più sorgea da terra,
E trenta intere s'allargava intorno,
E da pelli, e da macchine di guerra
N'era ogni fianco orrendamente adorno.
Quante un ampio vascel genti rinserra,
Cotante in quella torre eran quel giorno;
Su ferree ruote in quella notte oscura,
L'avean, com'i' dicea, tratta alle mura.

Contro il mobil castello audacemente
Co' suoi seguaci il Barbarossa corse,
E di schiera in ischiera ecco repente
Feroce il grido di battaglia insorse.
Contro a' nemici la lombarda gente,
Come compatta massa, anch'ella accorse,
E l'una e l'altra arditamente fiere
Si riscontràro insiem le avverse schiere;

E scudi a brandi, e petti a petti opposti,
E braccia furo incontro a braccia stese,
E, avvicinati quelli ancor discosti,
Con aste e spade raddoppiàr le offese.
Ma quanti e quali nella zuffa esposti
Fossero i prodi, e fèsser chiare imprese
Non fia che appieno io lo descriva in carmi,
Chè l'accennarli sol non lieve parmi.

Molti de' prodi che spedia Milano
Della torre nel grembo eran racchiusi,
Che appien nel guerreggiar contro il Sovrano
Appresi aveano di tali armi gli usi.
Della macchina appiè gli altri nel piano
Di Novara coi prodi eran confusi,
Che già col cuore a tanta impresa ardito
Solo aspettavan del pugnar l'invito.

Di Novara sui campi aspro servaggio
Avea già steso il Conte in sua possanza,
E ai cittadini ei fea mai sempre oltraggio,
E li sfidava in sua fatal baldanza.
Tutto e' sofferto avean; ma lieto il raggio
Or vedeano spuntar della speranza,
E, scosso il giogo del tiranno antico,
Sorgeano a' danni del comun nemico.

Opizzon da Briona era co' forti,
Guerrier cui dieci avrian temuto a fronte,
E i tolti dritti, e i non mertati torti
Venia fremendo a vendicar sul Conte.
A duce eletto da que' prodi insorti,
Ei rammentava a lor gli stenti e l'onte,
E i fieri oltraggi dell'avverse genti,
E un pio pastore, e i cittadin già spenti. (28)

Da questa parte all'alte mura intorno
I più scelti guerrieri eran di Lodi;
Essi a' fratelli fatto alfin ritorno,
Ben col coraggio emenda or fean degli odi!...
Ei fur, che primi all'albeggiar del giorno
Quinci agli spaldi già correan da prodi,
Onde i nemici qui tenendo in lotta,
Potesse ivi la torre esser condotta.

Là poi di Brescia le possenti schiere
Compieano il giro dell'estese mura,
E de' prodi le tende e le bàndiere
Là spiegate vedeansi in la pianura.
I magnanimi uniti in un volere
Qui l'annunzio traèa d'alta sventura,
Il duro annunzio del fatal periglio
Onde fu côlto il generoso Ziglio.

Gilda, del prode la fedel consorte,
Là scorgeasi primiera infra i gagliardi,
E - lui far salvo, o pari aver la sorte -
Scritto avea sullo scudo e ne' stendardi.
Di lei nell'armi al par valente e forte
Pochi ben v'eran fra i guerrier lombardi,
Chè pietà dello sposo e insieme amore
Coraggio immenso le poneano in cuore.

E d'armi adorna, Gilda a sè dinante
Stava ordinando il suo drappello eletto,
Quando del campo un messaggiere ansante,
Il corsier là spronando al suo cospetto,
— Duce, - gridava - accorri!... In questo istante
Da reo periglio il nostro campo è stretto;
Là mortal zuffa coi Lombardi arditi
Fanno i nemici dai ripari usciti... —

Come a lei tale annuncio ebbe recato,
De' Lodigiani quei si volse al campo,
E Gilda intanto col suo stuolo armato
De' fratelli accorrea pronta allo scampo;
E, giunta al posto ch'ei le avea segnato,
Vide la zuffa, e di un incendio il vampo...
Era in fiamme la macchina ridotta,
Che là fra l'ombre i prodi avean condotta.

Ferocemente su que' pochi arditi
Della torre prescelti alla difesa
Augusto e i mille da Biandrate usciti
Si eran lanciati a perigliosa impresa.
Ben a pie' fermo que' Lombardi uniti
Avean la foga de' nemici attesa,
Ma, più crescendo ognor l'avverso stuolo,
Teneansi a stento l'occupato suolo.

Veggendo intanto in suo favor la sorte,
Il Conte in altre schiere i suoi congiunse,
Ed irrompendo dalle schiuse porte,
Contro a' Lombardi ei pur nel campo giunse.
Allo stuolo pel numero più forte
Così forza ed ardire anco si aggiunse,
Mentre i Lombardi privi ancor d'aiuto
A palmo a palmo il suolo avean ceduto.

Fra loro Augusto fieramente audace
Schiuder vedeasi coll'acciar la via,
E all'alta torre col drappel seguace
Giunto vicino, — Olà! - sclamar si udia, -
A me, compagni, a me date una face;
Di qui cominci la vendetta mia!...—
Ei sì sclamava, e dalle faci accese
Nella torre le fiamme erano apprese.

Ma generosa or là con Gilda a guida
Giungea di Brescia ormai la schiera eletta,
Che delle trombe al suon con fiere grida
Accorrea delle offese alla vendetta.
E ben coll'armi poi feroce sfida
Là fea quella di eroi massa ristretta;
Sicchè più fiero, più mortal conflitto
Ancor non vidi in quell'età descritto.

Sulle nemiche da stanchezza prese
Piombò tremenda la bresciana schiera,
E il grido appena de'guerrier s'intese,
Che strage incominciossi orrida e fiera.
Ben vide Augusto le fatali imprese
E lo stuolo conobbe, e la bandiera;
E, bestemmiando in suo feroce cuore,
Sui magnanimi accorse in suo furore.

Quanto tremenda quell'armata mano,
E quanto fosse quel reo cuore ardito,
Qui dirlo, o passeggier, certo fia vano,
Chè favellarne avrai più fiate udito.
Freno non furon l'armi al fier Sovrano,
Non quello stuolo in una massa unito,
Ch'egli fra i prodi il suo destrier cacciando,
L'ordin rompéane, e gli uccidea col brando.

Così funesto apportator di morte
Scorreva Augusto de'Lombardi il campo,
Quando nel trapassar côlto per sorte,
A far vendetta si volgea qual lampo;
E allor fuggenti vêr le aperte porte
Le sue schiere cercar vide uno scampo,
E là pur vide di ben cento a fronte
Solo resister di Biandrate il conte.

Tanto vedere, e il corridor veloce
Colà spronare fu un istante solo,
E a Guido unito con ardor feroce
Là pur fe'd'altre salme ingombro il suolo.
Ma indarno ei coll'esempio e con la voce
Facea richiamo a quel fuggente stuolo;
Solo ritegno de'Lombardi alle ire
Stètte il reo Conte col fremente Sire.

Digitized by Google

— Ed ora, o prence, - a favellar quei prese -
Soli fra mille che faremo ormai?...
Vedi... alla torre son le fiamme apprese;
Salviamci, o Sire!... Oh, noi già femmo assai! -
— Anco un istante!... - quei risposta rese, -
Anco un istante... e me poi teco avrai...—
E, sì sclamando, con furor novello
Ei fèasi addosso al vincitor drappello.

E fulminato da valor tremendo
Già più d'uno dei prodi era caduto,
Ch'un ampio varco ei pur col brando aprendo,
Dietro veniagli sempre il Conte astuto.
Quando al ponte costui l'occhio volgendo,
I nemici occuparlo ebbe veduto,
E - Addietro, addietro, - egli esclamava - o Sire!..
O ben funesto fia cotanto ardire!... —

Si rivolse il terribile Sovrano,
E il suo periglio gli si offerse al guardo;
E porsi in salvo allor tentò, ma invano,
Chè il consiglio di Guido era già tardo.
Ma in sua salvezza chi là corre?... Ermano...
Egli, è ben desso il suo fedel Lombardo!
Ei, che la patria vuol far salva e forte,
E salvo il prence insiem che 'l tolse a morte.

— Volgiti, - ei grida - e non temer periglio,
Chè questi addietro io riterrò qui solo! —
Disse, e veggendo udito il suo consiglio,
Si scopre, e l'armi ognuno abbassa al suolo...
Ma dalle mure allor di Guido il figlio
Avea già tratto un più possente stuolo,
E strette quindi da'guerrier possenti
Fiere lottavan le lombarde genti.

Ed ecco, un varco fra'nemici folti
Insiem con Guido il prence ormai si apria,
E dietro ad essi fra le mura accolti
Cupo il ponte innalzarsi indi si udia.
Così puniti in lor desio gli stolti
Schiudeansi a stento del fuggir la via,
E dell'arso castel fatta vendetta,
Ritorno al campo fea la schiera eletta.

Digitized by Google

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

Canto Quinto

. . . . Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto *Oldrado*,
. . . . . .
Niun'altra speme entro il mio petto accolsi
Se non di morte!...

ALFIERI. *Rosm.* At. II, sc. IV.

Di Biandrate nel seno ampia, sublime
In fra l'altre de' Conti era la sede,
Qual gigante degli alberi a le cime
Laggiù quel pino sovrastar si vede.
Guido là poste ognor le spoglie opime
Avea de' vinti, e le mal tolte prede,
Ed attorniato da' suoi bravi allora
Con la famiglia là facea dimora.

Sovra l'esterna porta in marmi ornata
Era il suo stemma con gli emblemi aviti,
E due fieri lioni in su l'entrata
L'un contro all'altro si vedcan scolpiti.
Chi quella soglia avesse allor varcata
Fra i molti armati a custodirla uniti,
In un grand'atrio si avanzava in pria,
D'onde tutto il cortil l'occhio scopria.

Era quell'atrio di colonne adorno,
E lastricato in neri e bianchi marmi;
Sovr'ad esso del Conte era il soggiorno,
Che appien descriver mal saprian miei carmi;
E sotto ornata di bandiere intorno
Di qui vasta la sala era dell'armi,
Ove in suo trono fra guerrieri e paggi
Da' suoi vassalli Guido avea gli omaggi;

Di là poi si vedca ferreo cancello
Onde scendeasi a sotterranea stanza;
Per l'uom ch'era tradotto oltre di quello
Era in terra perduta ogni speranza.
Ancor del tetro di viventi ostello
Là più di un'orma, o passeggier, ne avanza,
E se avviene che il suolo ivi si smuova,
Ceppi, e catene il contadin vi trova.

Digitized by Google

Un lungo androne, e tenebrose vôlte
Laggiù stendeansi con ferrate porte,
E cento e cento a' lor più cari tolte
Vittime ivi gemean fra le ritorte.
Sol grave udiasi l'alternar di scôlte
Fra 'l silenzio, e le tenebre di morte;
E là con altri del dì tolti ai raggi
De' Lombardi rinchiusi eran gli ostaggi.

Un corridoio al sottoposto eguale
Sovra il carcere orrendo anco si apria,
Ma per codesto a men oscure sale,
Ed a' vasti quartieri era la via.
In questi allora il castellan fatale
L'empia masnada de' suoi bravi unia,
Vili sicari pronti al suo comando
A far di sangue rosseggiante il brando.

Due di questi terribili al sembiante
Del corridoio nell'estremo punto
Stavan custodi ad una porta innante
Ove un andito all'altro era congiunto;
Se oltre la porta alcun movea le piante,
Saria nel vano di una torre giunto,
Ma se poneasi in quella oscura via,
Fuor dalle mura giunto alfin saria.

Ma qual gemito lieve, o qual preghiera
Là risuonare allora udíasi a stento,
Come canto di tortora che a sera
Fidi all'aure il suo tenero lamento?...
Emma, di Obizzo la pia figlia, ivi era,
E suo della mestizia era l'accento,
Chè quella torre qual prigione oscura
Lei rinchiusa tenea fra le sue mura.

Ella coperta del suo bianco velo
Stavasi in atto pio prostrata al suolo,
Ella innalzava le sue palme al Cielo,
Chè tal conforto le restava or solo;
E tanto in sua preghiera era lo zelo,
O sì quell'alma combattea col duolo,
Ch'ella non s'avvedea come frattanto
Schiusa la porta le si fosse accanto.

Una donzella di soave aspetto
Il piede in quelle mura avea rivolto;
In lei trilustre appena avresti detto
Il fior d'ogni bellezza essere accolto.
Sciolte le chiome le scendean sul petto
Vago ornamento del leggiadro volto;
Ma pure a' languid' occhi, al suo pallore
Parea da lento duol consunta in cuore.

Digitized by Google

Non veduta in la carcere segreta
Ella il trascorrer di un istante attese,
Ed ivi, immoto il guardo, attenta, cheta
Della fanciulla la preghiera intese.
— Dio!.. Fa ch'io tocchi la mortal mia meta!..
Tal prece il mio soffrir grata mi rese...
Ma la folgore tua giusta e tremenda
Sovra il capo del reo vindice scenda!... —

Ve'!... Colei, che l'udia tacita, immota,
A que' detti già rapida si mosse,
E — Qual reo maledici?... — alla devota
Sclamar s'intese, e pel braccio la scosse.
Trasalìa la fanciulla, e sull'ignota
Volgea lo sguardo a ravvisar chi fosse ...
Giammai veduta non l'avea... ma quella
— Chi maledetto hai tu? - seguìa, - Favella... —

— Sull'uom che autore è degli affanni miei
Chieggo che stenda Iddio l'irata mano...
Ben so ch'ei triste è fra' più tristi e rei,
Ma qual si nomi e sia, m'è pure arcano...
Nè dirne altro i' potria... Ma tu chi sei,
Prima ch'io vegga qui con volto umano?...
Oh, parla!.. Oh mi rispondi!... Ove son io?..
Perchè disgiunta io fui dal padre mio?... —

— Nè il sai?... Ben fingi!.. Inver con tali accenti
- Colei riprese, - altrui faresti inganno...
Ma tu, che origin se' de' nostri stenti
Ben dèi saperlo, o rea, più ch'altri il sanno!..
Per te ribelli son le avverse genti...
Per te nell'armi contro il prence stanno...—
—Oh, che dici, o donzella?..- Emma riprese; -
Per me fur l'armi dai ribelli prese...?

Ma chi di tanto me cagion dir puote,
Se i giorni io trassi ognor nel patrio tetto,
Se opre femminee sol mi furon note,
Ned altro io m'ebbi di mie cure obbietto?..
Sol - qui vermiglie si facean sue gôte, -
Solo ad Ugo io sacrai tenero affetto,
Ad Ugo, un giovin de' Bresciani ostaggio,
Che dato aveami il genitore a paggio.

Se amor fia colpa, io rea ne sono, il giuro...
Qual fratello l'amai, mi corrispose;
Ed oh, se lieti allor miei giorni furo,
Sparsi di gioie a me puranco ascose!...
Ma ohimè, qual sorte ad un amor si puro,
Qual fine a tante gioie il ciel dispose!..
Narrare i' deggio la mia triste istoria,
E il duolo anco destar colla memoria?... —

— Segui, - disse colei, - segui, o donzella,
La mesta istoria del tuo vivo ardore;
Segui, e nel duolo ti sarà sorella
Chi al par le gioie delibò di amore... —
Così l'ignota con gentil favella
Dicea commossa or da pietade in cuore,
Che Emma non degna di sì fieri stenti
Or le svelavan gli ascoltati accenti.

Qual confortato è l'uom che soffre e geme
Se commuoversi vide anime avverse,
E se al racconto di sventure estreme
Di pietade il conforto altri gli offerse;
Tale a que' detti, ed alla gioia insieme
Il mesto cuore la infelice aperse,
Cui già da tanto desolata e sola
Di conforto non giunse una parola.

Le pupille di lagrime ripiene
Allor col velo si asciugò la mesta,
E i suoi gaudi narrando, e le sue pene,
Così fea paga di colei l'inchiesta.
— Oh, come dolce dell'amato bene
La memoria in quest'anima si desta!...
Come leggiadro parmi averlo innante
Timido e lieto il mio diletto amante!...

Sotto il verone mio d'amore il canto
Ugo ogni notte ad innalzar venia,
Ma in Luni il sommo Sir giungea frattanto,
E asilo il padre nel castel gli offria.
Tacquersi d'Ugo allor le note alquanto,
Finchè quegli di là non si partia;
E ancor le intesi, e con qual gioia immensa
Tu, se nel seno amor ti annida, il pensa!

Quand'improvviso un alto grido ascolto,
E il canto cessa, ed un terror mi assale...
Corro al verone, e l'occhio in giù rivolto
Va di Ugo in traccia, nè a vederlo vale...
Ma che?... Repente mi è bendato il volto,
E tratta io sono per le note scale,
E mentre - aïta, aïta! - io grido a stento,
Portata in groppa di un destrier mi sento.

Altro dirti, o donzella, io non saprei,
Fuorchè prigione io fui di un empio sire;
Nè tutti esporre so gli affanni miei,
Nè dell'alma spiegar l'aspro martire.
Or la mia colpa vedi?... Or, di', potrei
Esser cagione io de' Lombardi alle ire?...
Ah, tua giustizia, o Dio, mia speme è sola...
Tu colpisci quel reo!... Tu mi consola!... —

Digitized by Google

— Cessa!.. Ah, que' detti... son mortali dardi! —
Gridò l'ignota, e d'Emma cadde a' piedi;
Cessa!.. Ma vano è il mio pregare... è tardi...
Or segui, ogni furor, barbara, eccedi...
Poichè l'hai maledetto!.. Oh, che mi guardi?..
L'hai maledetto, e in me sua figlia or vedi! —
Lina era quella ch'Emma aveasi a fronte,
Lina, la figlia dell'iniquo Conte.

Mentre ogni legge al cuore avea disciolta
Pur dianzi il genitore ella sorprese,
E di una figlia al genitor già tolta
Cagion de' danni suoi parlar lo intese.
Quale in que' detti orrenda istoria accolta
Fosse, la figlia non appien comprese,
Ma del padre il misfatto ora ben certo
D'Emma al racconto le venia scoperto.

— Eppure... io ti compiango... - ella seguia; -
Chè mertate non hai tante sciagure... —
—Tu piangi?.. Oh, vieni; ch'io t'abbracci, o pia!..
Come tal cuore hai tu fra queste mure?.. —
E quella — Ah, se sapessi, amica mia,
Quanto son mesta, e sventurata io pure!.. —
— Oh, - le diss'Emma, - se l'amor ti arrida!
Tu pur le tue sventure or mi confida... —

— Se mi arrida l'amor?... - quella riprese, -
Oh, qual ferita mi ridesti in petto!...
L'amor che in terra me infelice rese
Sol fia con nodi eterni in cielo stretto.
Mio cuor d'un nobil cavalier s'accese
Forte nell'armi, e di gentile aspetto;
Ma dell'aspetto più gentile ancora
Era il suo cuore, e prove io n'ebbi ognora.

Oldrado il nome del mio caro amico,
E la illustre sua patria era Novara;
Quand'improvvisa per un dritto antico
Guerra contr'essa il genitor dichiara.
Ben tu comprenderai, s'anco nol dico,
Quanto mi fosse tal novella amara,
Poichè ogni speme di veder l'amante
Rapita io mi vedea da quell'istante.

Più giorni io stètti dal dolor sì oppressa
Che a stento presi il necessario vitto,
E più bramato avria la morte istessa,
Che sì viver coll'animo trafitto.
Ma fatta Oldrado mio m'avea promessa,
Che, ove il potesse, pur mi avrebbe scritto;
Ed ecco, un foglio un servo diêmmi un giorno,
Mentre dal tempio io qui facea ritorno.

Digitized by Google

Con man convulsa il caro foglio io presi,
Chè ravvisate avea le note impresse,
Ed ansïosa alle mie stanze ascesi,
Poich'il mio cuore all'indugiar non resse.
Oh, da qual gaudio fur miei sensi offesi
Mentre lo sguardo mio quel foglio lesse!...
Io l'ho baciato cento volte e cento,
Le palme al cielo alzando in mio contento.

« Mia Lina, - ivi era scritto, e le parole
Tutte le tengo qui scolpite in cuore; -
» Mia dolce Lina, oh, qual rea sorte or vuole
» Che in duol si muti il più soave amore?...
» Simile al cieco cui negato è il sole
» Nel pianto io sento il trapassar dell'ore,
» E la memoria de' più lieti giorni
» Par che soltanto a funestarmi torni.

» Ah, quanto, o Lina, in tal crudele esiglio
» Fia ch'io pur viva sì tapina vita?
» Deh, dammi, anima mia, dammi un consiglio
» Ond'abbia alquanto il mio dolore aïta!...
» Qual via seguire, qual tentar periglio
» Perchè vederti io possa ancor, mi addita;
» Oh, dimmi, o Lina mia, che a te ne venga,
» E periglio non fia che mi rattenga... »

Digitized by Google

Queste scriveami ed altre cose assai
Nel suo sì grato foglio il mio diletto,
E finia: « Da colui che t'invïai
» Un tuo conforto, o mio tesoro, aspetto... »
Ed io cotanta fè premiar pensai,
E dar compenso al suo sì grande affetto,
E dí una chiave mi sovvenne tosto
Che dà 'l varco a quest'andito nascosto.

La chiave presi, e confortata almeno
Allora in un mio foglio io la ravvolsi,
E il come usarne, e l'ora, e il luogo appieno
Insiem nel foglio ad additargli io tolsi.
Quindi, l'involto riponendo in seno,
All'ora usata il passo al tempio volsi,
E non veduta, eppur col cuore ansante,
La dètti al servo del mio fido amante.

E lo rividi,... oh, lo rividi alfine,
Ed ei mi strinse al sen, baciòmmi in viso...
Perchè non giunse di mia vita il fine,
Allor ch'esser credeami in paradiso!...
Ah!.. Con le rose stanno ognor le spine,
E pel mortale il pianto è misto al riso...
Ed io che tale il mio destin pur fòra
Io nol temeva, io nol pensava allora!

Digitized by Google

Io non n'ebbi un pensier, chè la mia mente
In un sogno celeste era sopita;
Ed ora il gaudio del mio cuore ardente
Invano il labbro mio coi detti imita...
Io m'era in tal gioïr, quando repente
Per noi l'ora suonò della partita...
E ribaciòmmi Oldrado, e fe' promessa
D'esser domani meco all'ora istessa.

Venne il domane, ed io l'amato amante
Ancor l'attesi fra quest'atre mure,
E veggendol venir, lieta ed ansante
Incontro ad esso già volgeami io pure...
Quand'ecco, un ferro gli lampeggia innante...
E al suolo ei cade là fra l'ombre oscure...
E un grido intesi allora, un grido acuto
Rimbombar cupo per quest'äer muto.

Dio!... Quale ansia provai!... Quale spavento!...
Come al luogo fatal rapida io corsi!...
Laggiù, dov'entra un po' di luce a stento,
Del fuggire di un uom tosto mi accorsi;
E inseguirlo volea;.. ma quasi spento
Al suol Oldrado mio giacere io scorsi,
E il funesto pensier del suo periglio
Ad un tratto mutar fèmmi consiglio.

Trepidando la fiaccola raccolsi
Che giacea rinversata in sul terreno,
E allor che quella luce in lui rivolsi,
Ah!... la sventura mia conobbi appieno...
Gli caddi accanto, e sui ginocchi il tolsi,
Scarco gli feci dell'usbergo il seno,
E vidi, ahi! vidi la fatal ferita
Donde col sangue sen fuggia la vita...

Per trattenere allor quel sangue alquanto
Fasce e legacci di mie vesti io fèi,
E - « Oldrado.. Oldrado.. - io gli dicea frattanto; -
Apri gli occhi e gli affissa anco ne' miei!...
Nol vedi, Oldrado?... Di chi t'ama tanto,
Della tua Lina fra le braccia or sei... » -
Egli a' miei detti i languid'occhi aperse,
E su me lentamente li converse.

- « Se' tu, mia Lina?... - con languente voce
Ei moribondo mi si volse a dire; -
Io muoro, o Lina mia;... ma quel feroce
Non fia che sfugga.. no... del Cielo all' ire..! » -
- « Ned alle umane..! - io dissi, - Oh, pena atroce,
Tel giuro, Oldrado, io gli farò subire!...
Per questo acciaro che il tuo seno apria
Sparso il suo sangue a goccia a goccia fia... » -

Digitized by Google

E, sì sclamando, il ferro ancor fumante,
Che quel fuggente avea lasciato, io prendo...
Oh, me infelice!... Oh, quale in quell'istante,
Quale scopersi io mai mistero orrendo!...
Chi trucidasse il mio diletto amante
Da quell'orrido acciar tosto l'apprendo...
Esso era quello,.. dirlo, ohimè, degg'io?...
Era il ben noto acciar del padre mio!...

- « Mia Lina, un bacio dammi... - in quel momento
Dicea più fioco ancor l'amante mio; -
Un bacio ancora... ch'io mancar mi sento...
Addio, mia Lina... mio tesoro... addio!... » -
Que' detti estremi, amica, intesi a stento,
Chè insiem con esso al suolo caddi anch'io;
Svenuta io caddi, ed ei di vita privo...
Ed ora, Oldrado mio, pur anco i' vivo?... —

Alla memoria dell'atroce scena
Lina qui tacque dall'orror compresa;
E confortata poi da nuova lena,
Così la mesta istoria avea ripresa:
— Come ne' sensi miei rinvenni appena,
Sovra il mio letto io mi trovai distesa,
E gli occhi intorno rivolgendo intanto,
Il padre, il padre mio mi vidi accanto!...

- « Cielo!.. Chi stammi a fianco?... - allor gridai:
Quale or furia d'inferno io qui ravviso?...
Oh... ma rispondi, o reo: che fèsti mai?...
Perchè il mio bene hai tu, spietato, ucciso?.. » -
- « Figlia, - ei mi rispondea, - guardami ormai;
Non riconosci del tuo padre il viso?...
Ben vaneggiasti assai!... Fantasmi e larve
Forse ne' sogni tuoi veder ti parve?... » -

Fantasmi e larve?... Io lo credètti allòra,
E del mio padre non mi opposi ai detti;
Ma invano attesi, invano attendo ancora
L'uomo a cui tutti io consecrai gli affetti.
Oh, ma, lo spero! non lontana è l'ora
Che di un nodo saremo ambo ristretti;
In cielo, in cielo, Iddio così dispose,
Fian le nostr'alme eternamente spose.

Finchè pel duolo che in mio cuore annida
Dalle membra non fia l'alma partita,
Me quivi or sempre la mest'ora guida
In che sì dolce io già gustai la vita.
E or qui volgeami al caro estinto fida,
Quando ho tua voce, o sventurata, udita;
E venni, e m'ebbi qui conforto e calma,
Chè dolce ai mesti è pure effonder l'alma! —

Digitized by Google

Così la storia di un amor fatale
Narrò di Guido l'infelice figlia;
E quelle oppresse da un destino uguale
Bagnate e l'una e l'altra avean le ciglia.
— Ben quel ch'opprime or te dolor mortale, -
Alfin diss'Emma, - o Lina, al mio somiglia!...
Oh, vieni, entrambe qui prostrate al suolo
Preghiam chi l'alme consolar può solo. —

E le donzelle allor già fatte amiche
Devota prece insieme ergeano al Cielo,
Come il profumo nelle aiuole apriche
Lo rose all'aure invian dal verde stelo.
Ma già la notte fra le mure antiche
Scendea coperta del suo denso velo;
Lina, stringendo allor l'amica al petto,
Partia commossa da un sõave affetto.

Triste intanto e pensoso in suo soggiorno
Stavasi il padre suo, l'iniquo Conte,
Che avea già scôrte a quelle mura intorno
Novelle schiere in sua rovina pronte.
Di Vercelli arrivate eran quel giorno
Le insorte genti del castello a fronte,
E di Seprio e Belforte anco le schiere
Già nel campo seguiano altre bandiere. (29)

Oh, nol pensava ei pria che tante in campo
Avverse genti un dì vedute avria,
Nè che in sua rôcca chiuso ormai di scampo
Tolta gli fôra ogni onorata via.
Alla sua mente qual funesto lampo
Un pensiero de' figli anco si offria;
Lunge inviati a ricercare aiuti
Anco redire ei non li avea veduti.

E quell'iniquo già sì baldo e fiero,
Fatto codardo dall'avversa sorte,
Vilmente or rivolgea nel suo pensiero
Come acquetasse alfin le genti insorte;
Quand'ecco al giunger del suo prence altero
Ad un tratto dischiuse eran le porte,
Ed al Conte inchinato al suo venire
Sì favellava di Lamagna il sire:

— Guido, qui tratto io venni a' tuoi consigli,
Qui 've dicevi ch'io sarei sicuro;
Tu così fra nemici, e fra perigli
Qui m'hai condotto a passo infame e duro!...
Ma dove or sono i tuoi vantati figli,
Dove gli aiuti che promessi furo?... —
— Nostra la colpa fia, - colui rispose, -
Se un reo destino, o Sire, a noi si oppose?...

Ben sai se fido io ti serbassi il cuore
Fin quando io stètti fra' nemici tuoi,
E sospetto il tuo servo ora, o signore,
Dopo sì chiare prove aver tu vuoi?
Ben se qui le mie genti e il mio valore
In tua difesa sian tu dirlo puoi,
E sai che alle mie terre, a' miei castelli
A raccoglier mandai nuovi drappelli;

Ma di que' messi non ancora un solo,
O Sire, è ritornato al mio cospetto;
Ed i miei figli con l'amico stuolo
Indarno ansiosamente io pure aspetto...
Forse... in nemiche mani, o spenti al suolo...
Questa è la tema che mi annida in petto...!
— Ah! - disse Augusto, - Che mi narri, o Conte?..
Or qual difesa avrem di tanti a fronte?... —

— In tal disastro - allor riprese Guido, -
Anco risplende di speranza un raggio,
Se agli Alemanni tuoi di guerra il grido
Fia che pervenga, e desti il lor coraggio.
Là tu vanne, o mio prence!... Io mi confido
Far qui riparo ad ogni ostile oltraggio;
Vanne, i tuoi prodi aduna, e fa ritorno;
Della vendetta, o Sir, fia quello il giorno!... —

Digitized by Google

— E tal ben era, o Guido, il mio consiglio,
Chè sol questo salvarci anco potria;
Ma di', come sfuggir tanto periglio,
Come aprirmi potrò quindi la via?... —
E il Conte: — Oltre la Sesia Otto mio figlio
Per ignoto sentier guida ti fia;
Del mio cognato, e dell'amico Umberto
Quindi pei feudi fiati un calle aperto. (30)

— Ebben, - riprese Augusto, - or tu mi giura
Che mai la data fè non venga offesa;
Giura che di Biandrate entro a le mura
Finch'io ritorni tu farai difesa...—
E giuravalo il Conte. — Or ti sia cura
Che nulla manchi all'azzardosa impresa;
Pria che sia l'alba in ciel del nuovo giorno,
Fa che i miei prodi mi sian pronti intorno.

Due degli ostaggi d'ogni avversa terra
In sicurezza mia verrànmi insieme;
Gli altri sian teco, chè in funesta guerra
Della salvezza in loro avrem la speme.
Anco un oggetto il tuo castel rinserra
Che al tuo sovrano più ch'ogni altro preme;
Del Malaspina la figliuola io dico,
Fatal cagione a tanto ardor nemico.

Trarla con meco inver non lieve or fôra,
Qui dunque resti a tutti ascosa, o Conte;
Meco il suo padre unir si puote ancora,
Ch'or sol sospette del suo sangue ha l'onte.
Tu di tua fede avrai compenso allora
Che i miei qui giungan de' ribelli a fronte;
Ma, tel rammenta!... pel tuo prence, o Guido,
Sacro obbietto è colei che ti confido.

Guai, se audace dinanzi alla vezzosa
Mosso da un reo pensier volgessi i passi!...
Guai, se inchinarti in sull'intatta rosa,
E col tuo fiato profanarla osassi!...
Ognor tu pensa che tremenda, ascosa
Su te la possa mia puranco stassi;
E se a tradirmi tu pensassi, ah, stolto!...
Fiati ogni merto da una colpa tolto. —

Disse, e con l'empio Conte appieno intese
Come ambi oprasser ne' futuri eventi;
Seco Ermano ed Ottone indi si prese,
E tali volse a lor fidati accenti:
— Vinto, o miei prodi, da funeste imprese,
Io, mal securo qui fra danni e stenti,
Or di altre schiere a ricercar l'aïta
Vêr l'Allemagna mia farò partita.

Un uom che duce sia de' prodi miei
Uopo è ch'io lasci qui fra queste mura;
Tu quello, o forte Otton, tu quello sei,
Chè ben a prova ho fede in te sicura.
E tu con meco, Erman, venir tu dèi,
E divider con meco ogni ventura,
Finchè poi giunto de' miei regni in seno
Premiar chi salvo fèami io possa appieno.—

Così gli disse, e gli additò la via
Onde sfuggire avrebbe allor potuto,
E degli ostaggi gli parlò che avria
Seco in sua sicurezza anco tenuto.
Stupito Ermano tale annunzio udia,
E nuove inchieste fea con dire astuto;
E come il tutto ei seppe, a lui rispose
Che ben lieto ei faria quanto gl'impose.

Ned anco sorta in ciel l'aurora ei vide,
L'orà che Augusto al dipartir prefisse,
Che appena inosservato esser si avvide,
In breve foglio queste note e' scrisse:
— « Mentre che il Cielo a'nostri voti arride,
» Anco un nuovo disastro ei ne prescrisse;
» Or che è vittoria ai prodi ormai sicura,
» Lungi l'Augusto va da queste mura.

» Per Asti e Susa di Borgogna al regno
» Ei minacciante ancor farà ritorno,
» E di sua sicurtà valido pegno
» L'empio de' nostri ostaggi ha molti intorno.
» Oh, gl'infelici al suo furor fian segno?...
» Ei di nostre opre avran le pene un giorno?...
» Ah, no!... Sian tolti a sì crudel periglio!...
» Tale a'Lombardi Erman invia consiglio ».—

Poichè nel foglio tali sensi espresse,
Egli una freccia avea di quello avvolta,
E questa ad una tenda allor diresse,
A cui ben ratta andò dall'arco sciolta.
Un uom, come aspettata ivi l'avesse,
L'infissa freccia tosto avea raccolta;
Jacopo egli era, il pio d'Erman fratello,
Primo che ovunque fèsse all'armi appello.

Svelse quel foglio dal raccolto dardo,
Chè ansante il petto un rio timor gli rese,
Ed in quello sospinse avido il guardo,
E degli ostaggi la sventura apprese.
Sospirò quel magnanimo Lombardo,
Ned il trascorrer di un istante attese,
Chè di salvarli in lui la speme sorse,
E vêr la Sesia prontamente accorse.

Digitized by Google

Ei quel fiume varcò sovra un battello
Che dai Lombardi vi era ognor tenuto,
E di claustrali ad un vicino ostello
Tosto a passo veloce era venuto.
Indi insiem cogli ostaggi e col fratello
Egli il fuggente Sire avrìa veduto,
Chè nota gli era la segreta via
Onde fuor di Biandrate ei si venia.

Nè molto attese ei là, che vide infatti
Il drappello che scorta era al Sovrano,
E insiem gli ostaggi che, infrangendo i patti,
Trarre in Lamagna si credea l'insano.
Ned eran lungi quei fra' lacci tratti,
Che Augusto apparve infin col prode Ermano;
Jacopo il vide, e seco un veglio tolse,
E innanzi al prence il piede allor rivolse.

— Oh, chi, - veggendo i due, sclamava il Sire, -
Chi mai si avanza?.. Un de' claustrali.. Ei parmi...
È desso... è il frate che con tanto ardire
Già di rie sorti osò minaccia farmi.
Oh, vedi, Ermano?... Or mi potrà sfuggire
Que' che a Lombardi fece invito all'armi?
Su, snuda il brando!.. Ma, te indarno io chiamo?
Temi d'uom sacro il sangue? Or bene, io 'l bramo! —

Digitized by Google

— Che fai?.. Ti arresta!.. - Erman gridar s'intese; -
Deh, per pietade, o mio signor, ti arresta!.. —
Ma a que' supplici detti ei non si arrese,
E il brando impugna, ed al ferir si appresta...
Oh, quali i frati inermi avràn difese
Contro tanta di Augusto ira funesta?...
Ermano... ei snuda il brando, egli alza un grido,
— Ti arresta, Augusto, o te nell'armi io sfido!.—

Così gridava, e col temuto brando
Ei già si avanza degli inermi a scudo;
— Tu, difenderlo? Oh, fingi! — Ei, sì sclamando,
Volgea sul frate ancor l'acciaro ignudo.
Ma contro ad esso ei pur l'acciaro alzando,
— Indietro, - grida Ermano, - io non t'illudo..
Indietro, Augusto!... Oh, se t'avanzi, insano!..
Lombardo io sono, e di costui germano... —

— German dell'empio che al lor prence antico
Tutte d'Insubria fea le genti insorte?
Tu, Erman, tu che d'Augusto eri l'amico,
Tu che il tuo prence un dì togliesti a morte?.. —
— Se alla morte io ti tolsi, o Federico,
È che me tolto hai pure a simil sorte;
L'amor di patria, ei sol, fu il nodo mio;
Libera è dessa, or son disciolto anch'io... —

— Libera è dessa ormai la patria nostra !... -
All'irato Sovran Jacopo disse; -
Sì;.. ma giusto, o signore, anco ti mostra
E scordato sarà quanto l'afflisse.
Suddita, e non ischiava ella si prostra
A chi la sorte a lei sovran prefisse;
Ed io tel dissi il dì, che in questa terra
Scendevi apportator d'orrida guerra.

Io lo ripeto ancor... Sii mite, e giusto,
E della Chiesa al pio pastor ti arrendi!
Vedi; un tuo servo, un veglio amico, Augusto,
Meco ten prega... Oh, la sua prece intendi!.. —
— Ah, sì!.. - prese a parlar l'uomo vetusto, -
Pago di tutti, o prence, il voto rendi!
Da' flagelli di Dio fummo già vinti...
Fian de' giusti i consigli anco respinti?..— (31)

— Ne' danni estremi i tuoi più fidi ormai -
Jacopo disse ancor, - lasciato ti hanno...
E se anco un dubbio in cor ne avessi mai,
Volgiti indietro, e di', s'è questo inganno.
Ve', sulle mura, che lasciate or hai,
Bianchi stendardi inalberati stanno;
Non più tuo fido, or coi Lombardi insorti
Uguali il Conte chiederà le sorti. —

Dietro si volge a quegli accenti il Sire,
E di pace il segnale ivi ben vede...
— Oh, rabbie!.. - esclama, mal frenando l'ire,
Ed al suo sguardo ancor a stento ei crede; -
Me l'infame, me pure osa tradire?...
Eppur, poc'anzi ei mi giurò sua fede!... —
— Oh, ti arrendi, o signore, alle mie brame, -
Jacopo disse - e punirai l'infame!.. —

— Ebben, la pace io vi darò, vel giuro...
Non qui, non ora; ma vi attendo in Susa...—
— E sia!... Pegno di pace, io ti scongiuro...
Lasciarne ora gli ostaggi, ah, non ricusa!.. —
— Io gli ostaggi darò, quando sicuro
Rendami onesta pace insiem conchiusa...
Oh, duri eventi!.. Oh, maledetto il giorno,
Che in questa terra io già facea ritorno!... —

Disse, e pensava inganni; il suo corsiere
Allor ne'fianchi fieramente ei punse,
E qual lampo disparve, e le sue schiere
Che già lo precedean ratto raggiunse.
— Va... Non credesti le minaccie vere;
Oh, ben il giorno degli eventi or giunse!
È giustizia del Cielo!... Egli percosse,
Quei ch'empia guerra al suo vicario mosse. —

Digitized by Google

Jacopo disse, e de'Lombardi al campo
Trasse il fratello Erman ch'altre armi preso,
E quanto oprasse degli ostaggi a scampo,
E il lor fato ad Obizzo ei fe' palese.
O Dio!... Qual corse alla sua mente un lampo
Come recarsi il duro annunzio intese,
Ch'egli l'obbietto cui più caro avesse
Temea ch'or seco il reo Sovran träesse!...

— Gilda si chiami!... - egli esclamò repente; -
Infra gli ostaggi ha Gilda il suo consorte;
V'ha chi più brami del Sovran fuggente
Toglierli alle ire, a minacciata morte?... —
E come ad esso fu colei presente,
— Gilda, - alla donna disse ardita e forte, -
Sai da qual fato sia tuo sposo oppresso?....
Tratto in Lamagna con gli ostaggi è desso. —

Altro non volle più la donna udire,
Ma — Salvo - disse, - insiem con quelli ei fia. —
Come d'Augusto fèsse inganno alle ire
Le disse Obizzo, e qual tenesse via;
E già sull'orme del fuggente Sire
Co'suoi forti indi a poco ella partia;
D'Emma videla il padre, e pel terrore
Allor men ansio fu il paterno cuore.

Digitized by Google

Oh, ma di Obizzo ancor la figlia amante
Stava rinchiusa in sua prigione oscura;
Ella al padre, a' suoi cari in quell'istante
Volgea la mente sua da quelle mura,
E al cuore, alla memoria eranle innante
Ugo, un canto, una sera, una sciagura....
Ma quale ivi suonar voce si ascolta,
Da cui la mesta a'suoi pensieri è tolta?...

L'orecchio intende... Non ad essa ignota
È quella voce che di udir le sembra...
Onde avvien che quell'animo si scuota,
Che si ravvivin le affralite membra?...
Oh... sì! Quel canto ch' ella ascolta immota
Altri più lieti giorni a lei rimembra;
Oh, ben quella d'amore è la canzone
Che Ugo un dì le sciogliea sotto il verone!

— « Amor, - tal era il mio più lieto canto, -
» Ineffabile amor vive in mio cuore,
» Non fra gli angioli ardore avvi più santo,
» Non fra' mortali più cocente amore.
» Oh, ma la gioia ei fia d'un breve incanto?
» Ansio talvolta i' penso in mio timore...
» E allor dolce una speme - ama - mi dice,
» - E te l'amore un dì farà felice... -

» Ohimè!... Felice?.. Io lo sognava allora...
» Io lo sperava, ed or qui piango e gemo;
» Or qui di morte sol attendo io l'ora,
» Che alfin m'involi al mio martire estremo!
» Emma, o mia speme, u' sei?... Vederci ancora,
» E d'amor favellare anco potremo..? » —
Tale il mesto di amor canto seguia,
Ch'Emma non lungi risuonare udia.

E inver ben quella dell'amato paggio,
Di Ugo ben era la soave voce,
Chè là rinchiuso il giovinetto ostaggio
L'avea con gli altri il castellan feroce.
Là, 've del sole non calava un raggio,
Languiva oppresso ei da uno strazio atroce,
Ed all'angoscia, al disperato affanno
Breve col canto fea talora inganno.

Ne' più soavi e lieti affetti assorta,
Col cuor pel colmo della gioia ansante,
Qual grato annunzio ov'ogni speme è morta
Udia que' suoni la donzella amante;
Quando, schiusa ad un tratto ivi la porta,
Lina, l'amica pia, le apparve innante...
Incontro Emma le andò, senza favella
Sul seno abbandonòssi alla donzella.

Digitized by Google

— Emma mia, che t'avvenne?.. Oh, mi rispondi!.. -
Quella chiedèale con gentile affetto; -
Oh, perchè il volto, amica, in sen m'ascondi?..
Perchè sì palpitar sento il tuo petto?... —
— Sapessi, o Lina, qual soave innondi
Or quest'alma ineffabile diletto!... -
Con mal ferma favella Emma rispose; -
Che Ugo mi fosse insieme il Ciel dispose..- —

— Ma dov'è desso?... - Lina allor riprese; -
Dov'è l'obbietto di tua fiamma ardente?...
Forse un delirio al tuo desio lo rese!..
Forse la speme t'illudea la mente!... —
— Non fu delirio..! Quest'orecchio intese
Noto un canto suonar sōavemente...
Oh, ben in quello io d'Ugo il canto udia...!
Fra queste mura ei pur rinchiuso fia...

Deh, senti, o Lina!... Se di pietà un senso
Unqua in sen ti destàr tante sventure,
Io ti scongiuro per l'affetto immenso
Che al caro Oldrado tuo legò te pure...
Vanne, oh, dal Cielo ben n'avrai compenso!
Ugo ricerca fra queste atre mure,
E a lui tu parla come avria pur brama
Questa infelice che cotanto egli ama...

Bionde son le sue chiome, ed in anella
Sovra il candido sen libere vanno;
Vivo è 'l suo sguardo, la sua faccia è bella,
Come i celesti in paradiso l'hanno.
I dolci modi e la gentil favella
Facile il ravvisarlo ti faranno...
Oh vanne, amica; i miei pensier gli apporta,
E con la speme il suo dolor conforta... —

— Vi andrò, donzella!... E che negar potrei,
Se a me d'Oldrado mio nel nome il chiedi?..
Vi andrò; conforto degli accenti miei
Avrà ben egli; a chi sofferse il credi!... —
— Oh, vanne dunque - riprendea colei; -
Ugo consola, o Lina, e qui riedi... —
E strette insieme, e confidate in Dio
Qui le donzelle si diceano addio.

UN EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

Canto Sesto

Pace! . . . . . Un' altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei del fango ha tolta.
MONTI, *Mascheroniana*, C. II.

Per le terre, u' pacifico sovrano
Siedeva Umberto di Savoia il conte,
Alfin d'Italia l'invasore insano
Toglieasi all'ira ostil, de' vinti all'onte;
E, dal Lombardo suolo omai lontano,
L'antica Susa già vedeasi a fronte,
E le vette de' monti, onde la via
A' regni aviti schiusa ancor si avria.

La rimembranza de' passati eventi
Ben gli piombava allor sul fiero cuore,
E le sciagure, e i sopportati stenti
Anco gli eran cagion d'aspro dolore;
Ma già pensava ch'altre armate genti
Quindi un giorno ei trarrebbe in suo furore,
E spinto ei pure da cotal pensiero,
Senza posa spingea lunge il destriero.

E il sole altrove già recava il giorno,
E quelle schiere si credean sicure,
Sì, che Augusto imponea che anche soggiorno
Si facesse di Susa entro le mure;
Quand'improvviso un suon si spande intorno,
E un uom accorre là fra l'ombre oscure,
Che — A tergo - grida, - abbiam nemiche schiere;
Bresciane... io le conobbi alle bandiere... —

— Ed io nol prevedea forse, o gagliardi?... -
Disse il prence tranquillo in suo periglio; -
Or ben; vengan, si avanzino i Lombardi!...
Che abbian lor giusto premio è mio consiglio...
Arthman di Sibeneich, più non si tardi;
Tra quegli ostaggi il destinato è Ziglio!.. —
Disse, e quei seco Ziglio avea già tratto,
E il prence in Susa sen fuggia più ratto.

Digitized by Google

Ma di molti corsier lungi si udia
Frattanto ai passi risuonare il suolo;
Ed un possente stuol per quella via
Giunger vedeasi, de' Brescian lo stuolo.
Già di Ziglio la donna indi venia
Spronata ognora dal terror, dal duolo,
Dacchè lo sposo, ed i Lombardi ostaggi
Esposti seppe a' più crudeli oltraggi.

Tema, e speranza allor lottanti insieme
Sorgean possenti della donna in petto;
Togliere e quelli, e Ziglio a sorti estreme
In lei d'ogni sua brama era l'obbietto.
E dietro al prence da sì dolce speme
Venia sospinta col suo stuolo eletto,
Quando lungi un chiaror videsi innante
Simile a luce d'incendiate piante.

— Le armi, o prodi, snudiam!... - sì la guerriera
Sclamare udiasi allor con maschia voce; -
È là... ne attende... è l'inimica schiera!
Ella ne sfida... Oh, fia la lotta atroce!... —
Già spinto ogni destriero alla carriera
La via tu 'l vedi divorar veloce,
Colà rivolto, u' dalle fiamme rotte
Son le tenèbre dell'oscura notte.

Ve'; Gilda innanzi al suo drappello audace
Quasi a sua meta il corridore inclta;
Par che ella al corso sfidi ogni seguace...
E giunge... è giunta ormai la donna ardita....
Ma che?... Si arresta, un grido emise... or tace;
Ond'è che dessa di cadere addita?...
Or vedi: immota stà... la briglia è sciolta...
Forse un dardo, od un fulmine l'ha côlta?

Ma sovraggiugner ecco in tal momento
Que'che non lunge ne seguian la traccia;
-Che fu?.. Che avvenne? - e già qual corpo spento
Gilda è raccolta fra le amiche braccia.
Invan le parlan, non risponde accento;
E l'elmo, e la corazza altri le slaccia,
Ed, oh, vista di orror!... bianche le gôte,
Le luci ha dessa spalancate, immote.

Ella sul suolo è posta; a lei d'accanto
Alcun ne'sensi a richiamarla attende;
Del triste evento la cagion frattanto,
L'occhio volgendo intorno, ognun comprende.
Là fra le piante antica quercia alquanto
In fuori un ramo in sul cammin protende,
E un uomo indi sospeso infra ritorte
Trofeo si vede di barbarie e morte.

Que' si appressan.. quei veggono... oh, sventura!
Egli è Ziglio... è il magnanimo Lombardo;
Destate ad arte per quell'ombra oscura
Di ognun lo svelan quelle fiamme al guardo.
Ma già si accorre, già fu sciolto, e cura
Ne ha medic' arte... Ah! quel soccorso è tardo!
A lui da un laccio nella gola stretto
Svelse la vita il ferro ostil dal petto. (32)

Qual chi frattanto da letargo è desto,
Gilda le luci schiude a' rai del giorno,
E vôlto a' suoi seguaci un guardo mesto
Fa ne' perduti sensi ormai ritorno.
Poi, come scossa da un pensier funesto,
Ella in piè balza, e corre amente intorno,
— Ov' è? — gridando, e fra l'amico stuolo
Vede il suo Ziglio là disteso al suolo.

Vede gli strazi, ed il pallor di morte
Sovra quel caro, or deformato volto,
E si slancia su lui ch'ebbe a consorte,
Poich' ogni freno in lei dal duolo è sciolto.
E — Me misera!...-esclama;-Ah, da tal sorte
Tu dovevi, o mio Ziglio, essermi tolto?...
Ed io qui deggio, io per salvarti giunta,
Alla spenta tua salma esser congiunta?...

Salva la patria, a te, diletto Ziglio,
A te sperava star per sempre unita,
E ben lieta affrontava ogni periglio,
Che tale speme ognor mi rese ardita;
Ed or qui sola nel più duro esiglio
Trarrò piangendo miseranda vita!...
Ah, voi, compagni, il dite! ah, qual mortale
Provò tormento al mio tormento uguale?...

Ma no, forti Lombardi...-ella seguia,
In fieri accenti il lamentar mutando;
No... conforto il compiangermi non sia...
Ah, sì vano conforto io non domando;
Or vendetta il mio cuore aspra desia,
E la vendetta avrà da questo brando;
Già Ziglio il cinse, e a me recar lo fece,
Onde un giorno io ne cinga Ugo in sua vece.

Ugo?.. Ma desso, o Dio!... desso, ove è mai?..
E se in nemica man giacesse ei pure?...
Or su, compagni! noi tardammo assai,
E respinger dobbiamo altre sventure.
Ognun risalga il suo corsiere ormai,
Or di Susa accorriamo entro a le mure...—
Disse, ed in groppa alzando il caro estinto,
Il suo destriero al corso avea già spinto.

Digitized by Google

Mentre a salvezza degli amati ostaggi
Movean sì lunge le bresciane genti,
Dacchè 'l sole quaggiù spinse i suoi raggi,
Altri nel campo succedeansi eventi;
De' Lombardi i più forti ed i più saggi
In lor consiglio qui si unian tacenti,
Che del Carroccio la campana usata
Fatta improvvisa a loro avea chiamata.

Già col pio frate qui rivolto il piede
Il Malaspina avea, de' duci il duce;
Fra tutti ei sorse in sua sublime sede,
E in volto acceso di guerriera luce,
— Lombardi, - ei disse, - o voi, che d'una fede
E d'una patria amor nel campo adduce,
L'uom che a guidarvi già sceglieste udite,
E sian la possa, e la saggezza unite.

Innanzi all'alba per segreta via
Lasciate Augusto ha le assediate mure;
Certo è l'annunzio, e grato ancor mi fia,
Se insiem gli ostaggi non avesse ei pure.
Oh, quali il duro annunzio a me scopria
Sovrastanti a que' prodi aspre sventure!...
Ond'è che a Gilda il lor periglio esposi,
E in loro aïta i suoi guidar le imposi. —

Sì disse Obizzo, e, vòlto intorno il guardo,
L'opra approvata in ogni volto ei vide;
— Qui - poi riprese, - al pio valor lombardo
Ormai la sorte più propizia arride.
Già, di tregua segnal, bianco stendardo
Sta dispiegato in sulle mura infide...
Or, se la pace è dal nemico offerta,
Sarebbe, o prodi, vostra scelta incerta?.. —

— No, no, Lombardi!.. Oh, dubitar chi puote?.. -
Opizzon da Briona alto esclamava -
A voi son l'opre, a voi le frodi note
Di chi la patria già far volle schiava;
Ed or che il Cielo un traditor percuote,
Or ch'ei sugli empi la sua mano aggrava,
Chi al reo che servi i suoi fratelli ha fatti
Fia che si unisca con fraterni patti?...

No!... L'amico spegniam dello straniero,
E vendicate sien le frodi, e i torti;
Coraggio, o prodi!... Col valor guerriero
Là giungeremo noi fra i vinti e i morti!..—
— Sì... coll'armi dischiudersi un sentiero -
Jacopo disse, - è dolce impresa ai forti...
Ma, chiedi ai padri che hanno ostaggi i figli,
Chiedi se grati sieno i tuoi consigli!...

Digitized by Google

All'armi, o prodi, io v'ho chiamati allora
Che nell'armi salvezza era soltanto;
Ora di libertà sorse l'aurora,
Oh, cessi, cessi alfin di guerra il canto!...
Di tregua un segno da noi dìasi ancora,
Ma pronte in campo stian le schiere intanto;
Se Guido altero vien, s'ei pensa a frodi,
All'armi ancora io vuo'chiamarvi, o prodi. —

—Sia! - que' sclamàro. — Ebben, di Guido i messi -
Riprese Obizzo, - or quivi avrem presenti. —
E nel consiglio fur gli araldi ammessi
Di chi fiero sfidò l'insubri genti.
Gozio, un figlio di Guido, era con essi,
E primo il labbro sciolse a tali accenti:
— A voi chi pace, ed amistà desia,
Mio padre e mio signor, Guido m'invia.

Sebben la sorte al suo voler nemica
Lui sott'altro stendardo abbia chiamato,
Non l'amistade coi Lombardi antica,
Non di patria l'amore egli ha scordato.
E s'ei rammenti il vero, ognun lo dica
Che in Lodi il vide a'piè di Augusto irato
Il dì che in suo furor l'ultime sorti
Quei preparava di Milano ai forti. (33)

Ma dell'affetto ch'ha serbato ognora
Trascorsi eventi rammentar che giova,
Se in quest'istante più verace ancora
Ve n'offre il padre mio novella prova?
Degli odi or tolta è la cagione, ed ora
Ben l'antica allëanza egli rinnova;
Di questa in pegno i vostri ostaggi ei rende,
Ed ora, o prodi, i vostri patti attende. —

Tacque, ciò detto, del reo Conte il figlio,
E il Malaspina a favellar sì prese:
— Vanne al tuo padre; il suo miglior consiglio
Digli che ognuno qui con gioia apprese.
Fra un campo e l'altro senza alcun periglio
Diman di pace fian le leggi intese;
Là, quando il sole in suo meriggio splenda,
Insiem ne accolga inviolabil tenda. —

Mentre di pace or si parlava, a Susa
Co'suoi Gilda volgea ratte le piante;
Già vi giunge, e con impeto dischiusa
N'è già la porta al suo drappello innante.
Delle faci al chiaror mista, confusa
Ecco accorre la plebe in un istante;
Spento allora mostrando il suo consorte,
Gilda alza un grido di vendetta e morte.

Digitized by Google

— Popol di Susa!... Oh, fia che in questa terra
Un rifugio d'Italia abbia il tiranno?...
Ecco, in sen la cittade or si rinserra
L'uom che alla patria diè già tanto affanno.
E salvo è l'empio autor d'ingiusta guerra?...
E in mano itali ostaggi anco gli stanno?
Oh, rivolgete in quest'estinto il guardo;
Tal la sorte sarà d'ogni Lombardo!... —

Così Gilda sclamava, e la sua voce
De'cittadini i cuori avea commossi;
Essi armati, e con animo feroce
Già d'Augusto all'asilo eransi mossi;
Già dalla turba, sì giungea veloce,
Pria che uniti i nemici eran percossi,
E invan d'Augusto poi l'accorso stuolo
A palmo a palmo difendea quel suolo;

Ed ei posava dalla fatta via,
Quando - Salvati, o Sire!.. Ecco i Lombardi!.. -
Con voce ansante un uom gridar si udia
Che in un istante fu del prence a'sguardi.
Era ei l'ospite suo, che anco seguia:
— Fuggi... seguimi, o Sire, o ti fia tardi!..—
Disse, e con altri Augusto ad aspra sorte
Venia sottratto per segrete porte.

Si soffermaro in un cortil remoto,
Donde uscir si potea presso a le mura,
E il castellano al suo signor devoto
Pronti avervi i cavalli ebbe già cura;
Sotto le vesti allor d'un servo ignoto,
Dall'ombre ascoso della notte oscura,
Con quell'ospite suo fido ed umano
Da Susa indi fuggia salvo il Sovrano.

Ma in quell'asilo col suo stuolo allora
Gilda fremendo i passi avea rivolti,
E seco tratti avea gli ostaggi ancora
Ch'ella da ferrei nodi avea già sciolti.
Nelle stanze ov'Augusto ebbe dimora
Que'penetravan già furenti e folti,
E Gilda innanzi a lor con nudo il brando
L'uccisor del suo sposo iva cercando.

Vinto dal vino e da stanchezza insieme
Un uom giaceasi là del sonno in preda;
— È desso!... — e quelle faci e le ire estreme
Fanno che Gilda il reo Sovran lo creda;
Su lui si scaglia, ed alza il brando, e freme,
E — Di sue colpe a Dio mercede or chieda! —
Disse, ed il capo del creduto Augusto
Indi a poco spiccato era dal busto.

Digitized by Google

Arthman di Sibeneich era quel desso,
Cui sicario di Gilda ebbe il consorte;
Ed ei dal vino ne'suoi sensi oppresso,
L'appressarsi ignorò della sua morte.
Simil la barba, e un manto aveasi presso
Che or con l'Augusto il fea scambiare a sorte,
Ed ingannata Gilda in sua vendetta,
La mozza testa avea sul brando eretta. (34)

Come sazio del sangue ebbe il desio,
Dette libero sfogo al suo dolore,
E pianse allora, e si rivolse a Dio,
E di pace un conforto ebbe il suo cuore.
Quindi ad un sasso in un pensier più pio
Dètte di Ziglio il fral con ogni onore,
E « Vendicato » fu su quello inciso
« Qui giace Ziglio a tradimento ucciso ».

Quanti seco seguaci ebbe il Sovrano,
O sovra il suolo allor giaceansi estinti,
O de'Lombardi ormai caduti in mano,
Morte attendeansi fra catene avvinti;
Quando a Gilda pietade, e non invano,
Chiese di Susa il podestà pei vinti,
Ch'annunzio ei s'ebbe del fuggir del Sire,
E per le terre sue temeane l'ire.

Digitized by Google

Gilda ad un patto a quel pregar si arrese,
Che pria quei tutti l'arme avrianle date,
Che del suo sposo in sull'avello appese
Ella a memoria eterna avrla lasciate.
E a tal patto e'partiano; ella riprese
Col suo stuolo il cammin verso Biandrate,
Ch'alla vendetta dei sofferti oltraggi
Solo anelava il cuor de'salvi ostaggi.

Quivi intanto fra il campo e le vicine
Nemiche mura già sorgea la tenda,
Ove il reo Conte, ed i Lombardi alfine
Onesto patto fia che uniti renda.
— Oh, fausto è giunto delle guerre il fine,
Or fia, che pace in sull'Italia splenda!... —
Era questo il pensier ch'alla sua mente
Ogun de'prodi allor si avea presente.

E l'ora giunse, e dal castello uscito
Là si avanzava di Biandrate il Conte,
E alcune schiere che l'avean seguito
Poneasi intorno ad ogni evento pronte;
Qui di Lombardi un altro stuolo unito
Già posto Obizzo avea di quello a fronte,
E come il Conte fu colà venuto,
Fu dato e reso un militar saluto.

Digitized by Google

Ed ecco or queti in una tenda accolti
Quanti l'animo in campo hanno più fiero;
Or di pace il desio vedi in que' volti,
E fin di Guido appar sul volto altero.
— Poichè - diss'egli, - i miei legami ha sciolti,
Partendo, Augusto, io pace chieggo e spero.
Vostra è la patria mia!... Fratelli tutti...
Dell'allëanza non còrremo i frutti?... —

— Oh, li còrremo... - Obizzo allor rispose, -
Se veramente a noi di unirti intendi;
Ed ora i patti che la Lega impose
In brevi detti dal mio labbro apprendi.
Cedi Biandrate, e quanti in esso pose,
Fuggendo, Augusto nostri ostaggi rendi;
Tua resti ogni tua terra, ogni castello;
A tali patti noi t'avrem fratello. —

— Ceder Biandrate!... - si riprese Guido; -
Deh, fosse un altro... o due de' feudi miei!...
Oh, ma Biandrate... il mio diletto nido...
Darlo in vostra possanza io non potrei.
Ma nel vostro pio senno io mi confido,
Deh, v'arrendete!... Onesta offerta io fèi;
Due de' miei feudi, e i vostri ostaggi io rendo;
Da voi, Lombardi, io la lor sorte attendo... —

Sovr'Obizzo quel reo, mentre sì disse,
Avea rivolto il suo maligno sguardo,
E sotto a quello qual pensier coprisse
Ben comprese il magnanimo Lombardo;
E alla figlia pensò... Ma se l'afflisse,
Tal rimembranza, oh, nol rendea codardo,
Chè d'Emma il padre duce ai prodi or era,
E in lui parlava amor d'Italia intera.

Ma il Ciel de' giusti amico or lieti eventi
Alla sua figlia preparava intanto,
A lei che derelitta infra gli stenti
Sol da una speme avea conforto al pianto;
Poichè nel suono de' più dolci accenti
Giunto ben l'era dell'amore il canto,
E Lina, ad essa il promettea la pia,
Di Ugo novelle a lei recate avria.

Emma aspettava, e dì pareanle l'ore,
E — Scorre il giorno, nè l'amica apparve...
Ahi, dunque inganno è dell'ardente cuore?...
Ahi, le speranze fur sognate larve?... —
Sì pensava, e lontan lieve un fragore
Qual di chi giunge intanto udir le parve,
Ed alla porta accorse, e stètte ansante,
Fino a che Lina non le venne innante.

Digitized by Google

Era ben dessa, e seco un veglio insieme,
E la gioia di entrambi era sui volti;
- Lina.. oh, parla!.. il vedesti?.. E la mia speme..?-
- Paga fia dessa!... Or fa che in calma ascolti. -
Si disse Lina, che da gioie estreme
Temea che i sensi a lei non fosser tolti; -
Ugo... è là chiuso... - quindi avea soggiunto; -
Ed or di vostre pene il fine è giunto. —

— Ugo hai ben detto!... Oh, segui, o pia sorella,
Tu dalla morte or mi richiami a vita. —
Si diss'Emma, ed in braccio alla donzella
Per la gioia cadea quasi sfinita.
—Ti frena, Emma, ti frena!... Or la novella -
Colei riprese - non hai tutta udita. —
—Deh, parla, o Lina! Il cuor nel gaudio è forte,
Se il fu già tanto nell'avversa sorte. —

— Ebben, - Lina riprese, - ecco a'tuoi cenni
Uom che con Ugo trarti in salvo giura;
Or ch'è lungi il mio padre, io qui men venni;
Così la fuga tua sarà sicura.
Questa è la chiave ond'io più volte ottenni
Che il piè volgesse Oldrado in queste mura;
Felice or vanne tu!... Con Ugo ormai
Fra le braccia del padre anco sarai!... —

— Oh, pietosa!... E qui dovrò lasciarti,
Nè più vederti, nè abbracciarti, amica?...
Deh, s'io potessi men dolente farti!...
Quanto io lo brami questo pianto il dica...—
—Oh, cessa, e vanne or tu!..Mi abbraccia, e parti;
Morte fia meta alla mia doglia antica.
Dammi il tuo velo... le tue veci io prendo,
Chè a liberarmi qui 'l mio padre attendo.....

Or, chè più resti?... E perchè piangi tanto?...
Vanne; il tuo fido ormai ti attende!... Addio...—
E—Addio!—ma tronco fra i singhiozzi e il pianto
Dal labbro d'Emma pronunciar si udio;
E di Lina ad un cenno ella frattanto
Lungi era tratta già dal veglio pio,
Che fra le guardie, e fra le tetre mura
Di Ugo la trasse a la prigione oscura.

A lui dinanzi, visïon celeste,
Emma comparve in fra le schiuse porte;
— Sono Emma! Oh fisa in me le luci meste...
Son io!..Con meco è la più lieta sorte!...—
Stètte Ugo incerto, e il veglio allor le infeste
Ad una ad una ne sciogliea ritorte,
E, come d'Emma ei pur giaceasi a' piedi,
—Sorgi! - ella disse, - Ormai te sciolto vedi.—

E la mano gli porse. — Emma ben sei...
E non un'ombra, qual ti avria creduta?... -
Ugo sclamava allor; - Ne' sogni miei
Già tante volte invan ti avea veduta!...
Oh, tu mi salvi... Almen saper potrei
E come, e quando il mio destin si muta?..—
— Ecco, - diss'Emma - per segreto varco
Trarci al lombardo campo ha questi incarco.—

— Iddio - soggiunse il giovinetto allora; -
Per vostra mano ad altri aïta invia;
Gemon qui molti a noi fratelli, ed ora
Sol di scampo per noi s'apre la via?..,—
— Oh, ma salvarli a noi possibil fòra?...—
Chiedeva il veglio; e quei: — L'impresa è mia;
Qual suol, fra breve il carcerier qui viene;
Sciolta ho la destra, or qual poter me tiene?—

Mentre pio degli ostaggi alla salute
Ugo in mente volgea simil disegno,
Guido tentava con parole astute
Serbar Biandrate di altre sorti in pegno.
Ma le mure atterrar forti e temute
Era alle brame de' Lombardi il segno;
Sì che veggendo sue sciagure estreme,
Lasciava il Conte alfin la vana speme.

E de' Lombardi già rendeasi al voto
E s'apprestava a dar di fede il giuro,
Quando a visiera bassa un messo ignoto
In mezzo ai duci si avanzò sicuro;
Come ei tutto ascoltò tacito, immoto,
— Qual patto è questo - ei grida, - infame e duro?.
E tu l'accetti, o Guido?.. Ed io frattanto
Giuro che un patto ugual fia tosto infranto!..—

E di un insano ardor la spenta face
Con tali accenti quei destava in molti,
Mentre all'ardito turbator di pace
Imprecavano i giusti ivi raccolti.
Tutti intanto gli sguardi in su l'audace
Indarno ansiosamente eran rivolti,
Quand'ei repente, fatto innanzi al Conte,
La sua visiera alzò, scoprìo la fronte.

E fu per Guido il balenar di un lampo,
Chè d'un suo figlio il messo avea scoperto;
— Or - disse quegli, - alfin de' prodi a scampo
Con molte schiere è qui tuo figlio Alberto.
Della Val Sesia i forti ei guida in campo,
E tu, signore, tu qui resti incerto?...
Temi che i detti miei fallaci sieno?...
Ebben; convinto io ti vo' fare appieno. —

Disse, e di tromba un suono e' sparse intorno,
E un suon di tromba già risponde altrove;
— È desso! - il Conte esclama - Oh, fausto giorno!
Ben di mia possa, o stolti, avrete or prove! —
Balza, ciò detto, in piè dell'armi adorno,
E i suoi nelle ire coll'esempio muove,
E nella tenda pria fra pochi insorta
Nel campo intero ei già la zuffa apporta.

Fuor dalle mura, e fuor dall'altre tende
Scagliansi i tristi, e snudan l'armi i forti,
Nè voce, o cenno il lor valore attende,
Che in battaglia li guidi, o li conforti;
De' morenti il singulto ora s'intende,
Or calpestati son caduti e morti,
Or son voci di sdegno e di perdono
Miste dell'armi, e delle trombe al suono.

Ma dove Alberto è mai?... Lo squillo intese,
E i suoi nell'armi al campo ancor non guida?..
Oh, quale evento il prode inerte rese,
Mentre fra un campo e l'altro è tanta sfida?..
Già di Alberto il venir Jacopo apprese,
Ed una schiera unì possente e fida;
Appo la Sesia allor con questa ei venne,
E i nemici di là sempre ritenne.

Quand'ecco a tergo ancor da forte schiera
Le altre unite di Alberto eran percosse;
Quella di Gilda e de' Bresciàn quella era,
Che al fuggente Sovran dietro si mosse;
Come vide lo stuolo, alla bandiera
Gilda ben si avvisò quale si fosse,
Ed ella, i salvi ostaggi, e i suoi seguaci
Sovra il nemico si scagliàro audaci.

Qui de' Lombardi fra gli acciari intanto
Cadean le genti dell'iniquo Conte,
Ed ei ferito, e con lo scudo infranto
Del Malaspina mal reggeasi a fronte;
Quando a lui vôlto — Oh, - disse - oh, sosta alquanto,
Ch'altre vendette, se or t'avanzi, ho pronte!
Or la tua figlia ed i lombardi ostaggi,
Me percuotendo, a rio destin tu traggi. —

Come dell'empio la minaccia udia,
Stèttesi alquanto pensieroso il forte;
— La mia figlia e gli ostaggi?.. Ah!.. che già pria
Apprestata il crudel n'abbia la morte?...
Se salva - ei grida allor, - tua vita or fia,
De' nostri ostaggi qual sarà la sorte?... —
— Salvi ei saranno in ogni evento; il giuro! —
— Ebben, - riprese Obizzo: - or va sicuro... —

Digitized by Google

Disse, ed altrove il suo destrier già spinto,
Contr'altri ei volse il suo valor temuto;
E il vil, che 'l giuro fea pur dianzi vinto,
Presso ad Otto suo figlio ora venuto,
—Vanne in Biandrate, - grida - e fa che estinto
Cada ogni ostaggio ch'è colà tenuto;
Quindi con teco la mia Lina prendi,
Corri ove giunse Alberto, e là mi attendi...—

— Fia compiuto il tuo cenno. — Otto rispose,
E nel castello i piè volgea veloci;
Ivi i suoi passi di seguire impose
De' paterni sicari a' più feroci.
Con questi il piede in quelle mura ei pose,
E si apprestava quindi all'opre atroci,
Quando inatteso un numeroso stuolo
Piomba sovr'essi e già li abbatte al suolo.

Eran gli ostaggi che ad un tratto infrante
Ora alfin si vedean le aspre ritorte,
Poichè ben d'Emma al generoso amante
Avea sorriso la propizia sorte.
Come a lui giunse il carcerier dinante,
L'armi ei gli tolse, e il minacciò di morte,
Se in quell'istante ei non avesse sciolti
Quanti in quelle prigioni eran raccolti.

Vide il periglio che il premea tremendo
E ben di Ugo al voler quegli si arrese,
E agli ostaggi le carceri schiudendo,
Sciolte le destre a molti avea già rese;
Quando la notte di quel loco orrendo
Rompean di passi un suono e faci accese,
Chè ivi allor co' sicari Otto venia,
A cui, già sciolti, quei troncàr la via.

Presi, e d'armi spogliati, essi in que' nodi
Che i Lombardi scioglieansi erano avvinti;
Da lor gli ostaggi con sagaci modi
Sapean che gl' inimici eran già vinti.
Fuor da que' luoghi allor congiunti i prodi
Già da nobili brame eran sospinti,
Quando sovr'essi i passi udian repente
D' uom che tosto inseguito iva fuggente.

Guido era desso che al valor lombardo
Alfin nell'aspra lotta avea ceduto,
Chè già l'armi, e le schiere, e lo stendardo,
Tutto l'iniquo Conte avea perduto.
E come intorno rivolgendo il guardo,
Fiacco e raro il suo stuolo ebbe veduto,
Nel suo castello ricercando scampo,
Ad un tratto sfuggito era dal campo.

Digitized by Google

Ma dietro ad esso rattenuti invano
Molti varcate avean le schiuse porte,
Il Malaspina, e il generoso Ermano,
Ed Opizzone al pari audace e forte.
Innanzi a questi sen fuggì l'insano,
Maledicendo la nemica sorte,
E al suo palagio ratto i passi volse,
Ed al guardo di tutti indi si tolse..

Intorno Obizzo molti allor dispose
Sì, che tolta al fuggir fosse la via,
E, come ad altri di seguirlo impose,
Ei per quel lungo androne il reo seguia.
Ma nella torre il piè quel triste pose,
Là dove anco rinchiusa Emma sarla,
Se d'Emma istessa già nel velo ascosta
Lina in sua vece non si fosse posta.

Questa nel suo furor Guido si prende,
Col destro braccio se la stringe al fianco,
E, fuori uscendo,— Or sì, - gridar s'intende, -
Se v'appressate, avrò vendetta almanco!... —
Disse, e già salvo pel cammin si rende
Per cui l'iniquo, quanto esperto, è franco,
Mentre in quel calle tenebroso, orrendo
Sparir lo veggon gli altri invan fremendo.

Ma quale è l'uomo che mandò quel grido,
Che quasi spento è sul terren caduto?...
È il Malaspina!... Il suo drappel più fido
Già lo raccolse, già gli porge aiuto...
Ah, l'infelice!... Nel poter di Guido
La sua figlia, il suo bene egli ha veduto...
E a lui che tanto fra i perigli è forte
Or tal vista apportò quasi la morte.

Pensando intanto che giaceansi or pure
Tanti ostaggi in le carceri sepolti,
Con faci accese fra quell'atre mure
Erman con altri i passi avea rivolti.
Ma che?... Più faci romper l'ombre oscure
Vede e gli ostaggi a lui venir disciolti...
— Viva, i Lombardi!... — allora ei grida, e tosto
— Viva, i Lombardi!... — gli venia risposto.

— Orsù!.. - riprese a lor correndo il prode, -
Dure, o fratelli, fur le vostre sorti;
Oh, ma la patria è salva!... Al Ciel sia lode!..
Del sol la luce or rivedete, o forti...! —
Allor di gioia alzarsi un canto si ode
Da que' miseri a vita anco risorti,
E de' propinqui, e de' più cari amici
Già fra le braccia ei sono ormai felici.

Digitized by Google

Ma da' suoi fidi ancor ne' sensi oppresso
Ecco apportato è de' Lombardi il duce;
Ugo lo vede; — È desso, - ei grida, - è desso!..
Emma, il vedi? Il tuo padre, ecco, si adduce! —
— Padre!. - ella esclama allor, correndo ad esso,
E d'un sorriso in lui raggiò la luce; -
Deh!... Le pupille schiudi, o padre mio!..
La tua figlia ravvisa!.. Emma son io... —

Egli a que' detti le pupille aperse,
Chè una memoria al suo pensiere occorse,
E lo sguardo su lei lento converse
E, come uom desto, la sua figlia scorse;
Ma con la mano pur le ciglia terse,
Chè nella mente un dubbio ancor gli sorse;
D'Emma sul volto poi la mano spinse,
E fra le braccia alfin la figlia strinse.

— Ben se' tu, figlia mia?... - sclama quel forte
In quell'istante ormai tornato in vita; -
Ben se' tu dessa!... Oh, qual propizia sorte
Al reo ti tolse che or ti avea rapita?... —
— Alle onte, o padre, ed a spietata morte
Me tolse il Cielo; ei sol mi dètte aïta;
Colei che in braccio al reo vedesti invece,
È la sua figlia che me salva fece.

Ed Ugo io sciolsi, ed ei, fedele amico,
Tolse ogni altro a terribili perigli;
A lui la patria, a me l'affetto antico
Cotali, o padre, suggerian consigli... —
— Salvi son tutti?... Or me felice io dico!..
Oh, benedetti siate entrambi, o figli!... —
E come ebbe il magnanimo ciò detto,
Ugo, e la figlia sua si strinse al petto.

Seguita intanto dal suo stuolo invitto
Colà Gilda con Jacopo venia,
Chè di Alberto il drappello ora sconfitto
Verso lontane terre ormai fuggia.
— Iddio, - sclamava Gilda, - Iddio prescritto
Ha che in tal giorno ognun felice sia;
Salva è la patria, ed ogni ostaggio è sciolto...
Solo ogni bene a me per sempre è tolto! —

— Oh!.. La mia madre! — un grido allor s'intese,
Ed Ugo accorse già di Gilda al seno;
E l'uno all'altra avea le braccia stese,
Chè il più possente amor non ebbe freno.
Oh! Qual gaudio in quegli animi discese,
Non v'ha favella che l'esprima appieno...
Ma, ohimè! di Ziglio la memoria intanto
Già dalla gioia li chiamava al pianto.

Digitized by Google

Allor Gilda narrò, come veloce
Sulle traccie d'Augusto ella si mosse,
Come ad un cenno del Sovran feroce
Ziglio, il suo sposo, trucidato fosse;
Disse poi come a Susa in zuffa atroce
Sciolse gli ostaggi, e i tristi alfin percosse,
E in finte vesti dall'Italia a stento
L'empio fuggisse che credeasi spento.

— Oh, dall'Italia fugge il reo Sovrano?... -
Il Malaspina esclama a tal novella; -
Deh, ch'oltre l'Alpi or più nol guidi, insano!
Di quest'Italo suol brama novella!...
Ed or si pensi a far ch'ei torni invano,
Se quivi il suo furore anco lo appella;
Infra Tanaro, e Po nella pianura
D'Italia a scudo alziam possenti mura!... —

— E non ricopra obblio le avverse sorti -
Jacopo disse, - ne' più fausti eventi!...
Questo riparo alziamo, e il nome porti
Di quei che ridestò le Itale genti... —
— E chi fia desso? — Allor chiedean que' forti,
E del frate attendean cheti gli accenti;
— È di Alessandro il nome! - allor riprese; -
Il vicario di Dio salvi ci rese. — (35)

Digitized by Google

— Dai tristi oppresso il pio, fra tanti affanni,
A noi pensava ognora?... - Obizzo esclama, -
Oh, generoso!.. Oh, ben per anni ed anni
Sacro il suo nome qui farà la fama!...
Quelle mura sacrargli, e da' suoi danni
Alzare anco Tortona è la mia brama;
Coll'alba all'opra andrem; devoto intanto
Qui si alzi, o prodi, a Dio di grazie il canto. —

E que' Lombardi già prostrati a terra
Un canto alzavan reverente e lieto,
Mentre il reo Conte, autor di tanta guerra,
Fuggia veloce pel cammin segreto.
Ma la giustizia che gli iniqui afferra,
Ha già lanciato il suo fatal decreto!...
Guido sen fugge invan; col triste insieme
È la vendetta che l'insegue e il preme.

Ecco, del calle al fin già volge il piede,
Ecco, alla tema è tolto ed al periglio,
E lei che figlia al Malaspina crede
Lieto più stringe ancor con fiero artiglio;
Or la luce del giorno anco rivede...
E in lei del velo priva affisa il ciglio...
— Oh cielo!.. - esclama allor, - Oh, che vegg'io?.
È la povera Lina!.. È l'amor mio!... —

Digitized by Google

Ella era estinta... L'innocente spiro
Stretta del padre fra le braccia emise;
E poc'anzi a quell'ultimo sospiro
In suo stolto pensier Guido sorrise!...
Senza moto vital, senza respiro
Vedilo, in Lina or tien le luci fise,
Poi delirando, — Oh, rio destin!..-ripiglia, -
Io ti fui padre, ed io ti uccisi, o figlia!..-

Disse, e stringendo al sen la spenta salma,
Dal sotterraneo calle il Conte sorse,
E con incerto il piè, con ansia l'alma
Ratto alla sponda de la Sesia accorse.
Ove già combatteasi era la calma,
Lunge soltanto alcun nemico scôrse;
Ma quando indietro poi rivolse il guardo,
L'opre ben vide dell'ardor lombardo.

Il suo castello sì possente in pria
In fiamme ei vide, e maledì quel giorno;
Quindi fuggente per deserta via
Alle più fide terre ei fe' ritorno. (36)
Fuor di Biandrate ognun frattanto uscia,
E il popol folto ne fu sparso intorno,
E appena in cielo la nuov'alba sorse,
Alla sua patria ognun de' prodi accorse.

Oh, ma non paghe qui rimaste ancora
Di Novara e Vercelli eran le genti,
Poichè giunta per esse era ben l'ora
Di far vendetta de' sofferti stenti.
Che Biandrate risorto unqua non fôra
Queste giuràro allor con fieri accenti;
Se il giuramento si serbasse poi,
Tu che mi udisti ben vederlo or puoi. (37)

Ed or mi chiedi, se in sua speme altera
Delle ire Augusto alzasse ancor la face?...
Sì, nella terra che sì cara gli era
Genti novelle un dì guidò l'audace;
Pugnò, fu vinto, ed all'Italia intera
Poi di Alessandro a'pie'cercò la pace...
Sì vendicati dai Lombardi invitti
Fur della patria, e della fede i dritti! (38)

Digitized by Google

NOTE STORICHE

Non per far pompa di una facile erudizione, ma per dimostrare quanto strettamente possa la poesia italiana congiungersi colla patria storia, io mi risolvetti dopo qualche esitazione a rinchiudere i miei pochi versi fra una storica prefazione, e queste annotazioni illustrative. Quelli fra i benevoli miei lettori che hanno particolarmente a cuore le patrie cose non potranno a meno di sapermi buon grado di tale mio divisamento; gli altri ben poche pagine avranno a rimproverarmi sottratte alla fantasia del poeta per esser consecrate agli studi dello storico.

---

(1) Biandrate, distinto borgo a piccola distanza dal fiume Sesia, non altro conserva dell'antico rinomato castello fuorchè il nome, e poche traccie delle sue rovine; la distruzione fattane nel 1168 dall'esercito unito della Lega Lombarda fu perpetuata da un trattato conchiuso più tardi in Casalino fra' Novaresi e Vercellesi, col quale questi due popoli obbligavansi a tenervi atterrato qualsiasi edificio, *tranne le chiese, la canonica, gli ospedali ed i molini.*

In osservanza di un articolo *De tenendo distructum Blandrate (sic)* che leggesi negli antichi Statuti di Novara, *Stat.*

Digitized by Google

lib. I, il podestà di questa città era *tenuto di recarsi due volte l'anno alle rovine dell' antico Biandrate, e farvi distruggere nello spazio di venti giorni qualsiasi casa vi si fosse fabbricata entro il fossato.* Sino al principio del presente secolo ci viene asserito che soleva l'Autorità civile di Novara porre formalmente in osservanza quest'articolo col prendere una pietra delle antiche mura e precipitarla nella roggia Busca.

Una inscrizione non molto antica, posta sovra una porta di particolare abitazione nel borgo attuale, ci rammemora con qualche ostentazione la potenza e la caduta del famoso castello:

A NATIVITATE CHRISTI — USQUE AD ANNUM 1168
BLANDERATUM — FUIT CIVITAS — VALDE POTENS.

(2) Ne' primi giorni di decembre dell'anno 1163, recandosi Federico a Monza per visitarvi il magnifico palazzo che colle ruine di Milano i suoi ministri gli facevano innalzare dagli stessi Milanesi, passò nella notte presso il borgo Vigentino, e uomini e donne gli uscirono incontro, e comecchè assai piovesse, se gli prostrarono innanzi nel fango, domandando misericordia. Commosso a tal vista, l'imperatore, fatti loro restituire gli ostaggi, dette incarico al cancelliere Rainaldo ed a Guidone conte di Biandrate *di ordinare quanto occorreva per riguardo ai Milanesi.* Fattine perciò venire dodici per ogni borgo a Monza, il Cancelliere domandò loro che intendessero offerire in dono all'imperatore; essi risposero essere impossibile nella triste loro situazione far qualsiasi donativo; infuriatosi a tale risposta, quell'ingordo ministro col diritto della forza li costrinse con giuramento a consegnargli a tempo prefisso ottocento ottanta lire imperiali, che a quegli infelici fu pur forza di sborsare. *Sire Raul.*

(3) Rainaldo, eletto arcivescovo di Colonia, arcicancelliere del Regno d'Italia, sagace ministro dell'imperatore Federico, da lui adoperato nelle più importanti intraprese, prelato,

Digitized by Google

capitano, uomo di stato, protettore dello scisma, ed oppressore de' Lombardi. Spedito nel gennaio del 1159 alla città di Milano arresasi l'anno prima all'imperatore per crearvi in nome di lui un podestà, ciò che secondo i privilegi della fatta concordia non doveasi, sollevatisi i cittadini lo cacciarono dalla città insieme con gli altri Legati imperiali; da quel giorno i Milanesi ebbero in esso il più accanito de'loro nemici.

L'arcicancelliere Rainaldo, dopo essersi e coll'opera e col consiglio grandemente adoperato per la difesa e l'incremento dell'Impero, morì nel 1167 della peste che distrusse a Roma l'esercito di Federico. *Sire Raul.* — *Otto de S. Blasio* — *Morena.*

(4) Quale uomo si fosse il conte Guido di Biandrate non lo dichiarano abbastanza gli scrittori contemporanei, tutti o timidi avversari, o compri adulatori; ma dai fatti da' medesimi esposti noi possiamo ormai senza timore d'ingannarci desumere il carattere di questo importantissimo personaggio.

Capitano delle milizie dei Milanesi, in cui nome possedeva quasi interamente il territorio di Novara, oltre a trentasette altre castella, in più d'una battaglia lasciò sospettare della sua fedeltà. Nel primo assedio di Milano, egli, che pel suo grado meno il doveva, si fu il primo a consigliare al popolo con una orazione che Radevico da Frisinga ci ha conservata la dedizione della città all'Imperatore. Dopo questo avvenimento noi lo vediamo affezionatissimo al partito imperiale, adoperato da Federico in molte distinte circostanze, inviato col conte Ottone Palatino a Roma per sostenervi l'antipapa Vittore, quindi spedito col suddetto, coll'arcicancelliere Rainaldo e col conte Gozuino per istabilire la dominazione imperiale in Milano, ricompensato finalmente colla tanto contrastata elezione del suo figlio Guido in arcivescovo di Ravenna. « Posta tutta questa serie di fatti « noi conchiudiamo col Verri, che « senza pericolo di oltraggiare indebitamente « la memoria di lui, sospettare si possa avere il conte Guido

« sagrificata la patria alla personale ambizione. » Che se i citati fatti non bastassero ad appoggiare l'asserzione di un sì degno storico, la distruzione di Biandrate, fatta con tanto accanimento dalla intera Lega Lombarda appena fu lontano dall'Italia il Barbarossa, ci toglierà ogni altro dubbio in proposito.

Unitamente a quello di Federico e de' principali fra' suoi seguaci ci fu nella storia dei Morena conservato il ritratto del conte Guido. « Egli era piccolo della persona, grosso di « petto e di membra, di faccia alquanto abbronzata, nero « di capegli e alquanto calvo. Ottimo soldato, provvido in « guerra, mirabile dicitore, molto audace, distinto per senno, « paziente delle fatiche, fedelmente servo dell'imperatore, e « da lui assaissimo amato ». Quest'elogio del conte Guido fatto da uno storico sì devoto al partito imperiale vieppiù ci conferma nella opinione, che l'antico Capitano delle milizie milanesi sia stato il traditore della sua patria. *Verri.* — *Sire Raul.* — *Giulini, memorie.*

(5) Oberto Pirovano, arcivescovo di Milano, fu sostenitore zelantissimo del legittimo pontefice Alessandro terzo, sì che nel 1159 egli, insieme col Legato pontificio, lanciò nella cattedrale di Milano la scomunica contro l'imperatore, l'antipapa e gli altri scismatici. Nel secondo assedio di Milano, quando vide imminente la rovina di questa città, andò colle prime dignità del suo clero a Genova, dove, unitosi al fuggitivo Sommo Pontefice, gli fu compagno nel suo lungo esiglio; reduce con lui finalmente nell'Italia, morì a Benevento. A successore nell'arcivescovado gli fu dato nel marzo del 1166 Galdino della Scala, già suo cancelliere, che, delegato da Papa Alessandro, come suo nuncio nella Lombardia, fu uno dei principali promotori della Lega Lombarda; morto nel 1176, egli fu poi annoverato fra' santi. Algisio, allora cimeliarca, più tardi occupò anche egli la sede arcivescovile di Milano, mentre Milone occupava quella di Torino. *Baronio.* — *Giulini.* — *Ughellio.* — *Mombritio.*

Digitized by Google

(6) Alessandro III, di patria Sanese, successore di Adriano IV, sommo pontefice eletto a quasi unanimi voti nel settembre dell'anno 1159, ebbe per molti anni a sostenere la più terribile lotta contro lo scisma che, protetto dall'imperatore Federico primo, fu successivamente rappresentato da quattro antipapi, Vittore, Pasquale, Callisto ed Innocenzo. Nel 1161, veggendo occupata dagli scismatici la miglior parte del patrimonio di S. Pietro, si recò a Genova, donde, unitosi coll'arcivescovo di Milano Uberto e con molti altri prelati esuli allora dalle loro sedi, si rifugiò in Francia. Accoltovi dal religioso re Lodovico VII cogli onori dovutigli come a legittimo vicario di Cristo, egli vi stette sino all'anno 1165, nel quale, mutatasi la sua situazione in Roma, e richiamatovi da' suoi aderenti, vi ritornò a risiedere sulla cattedra di S. Pietro.

Mosso in que' tempi dalle sventure de' popoli italiani e dalle nuove minaccie dell'imperatore Federico, egli rivolse tutte le sue cure a promuovere la famosa Lega Lombarda, che, liberando dalla oppressione imperiale l'Italia, dovea poi essere potentissimo scudo della Chiesa contro gli scismatici. Ben riconobbe Federico quanto lo zelo di Alessandro per sì santa causa gli sarebbe funesto, e perciò, ritornato in Italia con grande esercito, recavasi nel luglio del 1167 a Roma colla speranza di abbattere colla forza il suo terribile avversario; ma la peste sovraggiunta a distruggervi il suo esercito, e la previdenza di quel Pontefice ne resero vani i tentativi.

Formidabile propugnatore dei diritti della Chiesa e dell'Italia, Alessandro III, come fu imperterrito nelle grandi sventure che sofferse, fu generoso nella miglior sorte che egli seppe meritarsi. Allorquando Federico già abbattuto da' Lombardi, e ravvedutosi dallo scisma, si rivolse a lui per aver pace coi popoli Italiani, egli, dopo aver con magnanima fierezza sostenuta quell'autorità che le nazioni riconoscono nel successore di S. Pietro, strinse al suo seno con fraterna affezione quel sovrano che per tanti anni lo avea sì fieramente e sì ingiustamente perseguitato.

Alessandro III non ebbe la sorte di vedere quell'indipendenza che l'Italia con tanto valore si era acquistata, fatta alla fine sicura colla celebre pace di Costanza, che egli stesso colla tregua di Venezia avea preparata; il dì 30 agosto dell'anno 1181 si fu l'ultimo della vita di questo sommo Pontefice, che lasciò uno dei nomi più gloriosi per la nostra storia, una memoria delle più care per ogni cuore italiano. *Card. Aragonensis. — Muratori, Annali.*

(7) Tra i tanti frati che i moderni scrittori inventarono a protagonisti de' loro racconti non vorremmo annoverato questo frate Jacopo, il quale è ben degno di una distinta pagina nella Storia della Lega Lombarda, sebbene ormai non ci sia possibile di avere di lui alcuna esatta nozione.

Noi sappiamo che la Lega Lombarda progettata da Adriano IV, e da lui stabilita fra Milano, Brescia, Piacenza ed altre città pochi giorni avanti la sua morte, fu conchiusa ed ampliata da Alessandro III; con quali mezzi non ce lo dice la storia, ma gli è facile il riconoscerlo. Questi saggi Pontefici, ben comprendendo quanto grande a que' tempi si fosse la potenza dello spirito religioso, aveano spediti per tutta l'Italia de' loro legati, che protetti dall'abito religioso si recavano dall'una all'altra città, eccitando ovunque gli animi alla celebre alleanza. Uno di questi, e forse il più attivo, debb'essere il nostro frate Jacopo; chi egli si fosse, a qual città dovesse il giorno, a quale ordine religioso appartenesse, non lo possiamo dire; ma possiamo bensì additare in Milano un monumento del secolo XII, che solo basta a tramandare glorioso il nome di lui alla più tarda posterità. È questo un bassorilievo rozzo, ma parlante, nel quale è rappresentato il ritorno de' Milanesi alle rovine della loro città; da varie porte sulle quali sono scolpiti i nomi di Cremona, Brescia e Bergamo si veggono uscire molte schiere armate, e rivolgersi verso un'altra porta sulla quale leggesi il nome di Milano; innanzi a queste schiere, apportatore del vessillo già adottato dalla Lega, vedesi un frate, sul capo del quale sta scolpito il nome *Frater*

Jacobo. Ora, sebbene la storia non ci parli di quest'uomo, non si potrà forse comprendere quanto benemerito egli siasi reso dalla sua patria, allorquando noi vediamo questa consecrargli una sì gloriosa testimonianza? Per me, quando in sì degno luogo vidi scolpito quell'umile religioso e lessi quel nome, mi vidi aperta innanzi agli occhi una magnifica pagina della storia italiana; e son persuaso che un intero volume di commenti e di illustrazioni non dirà mai tanto al mio cuore, quanto quella rozza figura, e quel semplice nome!

Il bassorilievo, che i Milanesi nel 1171 consacravano a durevole monumento della loro riconoscenza verso quelle città che venti giorni dopo il congresso di Pontida avean mandate le loro genti per ricondurli nella distrutta loro patria, era posto ad ornamento della porta Romana, forse anche per rammentare da qual parte fosse venuto il primo soccorso. Ed ora questo prezioso monumento del secolo XII esiste ancora ad ornamento quasi dimenticato di una casa moderna che incontrasi a man sinistra entrando per quella porta istessa appena passato il ponte sul Naviglio; ma più sicuro dalle ingiurie del tempo e degli uomini esso esisterà eternamente nelle Memorie del conte Giulini, il quale con adatte illustrazioni ce ne ha data una volgare, ma esatta incisione. *Giulini, Memorie — Verri, Storia.*

(8) Nella cronaca dei Morena così viene raccontato questo fatto: Federico avea fatto avvicinare alle mura di Crema una enorme torre preparata da' Cremonesi; ma veggendo che gli assediati, percuotendola con petriere e con mangani, minacciavano di distruggerla, egli fece attaccare a quella macchina quanti ostaggi e prigionieri avea di Milano e di Crema. Fu terribile prova; per abbattere quella macchina si doveano massacrare figli e fratelli; ma l'amore della patria fece tacere ogni altro sentimento; nove de' più nobili cittadini di quelle città rimasero trucidati, molti altri feriti, ma Federico fu costretto a far ritirare quella torre in gran parte sconquassata, e l'assediata città per allora fu salva. Nè vinta altrimenti

l'avrebbe l'imperatore, se un tal Marchesio architetto militare de' Cremaschi, abbandonando all'improvviso la città, non fosse venuto ad esibirgli col suo tradimento la vittoria. *Morena. — Sire Raul.*

(9) « Il vicario di Pietro costituito da Dio sulle genti e sui « regni assolvette dalla fedeltà dovuta all'Imperatore gli Ita- « liani, e tutti quelli che alla causa dell'Impero erano astretti « colla religione di un giuramento ». *Sarisberiensis in epist.* Questa nuova scomunica contro Federico fu pronunciata in un concilio Lateranense tenutosi nell'aprile del 1167, prima del ritorno de' Milanesi alla loro patria, come, confutando l'opinione del Baronio, prova chiaramente il Padre Pagio. *Baronio, all'anno* 1168.

(10) Impadronitosi colla forza sul principio dell'agosto 1167 della Basilica Vaticana, dopo alcuni giorni Federico, che già dalle mani di Adriano IV nel 1155 avea ricevuta la corona imperiale, vi si faceva di bel nuovo incoronare insieme colla imperatrice Beatrice dall'antipapa Pasquale eletto dagli scismatici a successore dell'antipapa Vittore, che nell'aprile del 1164 era morto in Lucca. *Morena, — Baronio, — Muratori, annali.*

(11) Poco dopo la sua nuova incoronazione Federico, atterrito dalla improvvisa epidemia che tante vittime in pochi giorni avea fatte nel suo esercito e fra i più distinti personaggi del suo seguito, quasi abbandonato dalle sue genti che in tal flagello riconoscevano la mano di Dio, si rivolse per la Toscana a Lucca, donde per l'Appenino tentò di penetrare nella Lombardia. Ma il popolo insorto di Pontremoli ed i Lombardi, che già aveano giurata la famosa Lega per difendere contro la prepotenza dell'Imperatore la loro patria, gli vietarono quel passaggio. Avanzandosi allora Federico verso il litorale del mar Ligustico, rifugiossi in Luni, dove il marchese Obizzo Malaspina, gran feudatario in quelle

Digitized by Google

parti, gli dètte asilo, e pe'suoi vasti feudi lo condusse sano e salvo a Pavia nel settembre di quell'anno 1167.

Poichè in un punto così interessante per la storia della Lega Lombarda ci si presenta il Malaspina, non possiamo a meno di far pure un breve cenno di questo illustre personaggio, che tanta parte ebbe nei memorabili avvenimenti di quell'epoca.

Celebre capitano e potentissimo signore, il Malaspina era alleato coi Lombardi prima che l'intraprendente Federico giungesse in Italia; ma allora quando questi, nell'aprile del 1155, dopo un lungo assedio vinse la città di Tortona, il Malaspina che trovavasi in quelle mura gli prestò insieme con que' vinti cittadini il giuramento di fedeltà e devozione. Se poi esattamente mantenesse quel giuramento, ne siano prova i fatti d'armi nei quali egli militò per Federico, e l'amicizia colla quale lo accolse mentre quasi inerme fuggiva da Roma. Ma, pochi giorni dopo avergli data una sì luminosa prova di fedeltà, noi lo vediamo improvvisamente collegato di bel nuovo coi Lombardi, eletto a capitano delle loro milizie, e sino all'epoca della pace di Costanza sempre unito d'interessi colle città alleate della Lombardia. Quali cagioni inducessero a sì subitaneo mutamento il Malaspina, lo ignoriamo; ma siamo certi che quest'avvenimento decise ad un tratto della sorte del Barbarossa e dell'Italia.

Quanta si fosse la potenza del marchese Obizzo Malaspina facilmente si può conoscere dalle distinzioni che l'imperatore e i Lombardi mai sempre gli accordarono, specialmente nei trattati di Venezia e di Costanza. Egli possedeva tutta l'attuale Lunigiana, e gran parte del litorale Genovese; Luni, antichissima città di cui esistono ancora grandiose traccie, era la capitale de'suoi ampi dominii.

La nobiltà, la potenza e le vicende dell'illustre famiglia Malaspina furono scelte ad argomento di dotte ricerche dal Muratori, dall'illustre scrittore, a cui l'Italia va debitrice de' suoi più preziosi monumenti storici. Vedi *Antichità estensi.* — *Antiq. Ital.*

(12) A' varii ministri imperiali che dopo la distruzione di Milano, compiutasi sul principiare dell'aprile 1162, l'un dopo l'altro governarono più o meno tirannicamente la Lombardia, succedette nel maggio del 1166 il conte Enrico de Dich, che, con nuovi tributi e con più duro giogo esasperando vieppiù gli animi de' popoli da lui dipendenti, fu involontariamente promotore della insurrezione lombarda. Accortosi egli del nembo che si addensava sul suo capo, nel marzo dell'anno 1167 si fece consegnare da' Milanesi, allora dispersi in varii borghi, cento ostaggi, e richiese, indarno però, grossa somma di danaro. Un po' più tardi si fece dare altri ducento ostaggi, e finalmente, vedendo semprepiù crescere il pericolo, minacciava distruggere i borghi, se da' Milanesi non gli venivano consegnati nel domani cento de' loro militi; ma lusingandolo di giorno in giorno, essi ritardarono tanto, che, venute in loro soccorso le milizie delle città alleate, poterono colle armi alla mano rispondere alle minaccie del loro oppressoro. — *Sire Raul.* — *Mombritio.* — *Giulini.*

(13) La processione militare ad un tempo e religiosa, che il citato bassorilievo del secolo XII rappresenta nel ritorno de' Milanesi alla loro patria, suggerivami l'idea di qui porre tradotto il notissimo inno di Fortunato Venanzio in onore della Santa Croce, che dalla Chiesa viene usato nelle sue sacre funzioni. Le affettuose parole di quest'inno meglio di ogni altra espressione ritrarranno i sentimenti da cui dovevano essere animati que' generosi dalla voce della religione e dall'amore della patria spinti alla più santa delle imprese.

(14) Nel dì sette aprile del 1167, nel convento di San Giacomo in Pontida, piccolo paese che s'incontra fra Bergamo e Lecco, celebravasi il convegno delle città della Lombardia, che, secondo il Giulini, erano Milano, Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Ferrara. Nel dì ventisette dello stesso mese venivano, come erasi stabilito, le milizie delle alleate città a ricondurre nella loro distrutta patria gli esuli Mila-

Digitized by Google

nesi; esse vi stettero in loro presidio sino a che a baluardo della rinascente città non si fossero rialzate le abbattute mura. La prontezza colla quale risorse la distrutta Milano ci fa credere erronea l'opinione sostenuta da molti scrittori, che Federico ne avesse fatti distruggere dalle fondamenta tutti gli edificii; certamente le chiese e gli edificii religiosi furono tutti rispettati. Una inscrizione latina posta un tempo sulla porta Romana ci fa conoscere che nel 1171 le fortificazioni della città furono ammigliorate, ricostrutte con torri le porte in pietra, quali in parte esistono ancora. *Giulini.* — *Mombritio.*

(15) Nel 1176 il sommo pontefice Gregorio VII lanciò la scomunica contro Arrigo IV, promotore dello scisma, che fu prima origine delle ostinate lotte fra la Chiesa e l'Impero. Non era scorso un anno, che i popoli soggetti a quell'Imperatore, sciolti così dalla fedeltà che gli avevano giurata, gli si ribellarono, e i più potenti principi della Germania si determinarono ad eleggere un nuovo re. Ravvedutosi allora Enrico, venne in Italia, e recatosi a Canossa forte castello della celebre contessa Matilde dove si era ritirato papa Gregorio, colla più umiliante sommessione da lui ottenne di essere sciolto dalla scomunica, e così reintegrato ne'suoi diritti. *Baronio.* — *Muratori, Annali.*

(16) Lodi, città che a Federico dovea la sua esistenza, fu per ben tre volte invitata dai Cremonesi suoi antichi alleati ad entrare nella Lega Lombarda, ma ricusandosi ella sempre alle loro instanze, fu nel maggio del 1167 assediata dalle milizie delle città alleate, ed ai ventidue di quel mese ella dovette arrendersi e prestare il giuramento della Lega. *Tristano Calco.* — *Morena.*

(17) Il conte Ottone Palatino era consanguineo di Federico, da lui amatissimo, e adoperato in molte difficili occasioni come valente uomo di stato e come bravo capitano. *Morena.*

Digitized by Google

(18) Molte volte la storia ci parla del marchese Guglielmo del Monferrato; ma dei signori del Seprio, della Martesana, di Belforte e di tali altri vassalli dell'Impero non ci ha conservati nemmanco i nomi; a stento Tristano Calco ci fa in qualche parte conoscere i territorii che formavano i loro feudi.

(19) Dai giuramenti della Lega, conservatici dal benemerito Muratori, noi conosciamo le pretensioni de' Lombardi; essi giuravano di far guerra a Federico ed a chicchessia *avesse da loro preteso più che non si fosse usato dal regno di Arrigo IV sino alla prima venuta dell'Imperatore Federico. Antiq. Ital.*

(20) Giunto per le terre del Marchese Malaspina in Pavia a' 12 settembre 1167, Federico addì 21 vi tenne un gran parlamento, in cui, citate le città insorte della Lombardia a discolparsi, nè veggendo comparire alcuno a tale uopo, egli, gittando in mezzo dell'assemblea il guanto, tutte le pose al bando dell'Impero, tranne Cremona e Lodi, che egli, memore della antica loro devozione, credea contro volontà unite alla Lega. *Morena.*

(21) Cinque giorni dopo il parlamento di Pavia, Federico coi Pavesi, Novaresi, e Vercellesi, col Marchese del Monferrato, e col Conte di Biandrate corse a devastare e depredare Rosate, Corbetta, Magenta e Abbiategrasso, paesi che ancora esistono, ed altri villaggi presso al Ticino, allora appartenenti a' Milanesi. *Id.*

(22) Quando gli alleati ebbero avviso delle devastazioni che Federico faceva sul territorio milanese, radunatisi tosto in Milano, corsero in quelle parti, e Federico allora ritornatosene ben presto a Pavia, di là senza smontare da cavallo recossi sul Piacentino; accorsivi anch'essi gli alleati, gli vennero incontro, e dopo breve battaglia lo misero in fuga

con non lieve perdita del suo esercito. *Sarisberiensis* — *Morena.*

(23) Per quante indagini abbiamo fatte, non ci fu possibile di ritrovare negli storici che parlarono di quell'epoca la cagione per la quale il Malaspina, abbandonando improvvisamente l'Imperatore, si collegasse colle città insorte della Lombardia. Nè l'ambizione, nè l'interesse, come alcuni sospettarono, certamente non l'indussero a tal passo, poichè e all'uno e all'altra meglio avrebbe servito, serbandosi fedele a Federico, e salvandolo dalle minacciate disavventure, ciò che a lui non sarebbe stato difficile. D'altronde, avendo già intenzione di abbandonarlo, perchè non avrebbe in tal caso approfittato della favorevole circostanza che gli offerse Federico stesso, presentandosegli poco prima quasi inerme a domandargli asilo?

In questa mancanza di notizie noi colla poesia abbiamo supplito alla storia; avremmo noi forse abusato in tal circostanza di un diritto che di solito vediamo sì ampiamente interpretato?

(24) Un cavaliere colla spada alta, cavallo passante, ed un dragone nel cantone destro della punta, il tutto d'argento in campo rosso, era lo stemma dei signori di Biandrate, che probabilmente avranno cominciato ad adottarlo nel XII secolo, epoca nella quale si usarono dapprima tali insegne gentilizie. *Ginanni, Blasone.*

(25) Da Sire Raul apprendiamo che all'assedio di Biandrate erano accorse le milizie di Milano, Brescia, Lodi, Novara e Vercelli.

(26) In varie maniere fu scritto in latino il nome di questo paese; *Casalitium, Casalillum, Castra Legionum*; in tanta ricchezza di nomi non potrebbesi anche azzardare un *Castra Legae?*

(27) Del Carroccio, già inventato dall'arcivescovo di Milano Eriberto un mezzo secolo prima della Lega Lombarda, quasi tutti parlarono gli storici moderni; noi abbiamo specialmente seguito il Corio.

(28) Opizzone, signore del castello di Briona, che in quell'epoca, come vedesi da un diploma imperiale, era in possesso del conte di Biandrate, era uno de' primari cittadini di Novara, sì che nel 1183 fu eletto a rappresentare la sua patria al parlamento di Costanza. Da molti scrittori egli è creduto uno degli antenati di quella nobilissima famiglia Caccia, che nel fiorente Collegio aperto a' suoi concittadini per lascito del celebre conte Giovanni Francesco ha il più sacro titolo alla nostra riconoscenza.

Quale poi fosse prima dell'insurrezione lombarda la condizione di Novara, noi lo sappiamo da Ottone da Frisinga. « Novara, egli dice, è città non grande; ma dacchè fu ro-
« vinata dall'imperatore Enrico, cominciò ad esser riedifi-
« cata, munita di nuove mura, e di non piccolo fossato; essa
« ha nella sua diocesi un conte Guido da Biandrate, il quale
« contro il costume italiano, ne possiede per autorità de' Mi-
« lanesi tutto il territorio, la sola città eccettuata. » *Othonis Frisingensis lib. in Rer. Ital. Script.* T. VI.

(29) In qual momento si unissero alla Lega questi feudatari della Lombardia non lo dice la storia; ma sappiamo ch'essi erano sempre pronti a seguire qualsiasi partito allorquando fosse vincitore.

(30) Il marchese Guglielmo del Monferrato, ostinatissimo partigiano di Federico, avea data una sua sorella in moglie al conte Guido da Biandrate. Umberto III, detto il Santo, figlio di Amedeo III, conte di Savoia e di Moriana, principe religiosissimo, fu probabilmente indotto ad accordare il passo allo scismatico imperatore dalla speranza di ricuperare alcune terre da lui usurpategli. *Muratori.* — *Sarisberiensis.*

Digitized by Google

(31) Che un religioso già amicissimo di Federico gli si facesse incontro, scongiurandolo colle lagrime agli occhi che rendesse la pace alla Chiesa, altrimenti egli stesso non l'avrebbe mai avuta, ci vien riferito con piccola differenza di circostanze dal Sarisberiense.

(32) Giunto il fuggitivo Federico presso a Susa, adiratissimo perchè i Lombardi avessero assediato Biandrate, fece addì 9 marzo 1168 appiccare Ziglio del Prando, ostaggio di Brescia. *Sire Raul.* Secondo Ottone di S. Blasio, molti ostaggi Lombardi furono così barbaramente massacrati.

(33) Quando a Lodi nel 1162 Federico riceveva l'umiliante dedizione di Milano, il conte Guido, presa una croce, e gettatosi ai piedi dell'Imperatore, colle lagrime agli occhi, domandò, non sappiamo con qual cuore, misericordia per quei suoi antichi amici. *Burcardo.* — *Morena.*

(34) Allorchè giunse Federico a Susa, sollevatisi i cittadini consapevoli de'suoi furori, tentarono di ucciderlo; ma avvertito dal suo ospite, egli travestito da servitore fuggì nella notte, lasciando nel suo letto un certo Arthman di Sibeneich, suo soldato, che assai gli assomigliava. Conosciutasi la sua fuga, e liberati tutti gli ostaggi lombardi, i cittadini di Susa lasciarono libero il passo alle sue genti. *Otho de Sancto Blasio.*

(35) Dopo l'assedio di Biandrate dal marchese Obizzo Malaspina furono a' 12 marzo 1168 ricondotti alla loro patria i Tortonesi; quindi, dopo un parlamento tenutosi a Piacenza dalle città alleate allora assai accresciute di numero, si die' mano alla costruzione di Alessandria, monumento che, insieme colla memoria di avvenimenti gloriosissimi per la nostra patria, rammenterà eternamente il nome del generoso Pontefice che fu promotore della Lega Lombarda. *Muratori.*

(36) Quale si fosse la fine del conte Guido da Biandrate

non lo sappiamo; i suoi numerosi discendenti possedettero lungo tempo ancora i vasti feudi che gli restavano nel Piemonte e nella Valsesia. *Casalis, Diz.*

(37) Il giuramento col quale i Novaresi e i Vercellesi si obbligavano a mantenere distrutto Biandrate, e dispersi in quattro borghi i suoi antichi abitanti, fu prestato nella Chiesa di Casalino addì 25 maggio 1194.

(38) Nel settembre del 1174 ritornava Federico in Italia, distruggeva Susa, assediava Alessandria; a' 29 maggio del 1176 dopo inutili trattative di pace era sconfitto dai Lombardi nella battaglia di Legnano; ai 24 luglio 1177, recatosi a Venezia, vi ratificava il trattato di tregua già conchiuso per sei anni; e finalmente ai 25 giugno del 1183 nel parlamento di Costanza rendeva la pace alla Chiesa e all'Italia. *Muratori.*

Di questi avvenimenti non crediamo necessario il fare più ampia menzione, poichè ad ogni Italiano che conosca i primi elementi della patria storia già debbono esser noti.

FINE

MAG 22/281

Digitized by Google

—

Augurandosi che la libera Stampa voglia continuare ad essergli prodiga degli autorevoli suoi giudizi, e del benevolo suo appoggio, di che hanno pur d'uopo le lettere troppo oramai sagrificate alla politica, l'Autore di questi Poemetti si crede in dovere di esprimere la sua gratitudine alle onorevoli Direzioni dei Giornali qui sotto enumerati, pel cortese modo, col quale ne' lor numeri pure qui sotto citati già si occuparono del primo fascicolo di questa Raccolta, pubblicato col Racconto intimo Illusioni e Disinganni.

—

L'Indipendente — Torino, 6 novembre 1857.
Il Pontida — Alessandria, 8 novembre.
La Gazzetta Piemontese (*R.*) — Torino, App. 11 novembre.
Il Movimento (*M. Macchi*) — Genova, 15 novembre.
L'Avvisatore Alessandrino (*D. Tarchetti*) — Alessandria, 26 nov.
Il Diritto — Torino, 29 novembre.
Le Courrier Franco-Italien (*Ferrari*) — Parigi, 5 novembre.
La Rivista Contemporanea — Torino, fasc. dicembre.
Il Tempo (*P. Corelli*) — Casale, 11 dicembre.
Il Pensiero (*Avv. N. Marsucco*) — Oneglia, 7 dicembre.
Il Cittadino (*X*) — Asti, 30 dicembre.
La Ragione (*L.*) — Torino, 1° gennaio 1858.
L'Unione (*B. G.*) — Torino, App. 5 gennaio.
La Gazzetta Divisionale (*X. Y. Z.*) — Novara, 5 gennaio.
Il Vessillo della Libertà (*Prof. Baggiolini*) — Vercelli, 9 genn.
La Vespa — Voghera, 15 gennaio.
L'Opinione (*G. A. Boetti*) — Torino, App. 16 gennaio.
Il Gabinetto di Lettura (*id.*) Torino, 30 gennaio.
Il Mondo Letterario (*L.*) — Torino, 30 gennaio.
La Bollente — Acqui, 4 febbraio.

—

La collezione dei Poemetti editi ed inediti *del cav. prof.* E. L. Scolari *formerà un bel volume di circa 600 pagine, in formato di ottavo grande, e divisibile in tre parti, col ritratto dell'Autore in fronte, al complessivo prezzo di L. 10, franco da ogni altra spesa.*

—

Digitized by Google

Digitized by Google